ISTITUZIONI

DI

MEDICINA PRATICA

DI

G. B. BORSIERI

DI KANIFELD

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA FATTA SULL' ULTIMA MILANESE.

VOL. III.

NAPOLI
Da' Torchj di RAFFAELLO DI NAPOLI
Si vende Strada Quercia n.° 7.
1836.

PARTE TERZA

DELLE FEBBRI

CONTINUE REMITTENTI.

§. 324. Le febbri continue remittenti ottengono quasi un posto tra le continue intermittenti, e le continue continenti, come quelle in cui non cape il minimo intervallo pienamente scevro di febbre, nè hanno una sola e continua accessione, ma molte e distinte più di quelle non sogliono aversi nelle *continue continenti*, e decorrono composte sino che con perfetto scioglimento giungano al loro fine. Imperciocchè a certi dati tempi ed intervalli si esacerbano, e novelle accessioni subentrano, e di nuovo dopo alcune ore poco a poco rimettono e diventano miti, tanto che in codesta alternativa vicenda d' incremento e decremento i suoi stadî procedono in maniera da non lasciare tra loro alcun intervallo. Quindi per alcuno composte si chiamano, e per altri continue proporzionali, o continue periodiche, avuto riguardo in quest' ultime al periodare de' rientranti circuiti loro, come fanno i parossismi delle intermittenti; e sono le febbri che da' Greci si chiamano sinoche o sinochi σύνοχοι, e σύνοχος (a). A Morton piacque (b) nominarle *continenti* con diverso significato di vocabolo di quello suole essere comunemente ricevuto; ma a giusto diritto da non pochi si chiamano *remittenti.*

§. 325. *Differenze.*

Le principali loro differenze si desumono dal modo e periodo delle indicate accessioni. Per la qual cosa divengono quotidiane, terzane, o quartane continue, sì semplici che duplicate e triplicate, o continue erratiche vaghe. Alcuni richiamano all' ordine delle remittenti le subcontinue e le sottentranti. Del Torti quelle altresì che si compongono di una continua con una intermittente, o di continue di vario genere insieme intralciate; le quali più giustamente e con maggior proprietà da noi, non meno che da altri, si chiamano *propor-*

(a) Sennert. *de febr.* l. 2, c. XIII.
(b) Oper. tom. 2, *de febr exercit.* 2 · t. 3.

zionate. E poichè altrove da noi si trattò delle subcontinue, e delle subentranti vere, per la cui origine e natura pertengono alle intermittenti, e perocchè le proporzionate, ovvero complicate e complesse, vanno sceverate dalle altre, e' fu nostro avviso comprenderle più rettamente con trattato particolare; così in questo luogo non si terrà discorso che delle legittime e propriamente dette remittenti.

§. 326. *Paragone delle remittenti con altre che loro si assomigliano.*

Le febbri difatti che veramente rimettono, così volendo la natura loro e per forza intrinseca delle medesime, sono già continue dal primo loro cominciamento, e potrebbe anche dirsi, come alcuni avvisano, costituire desse un genere particolare di *continenti spurie*. Imperocchè ciascheduna delle accessioni loro, massime nell'inverno, si manifesta assai più con calore del consueto, anzi con accensione di tutta la persona, (*) propensione al sonno, dolore, o per lo meno senso di peso al capo, calore assai vivo alla faccia, e polsi che divengono vie maggiormente pieni e veementi: ma il rimettersi a grado a grado viene molto più oscuramente e senza darsi nè guari nè poco a divedere, giacchè appena si abbassano i polsi, e scema l'ardor della cute, nè v'ha traccia di sudore, od è molto più corto, o non vi consegue alcuna altra evacuazione. Le sottocontinue all'opposto, e quelle che a forza d'accessi anticipati, di circuiti prolungati, riescono quali si dicono sottentranti, egli è certo che intermettono per lo meno da principio, che danno segni assai più appariscenti al paragone

(*) Quantunque, come dissi, le esacerbazioni febbrili delle remittenti si manifestino il più delle volte con maggiore caldo ed ardore in tutto il corpo, giova però notare che il primo giorno, e talora anche il secondo, usano esse muovere da più o meno freddo e tremori, niente manco di quanto suole intervenire nella più parte delle altre febbri continue alquanto gravi. Anzi non è fuori nemmeno del caso il rinnovarsi talora de' brividi, non solo incominciando, ma ben anche al crescere delle indicate accessioni, e così andar essi e tornare da vagabondi per diversi giorni, sino a che per ultimo affatto svaniscono. Nella continua remittente cotidiana dell'autunno ed inverno degli anni 1782-1783, la quale d'ordinario fu di lunga durata, nè questa minore, nel più de' casi, di quaranta giorni, tra il decimosettimo ed il ventesimo, e talvolta prima tal altra più tardi, siffatti brividi avevano luogo non solo nel cominciare dell'esacerbazioni, ma durante altresì l'aumentarsi di esse, ed anzi bene spesso coll'accoppiarvisi pure un certo stringimento convulsivo delle fauci e del petto, e con un dileguarsi e tornare di tutto questo per alcuni giorni, senza però apportare rovina.

sì dell' entrata, che del rimettere di loro accessioni; che divengono miti a misura del terminarsi queste per sudori, o con orina copiosa talvolta mattonata, e che per ultimo non esigono altra cura se non se quella che si compete alle vere intermittenti, dalle quali procedono. Finalmente le *proporzionate* differiscono dalle *remittenti* in quanto che hanno un grado di continuità maggiore, e più intenso delle *subcontinue* e *subentranti*, e nullameno offrono nello stesso tempo un periodo più determinato. Inoltre le remittenti sogliono d' ordinario farsi miti in su le ore mattutine, e dopo il meriggio e sulla sera esacerbarsi, e prender vigore: ciò che occorre assai più di rado, e con molto meno costante uniformità, tanto nelle *subcontinue*, che nelle *sottentranti* e *proporzionate*; perocchè i circuiti loro ricorrono senza regolarità ora ad un tempo, ora ad un altro.

§. 327. *Cagioni.*

La causa così detta materiale di codeste febbri sembra pressocchè la stessa di quella delle continenti, ma in qualche guisa più mite ed ineguale, di maniera che non sia tanta nè tale da sostenere con pari forza ed uniforme vigore lo stesso movimento febbrile; sia ciò dipendente dalla sua origine e sede, o che la sua influenza derivi dal sangue, od evaporazione di esso successiva, o periodica, o in qualunque altra guisa la cosa addivenga. Non è però da dissimulare avervi alcuni, i quali dell' opposto avvisano, e vorrebbero in vece persuadere, la natura stessa della causa in discorso esser tale da non potersi supporre guari diversa dalla producente le febbri intermittenti. Imperocchè talvolta le *remittenti*, posciachè alquanto si protrassero, si osservò perdere la continuità, e farsi a poco a poco intermittenti. Se non che allor quando in cotal guisa si permutano, sembrerebbe più probabile essere desse *proporzionate*, anzi che semplici e pure remittenti; giacchè queste febbri forse giammai si videro degenerare in vere intermittenti, o se a poco a poco ne assunsero simiglianza, si videro resistere pertinacemente alla corteccia peruviana, ciò che non è proprio delle vere intermittenti; laonde non lieve differenza vi dee essere nella causa loro prossima e materiale.

§. 328. *Conghietture e differenze.*

Egli è dunque assai probabile che dalle zavorre delle prime vie, o dalle glandole conglobate, o da tutto il sistema de' vasi linfatici, o delle cellette per sino della tela per esse

nominata, venga di quando in quando, però ad epoche fisse, trasfuso nel sangue alcun che di atto ad eccitare non solo, ma a nutrire l' incendio di queste febbri, e con pari alternative, come con sempre nuove accensioni, riinfiammarlo. Rispetto alle cause remote che a miglior tempo, luogo e modo rimetto passarle in rivista; egli è in ragione così del genio e delle qualità lor differenti, come anche delle varie costituzioni, età, temperamento, abito di corpo, non che del concorso moltiplice delle diverse circostanze, che possono le remittenti occorrere benigne o maligne, pure, semplici, periodiche; regolari o anomale, erratiche e complicate; più o meno miti, o gravi, gastriche o biliose, o sanguigne, che altri dicono venose, putride, o infiammatorie, o linfatiche e catarrali; o diversamente miste esser possono (*), le quali non porto già pensiero debbano essere tutte subbietto e segno al mio ragionare; che infinite come divennero di numero, facendo ragione a qual si voglia genere di cause, non che ad ogni temperie di sangue, o costituzione di corpo, volerle non pure tutte scandagliare, che darne la storia, sarebbe sottoporsi ad un peso da esserne oppressi; mi starò pertanto contento a riferirne le specie principali, e di più frequente avvenimento, avendo con ciò in mira, come anche lusinga, di aprire in certo modo, e spianare il cammino al riconoscimento ed alla cura delle rimanenti.

(*) Non posso a meno di qui avvertire che il cel. Buchan tratta delle remittenti non già come una classe, ma come un genere particolare di febbri (V. *Medic. domest.*, tom. II, cap. II, pag. 115.) Pare nondimeno ch' egli ne affastellasse di specie differenti, o per lo meno, che avesse di mira specialmente le proporzionate, di cui feci cenno, e lo dimostrerò più diffusamente allorché verrà il tempo, e sarà luogo di parlare parte a parte delle specie, voglio dire delle febbri complicate.

DELLE FEBBRI
QUOTIDIANE CONTINUE (*).

E PRIMA DELLA QUOTIDIANA

CONTINUA DEGLI ANTICHI.

§. 329. *Sua descrizione e causa materiale.*

La *continente* quotidiana, che fu anche detta con barbaro linguaggio *latica*, sì come nodrita da latente calore, è quella che si esacerba e rimette ogni dì (cioè giorno per giorno) con accessioni abitualmente somigliantissime tra loro, tanto nel grado, come nel modo e tempo, senza però mai lasciare il menomo d' integrità, se non se allorquando cessa intieramente la malattia. E suole attaccare non meno i vecchi, che i fanciulli, i bambini, le donne di temperamento flemmatico ed umidò, e di preminenza coloro che sono dediti all' ozio, alla crapula, al sonno di soverchio protratto, o ad un vitto di sostanze dure e di malagevole digestione, come pure coloro che abitano luoghi umidi, o dotati di un corpo obeso e pituitoso. Per la qual cosa gli antichi la fecero dipendere da pituita nel sangue accumulata e putrida, e quindi da non pochi venue

---

(*) SINONIMI

Quotidiana continua del Sennerto (*de Febr.*, lib. II, cap. XIV.) e del massimo numero degli autori.

Febbre flemmatica periodica, od anfimerina, o *quotidiana continua* di Nicolò Nicoli (*de Febr.*)

Quotidiana continua in specie dell' Etmüller (V. *Oper.*, tom. II, Collect. p. 357.).

Febbre linfatica primaria del medesimo (*) (*Cel. Consult.*, *cap.* XXXI, p. 1459).

(*) L' Etmüller divide le da lui dette linfatiche primitive in due generi, e comprendendo nel primo le nate spontaneamente, cioè, senza precedenza di altre malattie, assegna il secondo alle sopravvegnenti nella convalescenza massime di coloro, che patito avessero per lungo tempo di febbre intermittente, se tali convalescenti ne vengano soprappresi per abuso di cibi, e replezione di stomaco. Le quali due quotidiane continue sono della massima somiglianza con quelle degli antichi, e dipendono da linfa non pur vischiosa che acida, come esso la dice, o, ciò che torna lo stesso, da sughi spessi, crudi, non a sufficienza elaborati, cioè pituitosi, e cedono ambedue allo stesso genere di cura.

chiamata febbre *pituitosa* o *flemmatica*. Nè dalla sentenza di costoro sembra molto allontanarsi que' moderni scrittori che ripongono la causa in una colluvie mucosa e viscida delle prime vie, e del sistema in generale, nè scevra affatto da acredine, o da corruzione. Per la qual cosa essi non stanno punto in forse a far posto, fra le cause remote e predisponenti, a tutto ciò che può accrescere in copia, non meno che in spessezza e tenacità gli umori sierosi e linfatici, sempre che ritardati ne vengano il corso ed i movimenti, come pure infralite, e rilassate le fibre; tali sono l'età senile, il temperamento flemmatico, la stagione invernale, il sopprimersi della traspirazione, o di qualunque altra escrezione d'umori pituitosi, l'esporsi al freddo umido, l'uso di cibi consimili, e tutto ciò che avesse analogia col sin qui detto.

§. 330. DIAGNOSI.

La febbre quotidiana continua oltre la perseveranza del calore e della febbre, ed oltre le esacerbazioni d'ordinario vespertine, e remissioni a vicenda nelle ore del mattino, ha questo di particolare e proprio, che assale senza freddo ed orrore, come senza sudore rimette; circostanze che rendono agevole distingnerla così dalle sottentranti e sottocontinue, come pure da alcune proporzionate. E se anche avvenga talora di riscontrare nelle accessioni qualche senso di freddo, o il sudore nelle remissioni, sono però certamente pochissime e così lieve cosa l'uno e l'altro, che il primo senso va circoscritto ad una minuzia di refrigerazione ai soli piedi, o quello trascende a mala pena a guisa di un zefiretto aleggiante a fior di pelle; nè il sudore fa più che dolcemente inumidire la di lei superficie, limitandosi oltre a ciò, ai soli confini di questa o quella parte, per lo più della testa o del collo; e non fa di sè mostra in ogni esacerbazione, o remittenza, neppure, qual dissi, talora occorrervi un pocolino di rigidezza o di sudore. Al primo farne prova di contatto, il calore ha del mite, ma se la mano che esplora, palpi quà e là, e dove palpa s'arresti più che tanto, lo trova piuttosto aspretto e disuguale. Quantunque sempre febbrile e frequente, il polso è tuttavia più raro e tardo, e men forte al paragone delle altre febbri continenti ed acute. I malati piegano e cedono di leggieri al sonno, e la faccia loro ha del tumefatto, livido, e molliccio: le orine, dice il Riverio, da bianche od acquose quali escono su le prime, andare intorbidandosi, poi vie più dense si fanno, ed anche rosse; non però mai quanto nelle febbri più acute. Nè incalza quanto in

queste neppure l' arsura della sete, anzi, tranne il caso di acredine speciale negli umori, o di linfa così grossa, ovvero di sangue tanto spesso e tenace, o di scialiva scarsa, o depravata per modo che abbiano quindi ad alidirsi le fauci e la bocca, non ve n' ha nè punto nè poco, ed in questi casi avviene inoltre bene spesso la lingua essere coperta di bianca e mucosa viscosità. Nel rimanente i sintomi febbrili, non sogliono infierire più che coll' ordinaria violenza.

§. 331. *Varietà in conseguenza di sue complicazioni.*

Tutto ciò è proprio, come dissi, della quotidiana continua, volli però dire della ingenua e bene ordinata, giacchè ogni qual volta la si complicasse o colla diatesi infiammatoria, o con umori depravati o lordure nelle prime strade, o con malignità, allora avrebbe luogo una notabile differenza ne' sintomi. Come conseguenze della prima di queste complicazioni avremmo la maggior forza, grandezza, frequenza e durezza del polso, così pure la eccedente intensità del caldo e dell' arsura, l' accensione piuttosto che semplice enfiagione del volto, le orine più cariche, la vie più difficile e grave respirazione; il dolor pulsante del capo, e talvolta la veglia, almeno ne' primi giorni, si associano alla malattia. Ed è quando specialmente accade sotto costituzioni che favoriscono il prodursi a volgere delle malattie infiammatorie; o ne' temperamenti sanguigni, o nel fiore dell' età vegetante. Se poi tal febbre s' accompagni ora a doglie di capo, di collo, di cosce, ora di altre parti, se ben anche non fossero che le spalle, o l' un dei bracci, o la mano, e che inasprendosi tali doglie sotto le accessioni, loro dessero sembianza di costituzione reumatica, v' hanno non pochi che con questo stesso nome, o con quello d' artetica la febbre medesima distinguono; nè direi che male in ciò s' apponessero. Nella complicazione gastrica riescono guasti ed amari i sapori alla bocca, e di anche maggior cruccio l'avversione al cibo e la nausea, od il vomito, e rutti o flati che mai non ristanno, ed aumentano l' enfiagione, tensione, e gravezza dell' epigastrio, e degli ipocondri con borborigmi molesti; s' ingialliscono la faccia e gli occhi, l' alvo nel più dei casi è fluido, e fetenti sono le scariche. Nel terzo ed ultimo caso, il perchè non si vede, pur trovansi ridotte all' estremo dell' abbattimento le forze, i polsi battono inegualmente, saltellano i tendini, la mente si ottenebra, e divaga fra sogni e visioni spaventevoli; mentre non per tanto pare corta la febbre, il calore misurato, le orine da sani e così via discorrendo nel resto. In

questo caso però onde portarne più sicuro giudizio, egli è mestieri fare attenzione col maggior studio alla costituzione epidemica dominante, od osservare se v' abbia influenza o parte alcun putrido miasma o contagio. Ad ogni modo gli accennati sintomi ne assicurano dell' indole maligna della febbre, la quale non andrebbe discosta o pochissimo dalla *remittente maligna*, detta *nervosa*, di cui più innanzi si parlerà diffusamente (§ 136.), e che per ciò per una ed identica scambiar si potrebbe. Le differenze che oltre queste vi sono (328), si danno agevolmente per sè a divedere, solo che si ponga mente a quanto si è per noi più di una volta inculcato.

§. 332. *In che cosa differisca dall' etica.*

Ma dall' andar così piano, e tirare in lungo e serbar modo ne' sintomi, siccome usa la *quotidiana continua*, può talora intervenire di scambiarla coll' etica, e se non colla primitiva, colla secondaria certamente, il perchè diventa necessario qui pure additare le ragioni onde discernere quella da questa. Nell' etica dunque il calore tutto che eguale sempre a sè stesso, dopo il cibo s' aumenta, poscia dopo alquante ore ritorna allo stato di prima: nella quotidiana invece, anche tenendosi digiuni, o che sia trascorso assai tempo dopo preso alimento, non è che all' appressarsi della sera che il caldo aumenta, e continua a crescere sino a mezza notte, poi viene a grado a grado ammansandosi per modo che la mattina temperatissimo appare. Il polso bene spesso nell'etica è duro e contratto; nella quotidiana molle e largo. In quella squallida è la cute, e si disecca; in questa non mai. L' etica primaria, segue il costume e la natura delle *continenti*, la quotidiana continua, quella delle *remittenti*; e comecchè la prima, allorquando è sintomatica, s'accosti nelle sue accessioni e remissioni alla quotidiana, tuttavia da cotesta non poco si allontana con erratico tipo, stante la presenza dell' altro morbo, cui essa tiene dietro ed accompagna. E accorderò, se ad ogni patto lo vuoi, essere dessa anfimerina, cioè cotidiana continua, ma sempre *sintomatica* e vaga. Finalmente le cause che vanno innanzi all' etica, sono desse più esiccanti e calefacienti; quelle della quotidiana, per lo contrario non fanno che refrigerare, ammollire, ed aggiungere umido ad umido.

PRONOSTICO

§. 333. Malattia di non meno lunga che malagevole cura qual suole essere per lo più questa febbre, non è pari-

menti affatto scevra di pericolo. Quanto più il corpo abbondi di lenti e crassi umori, e quanto più vi siano tenacemente aderenti, ed infettino il sangue, o affatto chiudano i minimi canaletti e li ostruiscano, o più si raccolgano nelle glandule, cellule, e membrane, e si facciano lenti, tanto più a lungo si protrae e diventa di pertinace natura, e tanto più abbisogna de' soccorsi dell' arte; e perciò non ha mai fine ad un medesimo tempo. Per la qual cosa ora si risolve nel quarantesimo giorno, ed ora nel sessagesimo: talvolta pure oltre questi confini si estende; come nel vigesimo giorno la malattia si può considerare ancora nel suo primo stadio. Il più delle volte è più lunga quanto più procede con moto tardo e lento, nè viene eccitata, sì come gli antichi dicevano, da nessuna corruzione di umori, o acrimonia, o mistura di bile. Al contrario dessa più presto giugne al suo fine, quanto maggiori evacuazioni mano a mano succedono. Dagli stessi sintomi inoltre ne viene desunto il pericolo. Imperciocchè se in prime le forze vitali affatto si prostrano, e contemporaneamente si perda l'appetito (poichè in allora gli ammalati sembrano inetti a sostenere la diuturnità del male), al certo si può temere rovina, e diviene tanto più certa, quanto che già spossate le forze, e perduto l' appetito, più lunghe e gravi accessioni, e più profondi sonni s'aggiungano, imperciocchè lice da ciò congetturare, che non solo il senso del ventricolo si ottunda per colluvie sierosa, ma che lo stesso cervello ne opprima. Laddove poi questa se ne stia lontana, v' ha speranza di credere che la malattia termini felicemente. La maligna, epidemica, ed associata a' sintomi di putredine è più mortifera, anzi che la benigna, sporadica e pura. Anzi può allora uccidere in più breve spazio di tempo che non suole ordinariamente avvenire. Non rade volte colla sua diuturnità accusa ostruzioni di fegato, la cachessia, l' idrope, o si trasmuta in un' etica secondaria; alla quale è maggiormente proclive, e maggior differenza quella presenta che si complica con un vizio di qualche viscere, o con altro morbo particolare.

Cura

§. 334. *Indicazioni e rimedi: salasso, ventose, fregagioni, bagni ed epispastici.*

Con ciò sia che passi misura in questa febbre la copia degli umori pituitosi, e vi pecchino di lentezza e densità i linfatici, e s' abbia in ogni dove sovrabbondanza di stagnante mucosità, e parimenti vi si trovino rilassati non pure che

rifiniti e senza nerbo i solidi, apparisce tosto, esservi mestieri di quelli risolvere, assottigliare, cacciar del corpo, e questi rinvigorire non che scuoterli e rassodarli. Pare quindi più che raro il bisogno di cacciare sangue, a meno che non ve ne avesse abbondanza, o la diatesi fosse infiammatoria, come facilmente accade, o sopravvenisse alcun sintomo grave, che richiedesse cacciarne. Altrimenti a sgombrare il sopore, o dolor di capo, giovano in sommo grado le coppette scarificate, le fregagioni, il bagno dei piedi, gli epispastici, ed altri rivellenti dello stesso ordine. Se poi abbiavi profondo sonno, applicar si devono i vescicatorî all' occipite, o dietro le orecchie, non che alle braccia od alle gambe. Che oltre la virtù, come si avvisa, delle canterelle a discioglierе, non che stemperare i fluidi appiccaticci e visohiosi, ed oltre all' essere atte del pari a richiamare le forze della vita, esse non solo derivano e traggono dalle parti affette, ma fuori portano del corpo gli umori di cui si tratta.

§. 335. *Purganti, sali, od incisivi.*

Usate ne' primi suoi tempi, e di quando in quando ripetute sino a che dura la malattia, servono le purghe sì a disgombrare di lor zavorre vischiose le prime strade, come pure a liquefare e fuori spingere quella che rimane ne' vasi. Talvolta però egli è necessario apparecchiarla alla secrezione co' medicamenti incisivi e saponacei; ciò che in sulle prime giova allor quando il ventricolo è pieno di tenace umore; che anzi per la via più breve, cogli emetici si scaccia, per poscia dare le bevande attenuanti ed aperitive, e che sollecitano i sudori e le orine, quali sono i decotti delle radici aperienti, o lievemente aromatiche, di legni leggermente sudoriferi, od apparecchiati con erbe aromatiche. I sali fissi lissiviali potentemente sciolgono gli umori glutinosi; in seguito vengono i sali medî, il liquore di corno di cervo succinato, lo spirito del Minderero, come pure lo spirito e sal volatile, l' ossmele semplice, o scillitico, il kermes minerale, e molti altri di analoga azione. Che se poi a codesta febbre si complichi la diatesi infiammatoria, o la malignità, o il miasma velenoso o putrido, la cura si deve certamente alquanto variare, a norma del genere della complicazione, o secondo che gli sintomi sopravvegnenti sembrano richiedere. In allora poi si richiameranno alla memoria i precetti che in più luoghi si sono dettati. Il genere del vitto sia al certo corrispondente alle indicazioni, in generale tenue, aperitivo, blandamente ristorante, nè il vino si dee affatto interdire.

EPIALA DI GALENO

§. 336. *Sue varietà.*

La continua quotidiana talvolta ha questo di particolare, che coloro che ne sono affetti si querelano nello stesso tempo di caldo e di freddo. Galeno nominò codesta specie *epiala* che da Sennerto venne poscia distinta in *vera* e *spuria*; ed ha immaginato che la prima venga generata da una pituita acida e la seconda da pituita e bile insieme commiste. Se non che sentendo cotal causa di mera ipotesi, così la distinzione di Sennerto diventa affatto superflua, ed inoltre presso gli antichi scrittori non si conviene che gli ammalati percepiscano nello stesso tempo il caldo ed il freddo. E se valgo a conghietturare, crederei in vero che quello fosse piuttosto un senso anzichè vero freddo. Perocchè irritati i nervi cutanei, ed intimamente da spasmodia affetti, tale sensazione può aver luogo nel sensorio in modo che gli ammalati credano di raffreddarsi; ed appunto in cotal guisa si modificherebbe la sostanza del cervello, come se un vero freddo fosse ai nervi applicato. Il calore quindi ed il freddo vengono nello stesso tempo percepiti, mentre non tutti i nervi cutanei simultaneamente sono affetti da spasmodia, e se ne sono illesi necessariamente hanno il senso di calore, mentre durante lo spasmo, accusano quello del freddo.

§. 337. Molto rara ella è l'epiala, alla cui cura gli antichi proponevano i validi attenuanti, gli incisivi, ed i cardiaci calefacienti, perocchè la causa materiale, donde la facevano derivare, di natura crassa e glutinosa la reputavano; ma egli è più verosimile che ad un frigido lentore si accoppii una acrimonia particolarmente irritante i nervi. Del resto si denno pressopoco osservare tutte quelle cose, che furono da noi commendate nella cura della *continua cotidiana o flemmatica*; comecchè nell'epiala sia uopo più blandamente purgare, giacchè in questa vie più languono le forze, nè i forti purganti vengono agevolmente tollerati. Per la qual cosa, ciò che in una sol volta non è lecito di fare, partitamente e con miti medicamenti, purgativi, deostruenti ed anti irritanti poco a poco si ottenga.

FEBBRE SINCOPALE UMOROSA DI AVICENNA.

§. 338. Egli interessa parimenti il sapere che Avicenna instituì due febbri sincopali differenti, cioè la sincopale *mi-*

riuta, e la sincopale *umorosa*: quella generata da bilioso, e questa da pituitoso umore. L' una e l' altra così vengono nominate dalla sincope, che sopravviene agli accessi, e distingue questa specie dalle altre. L' ultima adunque, cioè la *sincopale umorosa*, sì come quella nella quale per copia d'umore pituitoso, e debolezza della bocca del ventricolo sopravvenendo la febbre si credevano gli ammalati cadere in sincope, decorrendo a guisa della cotidiana a questo luogo pure appartiene. Questa viene considerata di una difficilissima cura, poichè per il difetto delle forze non ammette nè la purga, nè la missione sanguigna. Laonde Galeno volle che si usassero le sole frizioni, come atte a risolvere ed evacuare la materia morbosa. Nulla ostante sembrerebbe aver lasciato il luogo ai clisteri e blandi eccoprotici, (e dopo aver diminuito l' imbarazzo de' cattivi umori, e in simil guisa tolto il pericolo della sincope), agli incisivi, e principalmente all' ossimele, issopo, cinnamomo; e per ultimo alle evacuazioni alvine, nella stessa guisa che gli antichi usavano nella quotidiana pituitosa. E qui mi giova avvertire che coteste febbri sincopali, tanto cotidiane che terzane, il più delle volte sono del genere delle intermittenti, e massimamente appartengono alle *comitate perniciose* del Torti. Quanto al vitto, parco lo volevano, tenue e di una facile digestione. Per bevanda poscia concedevano la birra, o l' idromele.

§. 339. *Della cotidiana continua sintomatica.*

Alla cotidiana continua degli antichi, o pituitosa, o flemmatica si devono riferire le *continue sintomatiche* da vizî delle glandole conglobate, e conglomerate, alle strume, scrofole, buboni, rachitide, scorbuto, cachessia, lue venerea, ed altre nominate linfatiche dall' Etmüllero, o da Silvio (a), in linfatiche glandolari, pancreatiche, e salivali distinte, e parimenti tutte *lente* o *etiche* sintomatiche, o *tisiche*, come in varia guisa vengono denominate. La loro cura inoltre viene desunta in parte pella malattia primaria, ed in parte da quella che generalmente compete alla cotidiana pituitosa. Avvi un certo genere di cotidiana di Etmüllero (b), il quale a questa pure appartiene. A coloro che sono infetti da lue venerea, suole questa sopravvenire allorchè s'aggrava la malattia, o allora quando troppo si usò, o incautamente delle decozioni sudorifere. Imperciocchè nella lue venerea la linfa sembra farsi più

(a) Prat. med., l. 1. cap. 29 § VI.
(b) Oper., t. 2. Collez. Pratica, p. 362.

viscida e più acre, e portarsi alle glandole salivali ed altre parti sopra tutto in vicinanza alle fauci. Insorta quindi la febbre, comechè di genere linfatico, tendendo pure alla diatesi infiammatoria, richiede la missione di sangue, i diluenti, i temperanti, e per ultimo l' uso prudente del mercurio.

FEBBRE CATARRALE (*).

§. 340. Quel genere di febbre cotidiana continua che da principio s' associa a' sintomi catarrali di capo, nari, fauci, o del petto, o loro da vicino succede, da' clinici scrittori venne denominata *catarrale*. Alcuni però, e principalmente la maggior parte degli Alemanni, a cotesta denominazione aggiunsero il carattere di benignità, chiamandola catarrale benigna, acciocchè non si confondesse con altra febbre catarrale maligna, o *petecchizzante*, da esso loro chiamata, benchè, se non erro, impropriamente, mentre con codesta denominazione sembra debbano comprendersi la febbre epidemica, maligna, e di natura e genere affatto tra loro dissimili. Altri, come il Gorter, e Fracassini, invece di catarrale amarono denominarla *febbre linfatica*, perchè da sierosità e linfatiche congestioni sembra procedere, o da afflusso umorale verso il capo, le fauci, il petto. Con questa denominazione però un'altra specie di cotidiana distinguono, come parimenti avvisò di fare l' Etmüllero. Questi ha creduto generarsi la febbre da linfa crassa e viscida, senza corizza, e senza dolore di gola e delle fauci, non meno che senza tosse; all' opposto gli altri credettero movere la febbre dalla stessa causa, ma associata a tutte le indicate affezioni catarrali. Per ultimo alcuni la chiamarono reumatica da reuma, poichè con questo talvolta si associa. (**)

(*) SINONIMI

Febbre catarrale benigna di Iunchero (tom. XXVII. · Hoffmann. delle febbri, sez. I. cap. VI · Ludwig. Istit. Clin., P. I. cap 1. sez. 1, §. 110).

Febbre linfatica del Gorter (*Sist. prat. med.* lib. III. tit. 4. n. 231)

Febbre linfatica del Fracassini (*Delle febbri*, sez. 3; delle *febbr.* cont. *lent.* cap. 2).

Anfimerina catarrale, (spec. 1. *Sauvages. Nosograf.* clas. 2, ord. 2. gen. VI.)

Febbre reumatica di alcuni. Catarro di altri.

(**) Quantunque questa febbre avuto riguardo al catarro si possa annoverare tra le malattie febbrili, ci piacque però con molti scrittori comprenderla tra le febbri; poichè non sempre sembra chiaro il

DIAGNOSI.

§. 341. La febbre catarrale per lo più nasce ed assale nel tempo degli equinozî, soprattutto autunnale, ne' grandi cangiamenti, e rapide vicende dell' aria atmosferica. Invade principalmente sulla sera con frequenti e ripetuti brividi di quello che con freddo ed orrore, o soltanto con una lieve perfrigerazione delle estremità; e tal fiata pure senza indizio di freddo o brividi, allorchè la malattia è assai lieve. Le più volte è mite, e dopo un aumento d' alcune ore, suole, all' incirca alla mezza notte, rimettere; la qual remissione non solo il mattino, ma tutto il giorno susseguente suole mantenersi, sino a che di nuovo con ordinato periodo insorga, e si esacerbi la sera. Suole precedere, o succedere immediatamente la corizza, o gravedine, il catarro, lo sternuto, lo afflusso di lagrime, il rossore degli occhi, l' infiammazione e dolore delle fauci, il molesto titillamento della laringe, la raucedine, la tosse alquanto importuna d' ordinario secca, o poca, tenue, con escrezione salivale, di rado mucosa, e crassa, molesta in tutto il corso della malattia, e che toglie il sonno, l' oppressione di petto; la dispnea il dolore al dorso, che suole portare un senso di tensione, o molestia a tutti gli arti. A tutti codesti sintomi s'associa la cefalalgia, o gravezza di capo, debolezza, e languore di tutto il corpo, l' appetito talvolta aumentato, tal altra, il più spesso, diminuito, gusto depravato o mancante, la sete.

§. 342. *Talvolta principia da orrore e freddo, e con altri sintomi.*

Talvolta accade, secondo Ianchero, appoggiato alla sperienza, che la febbre non abbia principio da brividi, che poscia avvengano, appunto ne' primi giorni, ma bensì da orrore di freddo per mezz' ora, od una intiera, con scuotimento

catarro in modo da primeggiare, o piuttosto perchè la complicazione catarrale così ostinatamente s' associa alla febbre che sembra doversi quella stabilire per causa prossima di questa, e la febbre poscia per malattia primaria; come l' infiammazione lo è della pleuritide, il polipo, della palpitazione, ec. Confesso inoltre però che talvolta il catarro, il reuma, la tosse sono senza febbre, ed allora a questa in niun modo appartengono, ed allorquando pure si congiunga alla febbre, ora essere effetto ed ora essenza della malattia. In qualunque modo però sia la cosa, quando s' associa alla febbre perchè non si collocherà nel novero di queste?

del corpo, a cui succede il calore, prima mite poscia forte, con qualche ansietà a' precordî, ben anche propensione al vomito. Questo calore allora si protrae in modo da non cessare il dì susseguente, e ciò accade principalmente a' pletorici, nel primo accesso febbrile. Il polso suole variare, benchè sempre celere e frequente, secondo il vario genere e grado della malattia, non pure che secondo il vario temperamento ed abito di corpo dell' infermo. Progredendo la malattia, i sudori prorompono in copia, e fetidi, massimamente nelle remissioni; una crassa pituita, e muco dalle narici si secerne, come pure dalle fauci, dai bronchi, da' polmoni, con gran forza viene separata una materia bianca e glutinosa, talvolta gialla, puriforme; ed oltre a ciò sopravviene una diarrea, con orina sedimentosa con cui la febbre felicemente si risolve. Quindi facile ne diventa la diagnosi, e vera natura di febbre. Imperciocchè egli non è coerente alla ragione, sì come avverte l'espertissimo Iunchero, il dedurre la presenza di una febbre catarrale là dove non avvi nè tosse, nè raucedine, nè peripneumonia, od alcun che di risipelacea natura. Il perchè ben a ragione vengono ripresi coloro che abusano del nome di febbre catarrale, e sovente sotto questo nome comprendono altro genere, e tutt' affatto diverso di malattie. Quindi quella febbre che dal volgo dicesi catarrale maligna, o petecchizzante, non ha alcuno de' sovra esposti caratteri, onde assuma il nome di *catarrale*.

§. 343. *In che modo differisca dalla quotidiana continua degli antichi.*

A Iunchero e non pochi altri sembrò codesta febbre una ed identica colla cotidiana continua, di cui poco innanzi per noi si è trattato. Ma a giudizio pure del Sauvages, la catarrale da quella differisce per il dolore degli arti e del dorso, corizza, infiammazione delle fauci, raucedine, tosse, dispnea, orripilazioni prolungate, e per altri particolari caratteri, principalmente per la diuturnità che molesta gli infermi. Nè questa febbre catarrale si dee confondere con quelle congestioni reumatiche delle fauci e del petto, le quali non di rado sopravvengono in altre febbri o continue o intermittenti nello stato, o declinazione della malattia; o che con queste si complicano sino dal principio sia per ragione del tempo, o della epidemica costituzione. Imperciocchè in queste l' affezione catarrale è dessa *epigenomena* e accidentale, non già essenzialmente connessa ed inseparabile dalla febbre catarrale. V' ha non lieve differenza, dice l' Hoffmanno, tra la febbre catar-

rale di cui si parla, e quella che si associa, o procede da reumatismo. Nella catarrale ne sono affette le membrane interne delle narici, delle fauci, della laringe, della trachea, e de' bronchi, e da queste stesse risulta una qualche crisi. Ma nel reumatismo i soli muscoli ne sono investiti, od i loro involucri, o i tendini, o i legamenti delle ossa, nè quinci alcun effetto procede che meriti il nome di una sensibile e vera crisi. Lo stesso autore reputa pure cosa di poco momento il distinguere questa febbre da quelle affezioni delle narici e delle fauci che la lue venerea, lo scorbuto, od un semplice catarro suole apportare; poichè in queste la febbre è le più volte nulla. Alquanto più difficilmente si ravvisa la febbre catarrale da quella specie di catarrale intermittente, cui si dà il nome di spuria avuto riguardo alle vespertine accessioni e più lunghi circuiti, e la quale non è ben chiaro se debba la sua origine alle febbri catarrali o con queste si accompagni. Nella cotidiana di tal fatta però ordinariamente il più manifesto orrore esacerba le accessioni, o le precede, e toglie di mezzo, comechè brevemente, la loro integrità, nella quale circostanza Ludargio c' insegna consistere ogni differenza (a).

Cause.

§. 344. La causa prossima sembra essere un siero o linfa nella quantità, lentore, od acrimonia peccante, o da tutti insieme codesti vizî, ne' vasi che serpeggiano sulla cute esterna; oppure in quelli delle glandole, follicoli, e cripte mucose delle narici, del palato, delle fauci, della laringe, dei bronchi, e simili parti, che anzi investono l'esofago, il ventricolo, e gli intestini; e detto umore affluendo in copia riempie, distende, infiamma, oppure, per dir brevemente, la causa prossima sembra esser riposta in una linfa tenue e sierosa, o in una infiammazione (1) di alcune, o di tutte codeste parti. Le cause inoltre che talvolta predispongono il corpo alla malattia, si riferiscono principalmente al temperamento sanguigno flemmatico, abito di corpo molle e lasso, o cachettico, alle varie acrimonie, di ulceri, scabbia, crosta lattea,

(a) Istit. Clinic., subsect. 3, § 99.

(1) Per ispiegare la causa prossima delle febbri catarrali bastava questo solo vocabolo d' infiammazione, la qual suole avere più o meno d'intensità, nel qual ultimo caso bene spesso costituisce la semplice diatesi *di stimolo* della *scuola italiana moderna*. Il ch. autore però ha travveduto un vero, malgrado il predominio della dottrina umorale dei suoi tempi, secondo la quale si andava ognora in traccia della causa materiale delle malattie.

acori, ed alla soppressione di altre escrezioni. Alle predisponenti sopravvenendo le occasionali succede la causa prossima: tali sono gli improvvisi raffreddamenti del corpo, e principalmente del capo, e del collo, come accade esponendosi incautamente la primavera, e l' autunno all' aria fredda ed umida; il bere fredda bevanda a corpo riscaldato; l' improvvisa diminuzione della traspirazione; le grandi variazioni del tempo, e per ultimo l' inspirazione di un aere epidemico, o per altra strada introdotto nel sistema. (*) Per la qual cosa non solo la linfa diviene più crassa ed acre; gli umori mucosi si radunano; i dutti escretorî si costringono, ma il sangue pure e gli altri umori, per una forza preponderante delle parti esterne si portano alle interne non ancora affette dal freddo, più lasse e meno resistenti, ed ivi affluiscono in modo da cagionar congestioni e lievi infiammazioni.

PRONOSTICO.

§. 345. Questa febbre suole aver termine in un numero incerto di giorni; allorchè la sua causa e grado son lievi, in uno, due, tre o quattro, suole risolversi. Allora da non pochi si riferisce alle effimere di più giorni, ma non a ragione, poichè non è altrimenti *continente.* Nella prossima decorsa primavera di quest' anno 1780, in Milano, Torino, ed altri paesi fu talmente epidemica che quasi nessuno ha risparmiato. Invadeva senza freddo, con lassezza di tutto il corpo, corizza, tosse, grande calore, e ne' tre giorni successivi circa in su la sera, ripeteva gli suoi accessi, grado grado mi-

---

(*) Nelle affezioni catarrali epidemiche, il miasma che ne da origine, non risparmia altrimenti coloro, i quali trovandosi a letto si guardano dalle altre cause, e religiosamente si riparano dal freddo, e dalle ingurie dell' aria atmosferica. Ciò osservammo le cento volte. Nè vorrei si credesse, che per noi si fosse questa cosa osservata soltanto in que' catarri, ne' quali fosse lecito sospettare di contagio dagli infetti comunicato a' sani; la qual cosa, se mai accade, affatto rara, dubbia, ed incerta sarebbe; ma jn quelle affezioni catarrali posso attestare di avere ciò scoperto, le quali con niuna certezza, argomenti, od alcun sospetto ponno credersi comunicate agli altri per contagio. Se non che l' aere epidemico inspirato, o, come si disse, altrimenti introdotto nel corpo, intendiamo venga all' aria comunicato dagli aliti, e vapori della terra umida, palustre, od in altre guise insalubre; poichè in cotal guisa talvolta con tale celerità si diffonde la malattia, che dal semplice contatto non può derivare, ma bensi dallo stesso miasma qua e là da venti disperso. Dalla stessa cagione io penso in gran parte derivare i catarri epidemici, per verità più miti degli altri, che sono dipendenti dalle vicende dell' aria atmosferica, e in varia guisa depravano i nostri umori.

nori, ed appena nato un copioso sudore nelle remissioni, con secrezione di orine sedimentose, con sputi puriformi e concotti, e di facile escreato, al terzo il più tardi, o quarto accesso, affatto cessava; rimanendo per alcuni giorni soltanto la tosse. Il più delle volte però, allorquando da più valida causa prodotta, ed è legittima e pura, quale da noi si descrisse, viene protratta al settimo, nono, e persino al vigesimo quarto giorno. Per comune opinione si crede essere da sè stessa benigna, e ben curata, scevra pur di pericolo, poichè bene spesso, o ne' primi dì l'imprigionata escrezione cutanea per sudore si risolve, o dopo parecchi giorni viene giudicata sia per espettorazione copiosa di viscida materia, o abbondante muco, e stillicidio di pituita dalle narici, o per frequenti deiezioni alvine, o gran copia di orine crasse, e sedimentose, o per tutte insieme queste evacuazioni.

§. 346. Nullameno talvolta se venga da causa veemente prodotta, e la diatesi infiammatoria vie più prenda vigore, lo che sovente in alcune costituzioni epidemiche suole accadere, dessa passa agevolmente in angina, o peripneumonia, o pleuritide, se a tempo provvidamente non si ricorra alla cacciata di sangue, ed al regime antiflogistico. Tale si fu quella febbre catarrale che dominò in Londra nell' anno 1658 (a), o l' altra che nell' anno 1675 non risparmiò quasi persona, e la quale dal Sidenamio venne descritta sotto il nome di tosse epidemica (a*). Tra queste deesi pure annoverare quella costituzione epidemica che regnò in Roma nell' anno 1709, e che da Lancisio venne chiamata *reumatica* (b). In questa la corizza ed i reumi infestavano con legger tosse, nella stessa guisa che una simile malattia infierì nel secolo 16 e 17, come riferiscono il Cagnati e il Doni. Per ultimo s' aggiugnevano a questa febbre i dolori di petto, l' angina, la pleuritide, o vera peripneumonia principalmente in coloro, i quali trascurata la prima invasione del male, erano intemperanti nel vivere (*). La malattia non di rado degenera in tisi, principal-

---

(a) Willis. Delle febbri, cap. XVII, p. 85.

(a*) Osservaz. medic. int. le malatt. acut., stor. e cura. Sez. II, cap. V, pag. 150, 152.

(b) Delle qualità nativ. ed accident. di Rom. cui s' aggiunge la storia epidem. reumatica che dominò nell' inverno dell' anno MDCCIX. Rom. 1711.

(*) Eccone in compendio una descrizione del Lancisi. Prostrazione generale di forze in sul principio, poi febbre con vigore, dolori vaghi al petto con tosse insistente, e secca: polso duro, flammee le orine, e talvolta torbide; lo sputo sanguigno, e la difficoltà di respiro non tardavano a sopravvenire. Le gote inoltre divenivano rosse, giallo il corpo come nella itterizia. Mirabile e degno di memoria si è,

mente se sia ostinata la tosse, o sovente la stessa febbre ricorra, massimamente in coloro che travagliano da qualche vizio de' polmoni, o hanno cattiva conformazione di petto. Generalmente parlando, siccome opina Iunchero, quanto più la febbre si scosta dall' indole benigna, e sorprende con veemenza di freddo e di caldo, tanto più avvi timore di vizio inerente a qualche viscere. Per simil guisa quanto è maggiore l' impurità del sangue, o siero ne' malati, tanto più grave, e lunga suole essere la malattia, siccome avviene agli scorbutici, o attaccati da miasma miliare, ne' quali sintomi insoliti, e perniciosi soppravvengono, con non lieve pericolo di vita. Del resto gli ipocondriaci ne vengono affetti con più veemenza, e più gravi sono gli sintomi, come ansietà de' precordì, respirazione difficile, inquietudine, e dolori di basso ventre per flatulenza. Nè con forza minor nè sono travagliate le donne isteriche, o amenorroiche.

C u r a.

§. 348. Ogni cura devesi impiegare a restituire un' equabile circolazione del sangue e di tutti gli umori; dalle parti interne alle esterne determinarli; risolvere le congestioni, mitigare le acrimonie, promovere l' interna ed esterna perspirazione, e fare che opportunamente succeda la concozione non meno che la escrezione della materia morbifica. Imperciocchè allora quando il grado della malattia è il più leggero, o la cui causa prossima si può togliere e dissipare, tutta l' opera si commetta alla natura e ad un retto regime di vita. Allora bastano la sola quiete e tepore del letto, larga e tiepida bevanda, che diluisca e tempri, e che blandamente favorisca le secrezioni ed escrezioni tutte, la dieta. Ma se la febbre sia

che le carceri, od i luoghi difesi da' venti settentrionali e remoti, andarono immuni da codesta malattia; le donne meno sottoposte vi furono degli uomini, gli opulenti e nobili meno de' poveri, e se per avventura alcuno ne veniva preso, lo era in minor grado, in guisa che la corizza, la raucedine, i dolori muscolari di petto, erano alquanto più lievi, come pure gli accessi delle febbri reumatiche. D' ordinario la convalescenza succedeva al sudore, all' epistassi, alla diarrea, o flusso abbondante d' orina, od a tutte insieme combinate queste evacuazioni, e spesso parimenti con espettorazione di sputo maturo. Non di rado però i dolori di petto, e la febbre scomparivano senza la cozione degli sputi. La dissezione cadaverica dimostrò le parti precordiali rubiconde sino al diafragma, e nereggianti per afflusso di sangue ne' grandi vasi del cuore fatto poliposo. I venti settentrionali, e il tempo freddo insistente si videro la causa più frequente di questa malattia, *Stor. Rom. epid.*, cap. 2.

più intensa con sintomi gravi, abbisogna il più valido soccorso dell' arte. Allora merita d' essere avvertita la convenienza della cacciata di sangue, cui dalla maggior parte si passa sotto silenzio, o apertamente viene rigettata, o ben di rado si crede necessaria. L' Hoffmann afferma d' avere con quella opportunamente e con regola instituita, preservato i soggetti pletorici dalle affezioni catarrali, ma allorchè la febbre catarrale si sviluppa, insegna di ommetterla intieramente, ammaestrato dalla sperienza, farsi il catarro più ostinato. Con pace però di un tant' uomo, e di coloro che difendono la stessa sentenza, io punto non temo di qui parimente proporre la missione di sangue, sì come utile in sommo grado, ed atta non solo a vincere la causa prossima di codesta febbre, la quale sembra riposta in una certa infiammazione delle parti affette, ed a sciogliere prontamente e con efficacia le congestioni, ma parimenti opportuna a togliere i cattivi effetti delle affezioni reumatiche di cotal fatta, quali sono i tubercoli, l' emottisi, e la tisi stessa. Perciocchè questo fatto con iterato pericolo per noi si scoperse in Italia; come dallo stesso Sauvages in Francia si vide, per lo che la cura di cosiffatta febbre deve incominciarsi dalla cacciata di sangue.

Ammonizioni.

§. 349. La missione di sangue non dee però farsi con imprudenza o troppo a larga mano, ed in prima si devono porre a calcolo le circostanze che ne formano l' indicazione, di cui si tenne da noi altrove discorso. Imperocchè se queste manchino, ed al contrario abbondi la parte sierosa del sangue, e assai scarsa ne sia la parte rossa, i vasi e le fibre sieno lasse, il polso piccolo, debole e molle, la cacciata di sangue non solo ella è superflua, ma nociva, siccome teme l' Hoffmanno, diminuita la forza impellente, le congestioni sierose si aumentano, e divengono più pertinaci. Se però avvi qualche indicazione al salasso, mentre altre circostanze la rendono dubbia ed incerta, allora si sostituiranno o le coppette tanto secche quanto scarificate, oppure le sanguisughe. Nella costituzione epidemica, di cui sopra si è tenuto discorso (§. 345), il polso pieno, forte, duro talvolta, la faccia rossa, alquanto veementi gli accessi, uno o più salassi felicemente tutti gli ammalati restituivano in salute, e ciò è tanto più necessario, quanto che la costituzione epidemica si associa a diatesi flogistica, ed agevolmente all' angina, alla pleuritide, alla peripneumonia (§. 341). In quella descritta da Lancisio, il salasso fatto prima del quarto giorno giovò a' più robusti, an-

corchè mancasse lo sputo sanguigno; la qual cosa è indizio di crudità, non già di concozione e risolvimento. Ne' gracili però, e massimamente dopo il settimo giorno, con sputo maturo ed altre utili evacuazioni, apportò notabile detrimento. Il più delle volte non bastò la larga missione di sangue, in altre una picciola vinse la malattia, ed anzi le sole scarificazioni di petto. (*) Al sopravvenire de' sintomi infiammatorî Sydenham sperimentò utile la cacciata di sangue, ma non la volle nè così larga, nè così ripetuta, come nella pleuritide e nella peripneumonia; ed avverte inoltre che allora quando codeste pleuritidi, angine, e peripneumonie sono sintomatiche, la febbre cui si associano non richiede il salasso, o solamente uno o due, giacchè in maggior numero sono di nocumento. Altre volte il metodo refrigerante ed antiflogistico primeggiava e corrispondeva in modo che i malati dopo alcuni giorni abbandonavano il letto. Per altra parte in Inghilterra nello stesso tempo prevalse il costume di abusare dei rimedî calefacienti, e del soverchio calore del letto.

§. 350. *De' purganti, clisteri, e diluenti.*

I purgativi di rado convengono. Detergere però si devono le prime vie dalle zavorre gastriche e dal viscido muco, co' blandi lassativi, come la cassia, la manna, il tartaro, i sali neutri amari, le prugne preparate, l' olio di mandorle dolci, o di semi di lino, ed altri a norma delle circostanze. Nè solo ciò conviene in sulle prime, ma bensì opportunamente nel corso della malattia, se eccessiva sia la copia di sieroso e di impuro umore, e difficilmente si richiami dalle fauci e da' polmoni. Ogni uno o due giorni i clisteri convengono tanto per tenere l' alvo aperto, quanto per refrigerare e rivellere. In questo solo aiuto Sydenham principalmente confidava, allorchè voleva a poco a poco secernere, ed eliminare dal sangue le parti acri ed infiammate. Imperocchè ritenuto il principio perspirabile acre e flogistico, facilmente si trasporta agli intestini, e di quinci viene evacuato. Il rimanente della cura viene compiuto dai diluenti, e dalle tiepide bevande, tra le quali primeggiano quelle che correggono l' acrimonia, come il decotto d' orzo, di radici d' altea, e di liquirizia; gli infusi di fiori di papavero erratico, di viole, e di verbasco; le

(*) Inoltre Lancisi non ommetteva le fomenta ammollienti esternamente, e all' interno i diluenti, rilassanti e risolventi; come pure l' applicazione delle cantaridi. Trasse da tutto ciò non lieve vantaggio; come non mancarono d' effetto i clisteri ed i blandi eccoprotici.

emulsioni di mandorle dolci, o di semi freddi, i quali hanno pure una certa azione anodina. Qui parimenti vengono raccomandati i fiori di margaritine e di sambuco; quelli si crede possedere virtù risolvente, questi diaforetica.

§. 351. *Antiflogistici, ed incisivi.*

Allorchè la febbre è ardente, e con essa si associi lentezza nel circolo sanguigno, come il più spesso addiviene, oltre la cacciata di sangue, l' ossimele semplice ha facoltà temperante e risolvente; come pure la terra foliata di tartaro, e il suo liquore; il roob di sambuco, il siero puro di latte, o il decotto di cicorea, di tarassaco e di scabiosa; l'idromele, ed altri di simil genere. Tutte volte che il movimento febbrile sia moderato, e che quasi certo torpore delle parti solide lo permetta, la lenta e viscida linfa viene possentemente incisa dai decotti di radici di bardana, pimpinella bianca, enula campana, vincitossico (vincetoxicum), poligola di Virginia, o nostra, del legno sassafrasso, delle erbe d' issopo, veronica, o del cerfoglio; ossimele scillitico, sciroppo d'erisamo del Lobellio; fiori di zolfo; kermes minerale, ed altri. — Con questi rimedî si ottiene pure l' effetto di sciogliere per mezzo di sputi sanguigni l' infarcimento de' polmoni.

§. 352. *Rimedî contro la tosse; sudoriferi, rivellenti.*

Allorchè la tosse è assai molesta, devesi mitigare; come si ottiene collo spermaceti bianchissimo, non rancido; coll' olio di mandorle dolci, o di semi di lino espresso senza il fuoco, col burro, cremor di tartaro; idrogala; emulsioni di semi crassi e farinosi, colle mucilagini di semi d' altea, di malva, di psillio; e tra le altre cose quelle che conciliano il sonno, come il siropo di meconio del Sydenham, le pillole di stirace del Silvio, di cinoglossa, il laudano nepente del Quercetano e lo stesso oppio. Ma non si dee passare al loro uso se non se cautamente, e, tranne una urgente necessità, non prima della deplezione di sangue, della purga, o degli espettoranti. Che se le cose per noi indicate non valessero a promuovere i sudori, varranno i decotti ed infusioni di piante amare, come il cardo benedetto, camedrios, assinzio alpestre, la camomilla, bevute a tiepida temperatura; le fregagioni di tutto il corpo; le coppette secche, i bagni a' piedi; i quali ultimi parimenti sono utili rivellenti dal capo e dalle fauci. Gli epispastici preparati colle cantaridi applicati alla nuca, o alle braccia, sono pur ottimi rivellenti; come risolventi ed

attenuanti, massimamente se cotale aiuto richieggano non pure il temperamento e l' abito di corpo, che la soppressa cutanea escrezione e la tosse pertinace.

§. 353. *Come soccorrere agli altri sintomi.*

Agli altri sintomi si dee ancora provvedere. Se le fauci tormentino di dolore varranno i collutorî di latte tiepido, il decotto d'orzo, o di fiori di sambuco. Al dolore succedono alle volte le afte, che con pennello intriso in sale, o spirito di vetriolo aggiuntavi picciol parte di miele rosato, si detergono. Se sopravvenga la diarrea, non si sopprima; il ventre se troppo scorrevole si può moderare; se tardo e pigro blandamente eccitarlo colla polvere di rabarbaro, o sua tintura. Le nari ostrutte si fomentino con acqua tiepida, o suoi vapori inspirati, e rilassati i vasi, la congestione si risolva, e il moccio più agevolmente si secerna. Se siavi uopo di stimolo, ciò che può avvenire allorchè vinta la flogosi della pituitaria membrana, si potrà aggiugnere l' acqua con miele, o zucchero, la manna, il succo di bietola rossa. — Per alcuno s' instilla nelle nari la manna purissima sciolta ed allungata nell' olio di mandorle dolci.

§. 354. *Precauzioni.*

Tutte le cose, per altra parte, che troppo stimolano e riscaldano, e al contrario quelle che troppo raffreddano, o co' principî acidi coagulano, e raffrenano la perspirazione si devono diligentemente evitare. Gli *apnoici* stessi si prendano cautamente, come di sopra (§ 352.) si è avvertito, principalmente se il capo sia imbecille e grave, e l' età senile, l' alvo costipato. Gli oleosi e troppo lassativi, come la più parte dei becchici, si diano parcamente e con cauta mano, acciocchè prostrando l' appetito e la digestione, non cagionino per ultimo la cachessia e la stessa tisi. Vinta la febbre, o volta al suo termine, se le prime vie saranno imbarazzate di viscido muco, o si conosca affluire alle fauci ed al petto un umor catarrale, con blando lassativo, come la manna, il rabarbaro, si ripurghino quelle, e da queste altrove si richiamino gli umori. Se finalmente i bronchi ed il polmone sieno caduti in atonia e soverchia lassezza, si potranno corroborare colla china china, o colla cascarilla, colle resine balsamiche, conserva di rose, e con altre sostanze che toniche e traumatiche sono chiamate.

§. 355. *Profilassi.*

Accade però di sovente che cosiffatta febbre per qualunque più lieve causa ritorni, massimamente a coloro che più vi sono soggetti. A costoro è necessaria la cura profilattica, e devono evitare tutte quelle cagioni che sogliono apportare le affezioni catarrali, di cui si è di sopra trattato; nella stagione d' inverno, o d' autunno, prima che cadano in malattia, se saranno pletorici, si faranno cacciar sangue, ed useranno sobrietà nel vivere; si copriranno con buoni vestimenti, e tardi li deporranno, avranno cura della traspirazione, coll' esercizio e colle frizioni daranno vigore al corpo, come pure co' bagni tiepidi alternati co' freddi di acqua fluviale, o di mare presi in tempo di estate. Inoltre a coloro che si espongono ad una temperatura umida e poco elastica, oltre un vitto essiccante, sarà uopo far uso in primavera ed autunno di decozioni di salsaparilla, radice di china, sassafras, lentisco, per il corso di trenta, o quaranta giorni. Al contrario a coloro che sono dotati di debole costituzione di corpo, e sono affetti da acrimonie, converrà usare il siero di latte; i brodi di rane, o di vipere, le tisane d' orzo, o d'avena. A non pochi parimenti giovò il fonticolo alla nuca, o alle braccia, per cui si racconta essersi liberati da catarri ostinati e recidivi. Pel loro uso adunque si impedì mirabilmente il ritorno di cosiffatta malattia.

§. 356. *Complicazioni diverse.*

Sino a qui della febbre catarrale tanto sporadica che epidemica, benigna, non pure che complicata con diatesi infiammatoria del sangue. La epidemica soprattutto si può complicare con gastrica saburra delle prime vie, ed allora diviene emula della febbre gastrica di cui più innanzi si terrà discorso; parimenti si associa a latente miasma miliare, o morbilloso, o petecchiale; ed allora dubbio rimane se dessa sia sintomatica, o primaria. Nè talvolta manca di malignità, principalmente quando domina epidemica, o almeno diventa maligna, come Lancisio attesta essere avvenuto nella poch' anzi menzionata reumatica epidemia. Il Sauvages distingue la febbre catarrale dal reuma di petto febbrile, vale a dire da una leggiera e linfatica flogosi dei bronchi con febbre: ma se non prendo errore, ogni differenza sta nel grado e luogo dell'affezione. Lo stesso autore volle pure separare in questa febbre varî generi di catarro, cioè il *benigno*, il ferino, dal volgo

quinte e *coqueluche*, (*) ovvero tosse ferina, catarro epidemico, volgarmente detto *grippe* o *folletto*, (**) giacchè il più delle volte la febbre loro non si associa, o soltanto diviene sintomatica. Per altra parte se sulle prime si congiungano alla febbre, non veggo ragione perchè non si possano ridurre alla febbre catarrale. Di questo stesso genere sembra che fosse la malattia epidemica detta parimenti *coqueluche* (a) l'anno 1557, da cui soffrì tanto questo Himes, nè meno la città che il contado; o dall' altra non dissimile da questa, la quale nell' anno 1380 dominò in Arles, Avignone, e nelle confinanti contrade (b), e parimente quella febbre *lenta* e *maligna* associata a morbo epidemico di gola; quale osservò il Foresto (c) nel mese di ottobre del 1657; l'altro pure consimile, nè meno popolare; giacchè rese funesti a Solona i mesi di giugno e luglio (d), per la grande strage che vi menò l' anno 1580; quella, che leggiamo, andasse vagando in Condom di Guascogna nel 1750 (e), ed avesse compagna la schinanzia ulcerosa, e le petecchie, non che il flusso della scialiva, e le menzionate per l' Huxam (f), e per altri non pochi, nelle quali la tosse con asprezza, od infiammazione delle fauci acuta, o ulcerosa, febbre continua con dolore veemente di capo, veglia, dolore a' lombi, corizza, sovente oppressione di petto, o frenesia, sul quarto, settimo, od al più tardi sul quattordicesimo giorno, colla morte chiudeva la scena. Le più volte la cacciata di sangue sul principio della malattia, i becchici, i blandi purganti, e lo scioglimento del ventre, o per ultimo il fetido sudore spontaneo, o ad arte procurato, soleano apportar salute. Se taluno desiderasse saperne di più, gli sarà uopo consultare gli autori per noi altre volte citati (g).

(*) Dagl' Italiani tosse canina, asinina, convulsiva.
(**) Un tempo a Roma detto il mal del castrone.
(a) *Osservaz. comm.*, *osserv.* 9, presso Riverio.
(b) *Id. Osservaz.* 10.
(c) *Osserv. e cura* l. VI, *osserv.* 1.
(d) *Ivi osserv.* 3. La stessa costituzione catarrale epidemica dell'anno 1580 venne descritta da Enischio, come dissi di sopra (§. 226. nelle not.), e da un anonimo presso Riverio (*osservaz. addiz*, *oss. serv.* 10) e da altri non pochi, poichè andò errando per tutta Europa, ed in altre regioni; ma tra gli altri ne parlò Salio Diverso nel lib. della *Febbre pestilenziale*, cap., XI.
(e) *Sauvages. Nosol.*, cl. 2, ord. 2, gen. VI, spec. 13.
(f) Ivi.
(g) Inoltre si consulteranno tra' nostri Giovanni Targioni Tozzetti (*Prim raccolt. d' osservaz. mediche*, 174), che tratta del catarro epidemico da esso lui osservato dall' anno 1723 al 1752; quindi

FEBBRE LATTEA DELLE PARTORIENTI (*).

§. 357. *Storia della malattia.*

Suole alle donne di parto il dì secondo, più spesso il terzo, ed anche talvolta il quarto, poscia che partorirono, sopravvenire certa febbre, alla quale fu imposto il nome di lattea, dappoichè se non ha origine dall' affluenza del latte alle mammelle, cosa ancor controversa, almeno succede nel

---

il Beccari nel suo compendio di certa particolare epidemica costituzione, e singolarmente del catarro epidemico dell' anno 1730, che si narra aver dominato in pressochè tutto l' orbe terracqueo. Questo compendio esiste negli atti dell' Accademia de' *Curiosi della natura*, Term., tom. 3, p. 142, e poco fa riprodotto alla luce in tre vol. da una *società di medici* in Bologna, opera postuma. In questa non solo si tratta della malattia in questione, ma si dà la storia di simili costituzioni che in altri tempi regnarono, facendone tra di loro una comparazione. Il catarro epidemico dal Beccari descritto sembra avere molta affinità con quello, che nello scorso anno 1782 vagò quasi per tutta Europa sotto il nome di *catarro Russo*, di cui trattò in sette volumi il ch. sig. Luigi Targioni (*Degli avvisi sopra la salute umana.*) Tra gli altri abbiamo parimenti il ch. Lorio, che descrisse il catarro epidemico di Parigi negli anni 1775 e 76 (*Memor. della Società Reale di medicina*, vol. 1, part. 2 sino a faccia 13), e secondo lo stesso non molto diverso da quello che osservò il Sydenham nell' anno 1675, e che secondo gli atti dell' Accademia di Edimburg. dominò nel 1733, e che parimenti in Parigi, benchè più mite, ebbe osservato. Vennero pure comunicate osservazioni di molto pregio sulla tosse epidemica degli anni 1779 e 1780 dal ch. Coquereau della Reale Società di medicina (*Mèmoir. de la Societ. Roy. de médecine*, vol. III, pag. 16.) Questa tosse sembra avere analogia col catarro Russo dell' anno 1782, in modo di avere il dubbio se dalle parti settentrionali, o altronde abbia avuto origine. Le catarrali epidemie parimenti che in Dublino vagarono negli anni 1729, 1732, 1733, 1737, 1743, 1762, da Macbridio si sono esposte, e dal ch. Berckin. Da Boston medico abbiamo la storia epidemica de' *catarri* degli anni 163-45-50-51-53 67-68 (vol. 1, della *Societ. real. di med.* pag. 206). Tutte le quali cose leggere ed esaminare attentamente si dovrebbero da coloro che volessero por fine alla questione non ha guari messa in campo. *Sulla natura contagiosa del catarro Russo.*

(*) SINONIMI

Febbre del latte, volgarmente detta dalle donne del *Riverio*. (*Prot. med.*, lib. XV, cap. 24).
Febbre lattea, impropriamente detta del Levret. (*Oper.*, tom. 1, *Arte de' Parti*, p. 151).
Effimera lattea delle puerpere del Sauvages. (Spec. 5, Rec. 1, cl. 2.)
Febbre lattea degli autori.

tempo in cui le mammelle cominciano ad inturgidire. Si volle da nosologi annoverare tra le effimere, o sinoche semplici, ma non a ragione, siccome io sono d' avviso, imperciocchè allora quando la febbre continua è remittente ed osserva il tipo di una cotidiana continua, se si protrae al di là delle ventiquattr' ore, con nuove accessioni si esacerba sino alla fine, ciò che per lo spazio di pochi giorni suole effettuarsi. Ed ecco i sintomi co' quali essa comunemente si manifesta: precede con veglia ed irrequieta la notte, o se si prenda sonno viene interrotto da fantasie turbolenti. La mattina il polso è alquanto più frequente che all'ordinario. Non di rado s'aggiugne il dolor di capo, ed il freddo, talvolta con lieve orripilazione lungo tutto il tratto della spina dorsale, e ad ogni volgersi della persona alle scapole, ed anzi a pressochè tutto l' ambito della persona suole diffondersi, e di quando in quando ritornare. Sulla sera poi succede un calore aumentato, il polso più forte e più frequente; sino a che frattanto le mammelle divengono dolenti, tese, tumide, e cominciano a mandare qualche poco di siero. Il dorso e le scapole vengono affette da tensione dolorosa, ed il latte si sente quasi dalle ascelle fluire alle mamme, la respirazione tal fiata si fa più grave e laboriosa; i lochî, se sulle prime non cominciarono che a fluire parcamente, allora a chiare note si diminuiscono, e talvolta biancheggiano, o almeno molto meno son rossi, sovente l' areola nereggia, le papille diventano prominenti e lievemente si fanno rigide; le glandole circostanti si inturgidiscono e dolgono; e le braccia nello stesso tempo per la distensione delle vicine parti più difficilmente si ponno movere; e per ultimo le mammelle manifestano al tatto certi tumori ineguali e dolenti. La febbre va sorgendo la notte, e rende il sonno irrequieto, sino a che giugnendo il mattino ogni cosa si rende mite, i polsi più tranquilli si fanno, e succede una qualche calma con lieve madore alla pelle.

§. 358. Questa remissione si protrae ad alquante ore; senza però non mai giungere non che adeguare, la vera integrità (apiressia), e tornando nelle ore dopo il mezzodì, leggiero, come dissi, l' abbrividare, si esacerba di bel nuovo la febbre. Sulle prime si trova ordinariamente picciolo, ristretto, e celere il polso, che poi grado grado si rialza ed allarga e cresce di frequenza, e va d' ora in ora interpolatamente svariando. Ed è quando usa farsi più acuto il dolore di capo, e meno agevole in conseguenza il prender sonno, e poco meno che tormentosa la spossatezza delle membra; e se o si sopprimano i lochî o fluiscano parcamente, rubiconda e calda diviene la faccia, il respiro grave, e la

febbre intensissima con polso duro e veemente. Finalmente intorno alla mezza notte tutte le cose diventano più miti, sino a che la mattina vegnente la febbre di nuovo con tutti gli suoi sintomi ritorna alla primitiva remissione. Se le puerpere tengansi in riposo, usino bevanda in copia, blanda, diluente ed aperitiva, ed il vitto sia tenue, nello spazio di due o tre giorni coteste accessioni e sconcerti cessano, con afflusso copioso di latte, e sudore abbondante fetido, di odore subacido equabilmente diffuso per tutto il corpo. Talvolta la febbre si protrae sino al quarto, quinto, persino al nono giorno dopo il parto, con le successive accessioni vie più miti, che per ultimo inseusibilmente svaniscono. La più breve, tra le venti e le trenta ore si compie, come se fosse una dell' effimere, anzi nelle puerpere d' ottime costituzioni, riesce talvolta sì corta e lieve cosa, massimamente se anche lattanti, che più giusto sarebbe darle nome di notte inquieta che non di febbre, come per noi si vide più volte avvenire, e tra parecchi altri al chiariss. Swieten nella propria moglie gli avvenne osservare (a).

§. 359. *Cagioni.*

Dalla *fisiologia* sappiamo come, votato e libero che si abbia del feto, l' utero si vada a poco a poco contraendo, e come, resi quindi soverchi e riboccanti gli umori contenuti ne' di lui vasi, o forse lo stesso chilo, per quanto avvisano altri (se non fosse certo fluido, metà siero e metà latte quello che dianzi recavasi all' utero medesimo), questi qualunque liquidi respiuti vengano per la via delle vene alle mammelle. Dai quali umori essendo fatto impeto improvviso e violenza inusitata, non che sopraccarico e distendimento ai vasi, ed alle ghiandole principali delle medesime, doversene le così delicate fibbre nervose risentire, quindi, non che dolore, conseguirne la febbre; egli è quanto ne veniva, colla maggiore apparenza del vero, insegnando Federico Hoffmanno (b). Tuttavia non parve allo Swieten (c) essere della qui addotta causa da farsi tal conto, perch' egli potesse contento starvisi e pienamente soddisfatto. Per la qual cosa avendo egli osservato nascere nel tempo stesso di quella suole sopravvenire alle ferite, e l' uscita della placenta non potendosi concepire operarsi senza una qualche lacerazione della superficie dell' u-

(a) *In Boerhav.* § 1329.
(b) *Sistem. di Med. Rac.*, tom. 1, lib. 1, sez. 2, cap. XV, § 1.
(c) L. c.

tero, così oltre l'afflusso del latte alle mammelle, attribuisce l'origine di cotesta febbre ad una lieve infiammazione dell'interna superficie dell'utero, ed opina essere dessa necessaria onde distruggere con una blanda suppurazione le reliquie del corio ivi ancora aderenti, la qual cosa si fa principalmente palese dalla natura puriforme, ed anzi purulenta de' lochî, come dal colore e particolar fetore di alcuni giorni chiaro si manifesta. Il Sauvages però, cui sembra bastare, che cotal febbre succeda alla contrazione dell'utero, si occupa piuttosto nell'indagare la causa finale della natura, e quale opera provvidentissima della stessa considera la circolazione più forte e valida del sangue atta a dilatare i vasi mammiferi, richiamarvi il chilo, ed in latte agevolmente permutarlo (a).

§. 360. *Che cosa sia da pensare delle premesse opinioni.*

Quale delle esposte opinioni sia a preferirsi, non giudicherò facilmente, dappoichè appo di me sommo peso ha l'autorità di cotesti autori. Nulla meno oserò avvertire, che la sentenza dell'Hoffmanno, offre tanto maggiori eccezioni, quanto che la febbre talvolta appare ed alquanto viene pure protratta, senza la turgescenza delle mammelle per afflusso d'umori, e la conseguente distensione dolorifera. Senza di che se a coteste cagioni si volesse attribuire, egli sembrerebbe probabile andarvi sottoposte le primipare, i cui vasi sono più angusti e più forti, e non quelle che più volte hanno partorito, o che la cara prole allattarono, perocchè in questi casi e per la secrezione del latte e per l'allattamento altre volte operato, i vasi subirono notabile dilatazione. Aggiungi che in molte donne negli ultimi mesi della gravidanza talmente le mammelle s'inturgidiscono di latte, che la febbre non si può derivare dalla loro secrezione operata dalla contrazione dell'utero dopo il parto (*), e dalla dolorifica lor

---

(a) L. c.

(*) Mi ricordo aver veduto una cagna da caccia, la quale, ogni qual volta fosse calda, si ebbe la massima cura di partire da ogni consorzio di maschi, fin che le ne fosse al tutto passata la fregola, nella quale, ciò non ostante, giunto il tempo in che, se le si fosse concesso così, come le fu assolutamente interdetto l'accoppiarsi, e di conseguente l'ingravidare, avrebbe anche dovuto sgravarsi dei piccioli, gonfiavano le mammelle a tal segno che poco più ci voleva perchè toccassero terra. Del che mal potendo nascondere al padrone della cagna la meraviglia, onde altamente compreso mi sentiva, questi, che chirurgo era, mi venne accertando aver egli osservato più volte in altre cagne non meno che in differenti specie d'animali cosiffatta produzione di latte, senza che avessero neppure conceputo, non che ingravi-

sensazione. Imperciocchè in queste i vasi sono ampî e ripieni di latte; nè perciò si conservano sempre scevre dalla febbre lattea.

§. 361. *Si confuta l'avviso del Sauvages.*

Quale è poi, che fosse per menar buona al Sanvages quello per lui asserito intorno alla causa che non solamente suppone, ma dichiara finale, di questa febbre? Avvegnachè nou pur bastevole, ma troppa è la certezza e ripetuta la conferma delle osservazioni che provano ridondarne le mammelle, non che apprestar latte le mammelle sì prima del parto, come già vedemmo, sì dopo, senza che tale secrezione preceduta fosse da febbre, nè che alcun'aumentazione di movimento sanguigno disposti avesse i vasi lattei a tale secrezione ed affluenza di latte. Oltre di che se la secrezione del latte si dovesse alla dilatazione de' vasi operata dalla febbre, perchè nelle vergini parimenti affette da febbre, non riempionsi di latte le mammelle? Chi per ultimo, dotato esseudo di buon senno, saprà persuadersi che la natura sia talmente povera di consiglio da non potere per altra guisa ed agevole apparecchiare nelle puerpere la secrezione del latte? Che ciò sia lontanissimo dal vero ne abbiamo ne'bruti la prova, come in quelli ne' quali non è mestieri di febbre perchè diano latte; nè ce ne convincono meno tutte le altre *secrezioni* anche le più serotine del corpo animale, qual sarebbe quella dello sperma, onde effettuare le quali non è punto mestieri di così malaugurato non che assurdo artificio.

§. 362. *Esame dell' opinione dello Swieten.*

Ora in quanto all' avviso dello Swieten, facendo questi la febbre lattea provvenire da infiammazione; comechè al tutto superficiale, del cavo della matrice, fu insieme spedito e di più che agevole spiegazione perchè si diano puerpere le quali non diventino punto febbricitanti; allora appunto quando il

---

dato, nè partorito. Le quali cose se sieno consentanee al vero, i fisiologi avrebbero a cercare una nuova strada per ispiegare nelle puerpere l' apparizione del latte, tranne quella spetta alle contrazioni dell' utero. Nè v' ha dubbia opinione già nelle gravide, per non dire nelle vergini, anzi negli uomini pure; chè non meno di zitelle che di maschi si racconta, se ne riempissero e dessero copia di latte le mammelle. Il ch Rubinetto, che sono d' avviso aver tolta ogni cagione di equivoco, racconta di una vergine alla quale tanta copia di latte fluiva alle mammelle che era d' uopo muogere ad arte. (*Interp. della Natur*, tom. II, P. V, facc. 270 e seg.)

distacco della placenta sia stato così lieve da non apportare alcuna forza all' utero, o allorquando la placenta talmente spontanea e compiutamente sia caduta che il piccolo rimasuglio non sia rimasto aderente all' utero, nemmeno della *unteriana*. Allorchè poi avvenga il contrario, che o qualche forza siasi impiegata nel distaccar la placenta, o qualche parte del corio sia rimasta aderente all' utero, non solamente sopravviene la febbre *lattea*, ma vi si associano il dolore, la tensione, il tumore a qualche regione dell'utero, non meno che contemporaneamente un certo calore e bruciore alle pudende nell' atto dell' orinare. Ma ancorchè nulla accadesse, nè alcun incomodo di simil fatta attacasse la regione dell' utero; ed al contrario le mammelle si facessero dolenti, tese e tumide, se la febbre avesse luogo, come non di rado succede, si potrebbe questa far dipendere dalle picciole metriti di sopra indicate? No certamente, perocchè lo Swieten stesso codesta causa non considera talmente costante ed unica, che qualunque altra atta a render tese le mammelle per afflusso di latte, voglia intieramente escludere. La maggior difficoltà sembra piuttosto consistere in questo, che talvolta cioè, nè precede o si accoppia alla febbre lattea la benchè menoma alterazione della matrice od alcun senso di molestia alle mammelle. Che allora pensare? Forse da abbondante afflusso di umori alle mammelle, o da qualche reliquia del *corion* aderente all' utero, deesi quella derivare?

§. 363. *Non una sola ma moltiplici sono le cause di questa febbre.*

Per le mentovate cagioni avvi grande sospetto che l' origine e natura di queste febbri non sia una soltanto, ma di molte maniere; quantunque dal volgo si dica *lattea* impropriamente, quasi che procede dalla secrezione del latte. E prima di tutto egli è probabile che il più delle volte questa febbre dipenda dalla contrazione dell' utero, la quale ora più tardi suole effettuarsi. Perocchè contratto l'utero affluiscono più parcamente, e più diluti i lochî, la qual cosa avviene dopo due, tre, o quattro giorni dal parto. Per simil guisa ha luogo un cangiamento nella circolazione, e tale che soltanto viene eccitato il moto del cuore e delle arterie, e succede la febbre, quantunque in breve sia per cessare col ritorno del normale equilibrio nella circolazione degli umori. Nel caso poi che cotesti umori viziati (ristagnando durante la gravidanza nella matrice, o in altri visceri dell' addome) dopo l' uscita del feto per la tolta pressione ritornassero liberi

in circolazione, la febbre che ne risulterà sarà di maggior durata e di accessioni ripetute, sino alla piena espulsione di ogni impurità per le vie del sudore, dell'orina e del flusso di ventre, la qual cosa suole d'ordinario effettuarsi nello spazio di tre, quattro, o cinque giorni. Al contrario nulla sarà la febbre, se poca si effettui la contrazione dell'utero in modo da non recare la più sensibile alterazione al circolo sanguigno, o se dall'utero e dalle altre parti nè sangue, nè comunque siasi viziato umore si effonda, ed abbisogni della febbre per essere eliminato. Nel qual caso nè viene meno la copia de' lochî dallo stato naturale, nè la secrezione del latte apporta veruna molestia, tranne una lieve tensione alle mammelle. I lochî allora durante l'aumento febbrile si scolorano, o diminuiscono, e cessando, di nuovo rossi divengono ed in copia vie maggiore, ciò che è ben ragionevole, nè recar dee maraviglia (1).

§. 364. *Qual sia propriamente la febbre lattea.*

Non voglio però negare, tanta essere talora l'affluenza e forza degli umori e del sangue verso le mammelle, perchè abbiano queste a tutte gonfiarsi di simil piena, e nonchè addolorarne, alcun grado patirvi d'infiammazione. Se non che la febbre che viene quindi ad accendersi non va già innanzi, come la testè esposta, ma consegue al ricolmarsi di latte le mammelle, non che al venirvi esso elaborato. Alla qual febbre siccome dà nascimento la soverchia copia dell'accumulato latte, così le converrebbe giustamente il nome di lattea. Essendo essa perciò *sintomatica*, non le occorre alcuna crisi nè di sudori, nè di orine; non si risolve, o mediante il semplice allattamento. Se però avvenga in questa parte o quella del seno scorgere tumoretti particolari, o formarvisi, per rappreso latte, degli induramenti, quanto maggiori saranno le gonfiezze e gli induramenti, tanto più riuscirà molesta, lunga e ribelle anche la febbre; e sono queste affezioni moventi la febbre sintomatica, le quali per poco solo che trascendano misura, portano leggermente l'apostema delle mammelle, nè ciò è raro nelle donne lattanti, come quello che hanno in comune colle partorienti tali guai: però ne occorrono pure di presti, non che facili a dissiparsi, ed è nel caso che a Bologna si usa dar loro il nome di *mal del pelo.*

---

(1) L'ossigenazione del sangue e degli umori, rapidamente accresciuta dopo il parto, sembra potersi assegnare tra le cause non ultime della febbre *lattea.*

§. 365. *Di quella che dipendesse da più o meno manifesta infiammazioue dell' utero.*

Egli sembra differire da cotesta specie (§. 363, 364) quella febbre che secondo Swieten sembra dipendere da lieve infiammazione della superficie interna dell' utero; la quale allorchè accade, perocchè per noi si è stabilito andarvi sottoposte le puerpere (§. 362), a poco a poco, come avvisammo, ne seguono il dolore all' utero, il tumore, il calore, la dissuria, ed altri sintomi, di modo che ora più presto, ora più tardi assale e cede gradatamente secondo la durata e il tempo della infiammazione stessa, di cui la febbre non è che sintomatica. I lochî allora si scolorano e diventano fetidi acquistando natura purulenta, e se la malattia è più grave, da principio non solo vengono meno, ma quasi affatto si sopprimono. Non sono però fenomeni costanti, al sopravvenire della febbre, la diminuzione, o mancanza de' lochî, o il loro scolorarsi, o putire. Ma se accade un genere diverso di febbre con sintomi più gravi, per qualuuque siasi cagione, come da impressione del freddo, terrore, patemi d' animo, odori, da pezzetti ritenuti della placenta, concrezioni sanguigne, o per simili cause atte a ritenere, reprimere, o espellere i lochî, allora necessariamente ne segue varietà nell' origine, natura e gravezza de' sintomi, e pericolo, come pure nella varietà ed esito delle sue conseguenza. Imperocchè la vera infiammazione dell' utero costituisce tale malattia da esserne prese per metastasi altre parti più nobili, come il capo, e il petto, e da codesta pluralità e gravezza di mali la vita delle puerpere vien posta a gravissimo pericolo.

Pronostico e Cura.

§. 366. *Della prima specie.*

Ordinariamente la febbre lattea allorchè ha principio nel tempo indicato, e sia la più lieve, in due o tre giorni si termina, e se talvolta più a lungo persista, nel quarto o quinto giorno, come si disse (§. 358), viene giudicata o con blando sudore, e copiosa orina e crassa, e talvolta pure con soccorrenze di ventre, o copioso flusso de' lochî già in prima soppressi. Dessa si considera scevra affatto di pericolo. Ma egli è necessario con tutta accuratezza indagarne l' origine e la natura, prima che alcuna cosa si pronunci sul pronostico e cura. Se adunque sembri della stessa natura da noi descritta

(§. 363.), appena ha mestieri dell' opera medica, purchè sia mite, presto rimetta, i lochî leggermente fluiscano, non abbiavi pletora, nè alcun altro sintoma grave. Imperocchè in questi casi basta che la puerpera rimanga in quiete, si guardi dalla viva luce, dal parlare o conversare, giaccia a capo elevato, si difenda dal freddo, usa tiepida bevanda, aperitiva, inodora, grata, gli umori vengano diluiti, e si promova blanda diaforesi, il vitto sia assai tenue, di brodi di pollo, semplici, o con pane cotto usato prudentemente a debiti intervalli, ricorrendo a qualche clistere emolliente, non stimolante, con olio d' olive, allorchè sembri tornare opportuno, ogni uno o due giorni purgare o astergere il corpo, sino a che ritorni la normale integrità. Di rado è necessaria la missione di sangue. Se però i lochî fluiscano in piccol copia, o, ciò che più monta, s' arrestino, i vasi sieno turgidi da pletora, la faccia rossa, il capo dolente e pulsante, o abbiavi difficoltà di respiro, febbre veemente, con polso pieno, forte o duro, oppure soppresso, o premendo la regione dell' utero si desti qualche senso di dolore, allora è necessario cacciar prontamente sangue dal piede, acciocchè la malattia non volga in peggio, e si faccia grave, e talvolta se i sintomi non rimettano, il salasso si dee con prudenza ripetere.

§. 367. *Della febbre di seconda specie, come quella cui compete meglio il nome di lattea.*

Quando poi s' abbiano sintomi (§ 364), che facciano fede sicura, essere infatti *lattea* la febbre, prodotta cioè da copia d' umori accorrenti, o di latte raccoltosi nelle mammelle, non altra cura adottar si deve, tranne quella che conviene nell' infiammazione delle medesime. Sarà dunque da provarsi con ogni studio a procacciarne il risolvimento, innanzi tratto, la mercè del riposo e dell' astinenza, non accordando che due volte il dì, e più lunga o sottile del solito la panatella, o non più spesso di quattro ore i brodetti, che dissi di pollo, perchè nulla favorisca la secrezione ed affluenza del latte; poi con bevande alcun po' diaforetiche; nè d' altro nel resto che d' acqua, tramezzandoli di polveri d' occhi di granchio, framescolati col nitro; come assorbenti quelli, temperante questo, l' acidità e l' acrimonia. Oltre di che avendovi strettezza di lochî, persistenza di febbre, polsi poderosi, duri e pieni, ed il corso, non che la serie de' sintomi, che danno indizio d' infiammazione, o richiedendo qualche soccorso il respiro difficile, od il dolor di capo, non saranno da ommettere i clisteri ammollienti ed alquanto solutivi, ma si do-

vrà ben anche ricorrere al taglio, cui accennai, dalla vena al piede, nè ristarsi dal replicarlo, sempre che ne facciano del pari dimanda le nominate indicazioni. Esteriormente poi sulle dolenti, tese, e di soverchio riscaldate mammelle, s' impongono pannilini spremuti, poscia che intrisi nella bollitura di malva, e se ne va a quando a quando così rimettendo, ed ogni volta coprendoli di altri pannilini asciutti, e non pure addoppiati che intiepiditi, onde mantenere in tale temperatura le fomentazioni, e con ciò provvedere che non rechi, siccome suole, nocumento il precoce raffreddarsi delle medesime. Quindi sovente ne segue che rilassati i dutti lattiferi, in copia stilli il latte dalle papille, ciò che è di non poco alleviamento. Accadendo che la pelle del ricolmo seno fiammeggiasse di porpora somigliante a quella della risipola, non sarà fuori del caso aggiungere alla decozione di malva alquanto aceto; come ingrediente del cui odore non suole essere schifa la donna di parto, e che le fomentazioni rende vie più temperanti e risolutive. Sì tosto però che s' ammollisce il seno, e vi tace il dolore, vuol darsi bando ai risolventi, come a rimedî nell' uso de' quali non si procede mai cauti abbastanza, per impedire ogni subitaneo retropingersi del soffermato latte alle interiora, e con esso i molti guai, e le minacce di così fatta metastasi (1).

§. 368. *Fomentazioni a secco ed allattamento.*

Altri in luogo di fomenta secche preferiscono coprire le mammelle di asciutte e calde pezzuole, le quali allorchè sono umide di latte, si devono di continuo cangiare perchè non si raffreddino; la qual cosa abbisogna di qualche diligenza, per evitare il nocivo freddo. Il qual calore, dirò così concentrato, è da preferirsi a qualunque altro rimedio; come alle applicazioni di prezzemolo, di appio, di cerfoglio, di menta, o farina di segale o di fave, non che di miele, o della gemma di botte, o di burro fresco disciolto nell' acquavite, o d' impiastro diachilon, o del così detto sperma di balena, e di altro così via discorrendo (a). Cotesto calore però se non sia molto temperato, non è scevro d' inconvenienti. Imperciocchè accade talvolta che tanto l' improvviso freddo, quanto il

---

(1) L' ipotesi delle metastasi ormai abbandonata, aveva il suo maggior appoggio ne' supposti trasporti del latte; che furono pure riconosciuti insussistenti. Di fatti umori simiglianti al latte si generano in ogni parte del corpo, tanto nelle donne durante la così detta *peritonite puerperale*, quanto in altre malattie, e nel sesso pure maschile.

(a) *Comp. di Medicina*, l. III. p. 649.

soverchio calore nel contrarre i vasi ripercosse il latte, e sospinto al cervello, ai polmoni, ed altre parti interne, apportò apoplessia, pleuritide, peripneumonia, infiammazioni, ed ascessi, ed altri funesti malori, che dal latte prendono il nome. Non conosciamo però miglior aiuto tanto per ammollire le mammelle, quanto per deviare la metastasi, che l'allattamento. Diansi dunque le mammelle da succhiare al bambino una o due volte il giorno, o se non valga egli per troppo tenera età, almeno si faccia in modo che venga succhiato, o da altra donna, o da un cagnolino, o per adattato sifone, fino a tanto che il fanciullo, cessata la febbre, possa egli liberamente allattare (a).

§. 369. *Rimedî che convengono alle donne che non allattano; arcano duplicato e purganti.*

Quelle puerpere poi, le quali non possono allattare, come le più volte a' nostri dì succede, declinata la febbre, assaissimo giova l'arcano duplicato, alla dose di due scrupoli sino a due dramme in quattro parti diviso, ed amministrato ogni giorno a giusti intervalli in un *austo* di infusione di capelvenere. Imperocchè questo sale, secondo il *Levret* che primo lo propose, e trovò vantaggioso in simili casi, non solo è atto a promovere blandamente i lochî, ma parimenti le orine e le scariche di ventre; tanto che per codeste vie ogni soverchia copia di latte viene utilmente eliminata (b). Devesi inoltre perseverare nell' uso di questo rimedio, sino a che scomparso sia affatto il latte dalle mammelle, e sembri eliminato dal corpo. Nè si passerà sotto silenzio, essere venuto in uso, dopo il nono giorno dal cessar della febbre, purgar blandamente, se il corpo non sia stato abbastanza ubbidiente; la qual cosa viene consigliata maggiormente, per deviare que' rimasugli di latte, che rattenuti potrebbero tornare non poco nocivi. Non generalmente però, nè senza ponderar bene deesi passare alla purga nelle puerpere massimamente se i lochî in abbondanza fluiscano. Imperciocchè per intempestiva purgazione possono dessi sopprimersi, e dar luogo a pericolose metastasi. Allorchè l' alvo adunque è pigro, i lochî diminuiti o mancanti, il latte più spesso fluente alle mammelle, tolto l' appetito, il gusto depravato, il sonno turbato da false immagini, si potrà con tutta sicurezza purgare con qualche sal medio, o d'Inghilterra, o di Modena, o policresto, o collo

(a) *Précis de Médec.*, l. III, pag. 649.
(b) L. cit. § 948.

stesso arcano duplicato da quattro sino alle sei dramme sciolto in abbondante quantità di acqua.

§. 370. *Come impedire la febbre, e condursi nelle metastasi lattee.*

Ciò basti per quanto spetta alla cura della febbre lattea. Egli importa però il conoscere pure in qual modo prevenire, o diminuire si possa. Dopo circa dodici ore dal parto, poscia che la puerpera si refocillò del sonno, se vuole porgere il latte, deve approssimare il neonato alle mammelle; dappoichè il succio fatto a tempo e successivamente ripetuto, oltre all' agevolare la secrezione del latte, la sottrazione dello stesso impedisce ben anco il soverchio inturgidire delle mammelle, e la loro infiammazione. All' opposto è in quelle, che affidano i bambini alle nutrici, e le mammelle diventano turgide in modo che non ponno scaricarsi dal latte, ed hanno bisogno o dell' opera di una donna, o di qualche altro artificio, come s' è detto, per diminuirne la copia. Parimenti col vitto parco e poco nutritivo se ne impedisce la soverchia copia, e colla bevanda acquosa e di facile passaggio il latte si rende più sieroso e più liquido, di modo che o presto possa venir succhiato, o agevolmente fluisca. Se col soffermarsi il latte inacidisca, o viziato d' improvviso retroceda dalle mammelle in modo che avvizziscano, il caso diventa pericolosissimo, ed altre parti (§ 368.) con gravi sintomi e febbre veemente ne sono affette. Allora assai giova il cacciar sull' istante sangue dal piede; rilassare il ventre; i lochî, e le orine blandamente promovere; in guisa che il latte spinto in altre parti venga condotto alla separazione, ed anzi se la malattia maggiormente lo esiga, non sarà fuori del caso aprire nuovo esito alla materia, eccitando la vescica per mezzo delle cantaridi.

§. 371. *Della febbre di terza specie.*

Discendendo a quando apparissero indizî di comunque lieve infiammazione dell' utero, qual si è quella onde ragiona lo Swieten (§ 359, 365), oltre il trattamento, cui prima d' ogni altro volli raccomandato (§ 366), potranno giovare le pur lodate fomentazioni ammollienti, sovrapposte alla regione dell' utero stesso, e l' uso interno di sostanze oleose; onde favorire l' uscita, e lo staccarsi dall' utero di ciò che vi fosse aderente. Che se i lochî soppressi diano maggior timore d' infiammazione (§ 365), quanto prima si devono richiamare. Ne v' ha alcuno che allora non approvi la missione di

sangue; e solo si fa questione del luogo onde praticarla. Tuttavia i più convengono, se i lochî d'improvviso ed affatto si soppriniano, il capo od il petto ne risentano, o ritenuti nei vasi uterini cagionino un tumore infiammatorio, fare il salasso dalle vene più ampie del braccio, e generoso, come più valido negli effetti, ed atto ad operare una rivulsione da' visceri maggiormente affetti. Per lo contrario se soltanto saranno diminuiti, allora per richiamarli di nuovo e nella dovuta quantità, si farà il salasso dal piede. Imperciocchè si crede che tagliando la vena del piede, si richiami all' utero maggior copia di sangue, e, come dicono, ne sia derivato; quantunque, siccome sono d' avviso, tagliata la vena del piede, sembri rivellersi. Perocchè le vene del piede comunicando colle iliache esterne, necessariamente, scaricandosi queste, il sangue fluisce in minor copia nelle iliache interne che portano il sangue all' utero, nella qual cosa in vero consiste la *rivulsione*; che se dopo reiterati salassi i lochî non ritornino, nè si dissipi la congestione sanguigna all' utero, si avrà sommo vantaggio dalle sanguisughe applicate, e da blandi e tiepidi liquori con adatto sifone iniettati a quando a quando entro l' utero. Tra questi suole riuscire utilissimo l' olio di mandorle dolci senza fuoco recentemente espresso. La medesima cura pressochè si trova convenire nello stesso flemmone dell' utero, o dalla ritenuta placenta, o dal parto laborioso, o da qualche forza esterna cagionato.

§. 372. *Cura della febbre lattea nelle donne lattanti.*

Qual cura per ultimo riesca più opportuna nei tumori delle mammelle, che alle nutrici sopravvengono fuori del parto (§ 314), l'abbiamo più che a sufficienza dagli scrittori di chirurgia. Si possono per altra parte ricercare in ciò che altrove per noi s' è detto parlando dell' infiammazione in generale. Soltanto mi resta da avvertire, che dissipata la febbre lattea, non si torni che lentamente ad una dieta lauta, e che si abbia un sommo riguardo nell' esporre il corpo all' impressione del freddo, all' aria libera, e da altre comunque potenze nocive.

FEBBRE GASTRICA ACUTA.

§. 373. *Dichiarazione di questo nome.*

A questo luogo appartiene pure quel genere di febbri, il quale, comechè dagli autori abbia nomi differenti secondo la varia sede del loro fomite, o la sua diversa e prava natura; nullameno con Ballonio (a) a giusto diritto chiamar si deve col nome di gastrica, purchè una febbre *acuta* e non *lenta*, s'intenda con tal voce dinotare (*). Qualunque però fosse la denominazione loro data dagli scrittori, vollero, da quanto sembra, significare una febbre la cui sede sia nel basso ventre, e dipendente da materie putride e corrotte, e da succhi infesti nelle prime vie e portati nel sangue, nè che per altra guisa si possa vincere, tranne colle evacuazioni alvine spontanee, o ad arte procurate (1).

§. 374. *In qual significato sieno da prendere le impurità gastriche.*

Sotto però i vocaboli di depravazione, impurità e zavorre *gastriche* si deve intendere tutto ciò che dallo stato naturale

---

(a) *Sulle Epidem.* l. 2, pag. 117, 120, 121. Quelle perciò che per avventura si chiamano mesenteriche da Fernelio, non sono di questo genere; poichè appartengono alle lente ed alle sintomatiche, di cui si parlò nel trattato dell' etica.

(*) SINONIMI

Febbre nata da putredine di Alessandro Tralliano, lib. XII, cap. 12.
Febbre putrida della scuola di Mompellieri. (V. *Fises*, *Tratt. delle febbri.* Le Roy, *seconda memoria su le febbri*, p. 243).
Febbre putrida di alcuni autori recenti.
Febbre mesenterica del Baglivi (*Pract. med.*, lib. 1, *de febb mal. mensent.*, § 3 e 4).
Febbre acuta mesenterica di Burchard (*Dissert. delle febbri acut. mesent.*)
Febbre acuta stomachica e intestinale dell' Eister (*Comp. di med. prat.*, cap. V).
Febbre stercorale di Quesnei (*Delle febbr.*, tom. 2, p. 367).
Febbre intestin. e mesent. da cacochimia atrabil. del Ridelio (*Delle febbr. intest.*, § XV).
Febbre putrida o biliosa di Tissot (*Avviso al popolo*, cap. XVI, pag. 263).

(1) Le strade che portano questi fluidi nel sangue non sono tanto i vasi lattei, quanto gli assorbenti, i quali nella maniera che sono meno irritabili, più prontamente ed agevolmente ricevono qualunque siasi umore benchè acre ed irritante.

declinando, si guasti o si renda in qualunque altra maniera nocivo, tanto nello stomaco e negli intestini, quanto nel fegato e nel pancreas, od in altri visceri dell' addomine; sia che là, ove ristagna, od è inerente, vi si trovi di primo getto, sia che vi fosse recato d'altronde, od anche da tutta la periferia del corpo ivi accorresse e vi si accumulasse. E sono di quest' ordine le indigestioni, e qualunque tralignare o pervertirsi degli alimenti ragunati nello stomaco; gli escrementi ritardati nel tragitto loro per le intestina, ed ivi ridotti a corrompersi assai più che non usano; l' accogliersi della bile, oltre il naturale, ne' suoi canali e nella cistifellea, e putridirvi, od il suo sospingersi, cacciarsi e diffondersi nel duodeno, e da questo al ventricolo, e dove che sia tenervi lungamente stanza i medesimi sughi sì gastrici che intestinali, od il pancreatico, se del pari viziati; le parti escrementizie del sangue medesimo, non che dei rimanenti umori, semprechè trattenute o retropinte, quindi scorte alle intestina; ogni maniera di vermini; tutto, che di cattivo e pregiudicevole, putrido, veleni inghiottiti sotto forma di cibo, di bevanda, o di medicamento; miasmi assorbiti, inghiottiti, ed aderenti al ventricolo, od alle intestina; in una parola tutte quelle cose che per mezzo della purga si possono scacciare, e con ciò diminuire o vincere intieramente la malattia.

§. 375. *Perchè sia più giusto chiamarla* gastrica.

Ma siccome di questa qualunque depravazione d' umori nelle prime vie si fa generalmente stima, oggidì, come di putrida, o grandemente inchinevole al putridire, così alla scuola di Mompellieri, al Tissot (*), e ad altri piacque alla febbre avente quinci origine, dar nome di putrida; ma forse non abbastanza a proposito, nè accuratamente; perocchè il fomite di questa febbre può esser nocivo in più maniere, ed esser dotato di più vizî differenti, indipendentemente dalla *putredine*; e il nome di putrida venne applicato a molte altre febbri (**) tanto dagli antichi, come da moderni, di ma-

(*) Al dire di le Roy (nel luog. cit. fra i sinon.) i medici di Mompellieri usano ridurre tutte le febbri a due generi principali, cioè delle putride l' uno, e l' altro delle maligne. E chiamano putride, annoverandole però fra le acute, quelle che, come dissi, hanno fomite nelle prime vie, nè mancano d' accompagnarsi con sintomi gravi; non però oltremodo pericolosi. La sopravvegnenza de' quali, ed il timore cui destano, le fanno a giusto titolo avere per maligne.

(**) Ho dimostrato più sopra, come i Galenisti, eccetto all' etiche, non che all' efimere, attribuissero la denominazione di putride

niera che più a ragione sembra doversi chiamare febbre *gastrica*. Imperciocchè egli sembra che putride in vero chiamar si debbano quelle in cui la putredine porta discioglimento del sangue stesso col quale è combinata, ed in cui va serpeggiando. Qualunque febbre adunque, come s'è osservato, sia continente o remittente, intermittente, o composta, allorquando s'associa ad una putrida dissoluzione del sangue, putrida si può chiamare, nè costituisce un genere particolare di febbre. Le vere putride inoltre hanno ciò di particolare, che il propagarsi della putrefazione va così alla dirotta in esse, che se anche venga di quando in quando mediante evacuazioni espulsa, non che sequestrata porzione degli umori contaminati, non per ciò decresce nè rallenta la febbre, ma via progredisce, non dimanco, in suo cammino, e continua divamparne il fuoco e la fiamma. Nella *gastrica* in vece, vale a dire nella febbre accesa da impurità nelle prime strade, va tutto all'opposto la cosa, poichè purgate che si abbiano, i più de' sintomi rimettono, ed in proporzione la febbre stessa si fa più mite. Che se pure accade non dileguarsi questa intieramente, ciò è quando, essendosi già comunicata parte del di lei fomite *gastrico* al sangue, lo trae seco in effervescenza; ma non perciò manca la febbre di stenuarsi, a misura che si divelgono a forza, e fuori si cacciano le zavorre. Colla qual differenza la febbre gastrica ottimamente si distingue dalle altre febbri che putride dal volgo vengono chiamate.

---

a tutte le febbri, e sopra tutto ai *sinochi*. Oggidì la si dà egualmente alle pestilenziali, alle *petechiali* vere, alle propagabili per contagio, a quelle delle prigioni, o degli spedali, ed a pressochè tutte le maligne; come si può vedere presso l'Huxam, il Pringle, il Quarin, lo Stoerck, ed altri. Al qual proposito, nulla potrebbe cadere in acconcio di quanto lasciava scritto contro simil sentenza, rispetto agli antichi, Aless. Tralliano; il quale dopo assai cose intorno le febbri, che facevano dipendere dalla putredine, soggiunge: « Nonnulli vero medicorum nullam prorsus in venis putredinem fieri, sed magis in ventre existimarunt. Eius autem rei fidem faciunt tum ex vermibus, quae in eo generantur, tum ex recrementis subductis, quae ei malum odorem, et ad putredinem nihilominus inclinationem repraesentent. Indicant hoc quoque vomitus, inquiunt, qui crebro tam perfecte febres exciderunt, ut aeger non amplius malam accessionem sit expertus. Iam alias rursus a febri liberatos ex una, et sola sorbitione, vel iniectione conspexisse, verum non ex his modo, sed aliis quoque multis accurate videre licet, quod venter etiam febrium ex putredine ortarum causa existat, forsan autem aliarum quoque fons, et origo ipse proprie existit », (lib. 12. cap. 2.)

§. 376. *Non si dà caso in cui non fosse remittente.*

Il più delle volte la febbre *gastrica*, conserva tipo e maniera di quotidiana continua: il che però non toglie, incorrersi talora per essa le moltiplici e diverse vicissitudini dell' altre periodiche, a segno tale che a scernerla ora dall' emitritee od altrimenti composte, ora dalle erratiche, non è agevole il riuscirvi; se non che mai sempre dessa è remittente, od ha i caratteri di zavorre gastriche, in che sta il suo vero carattere. Il Quesnai considerandola incapace non pur di concozione che di veruna altra crisi legittima, siccome quella, che si cura e toglie di mezzo col solo evacuarsi delle immondezze, e nettarne le prime vie, la colloca tra le febbri non critiche, o come esso le chiama, escrementizie. Della qual cosa ne aveva fatti accorti assai prima del Quesnai, il Baglivi (a), alla cui perspicacia non isfuggiva certo la benchè minima osservanza di questa febbre alle regole delle crisi, quando giudicò di conseguente, perdersi per lo meno il tempo da qualunque sia scrutinando in essa i giorni *critici*.

§. 377. *Cagioni che le vanno innanzi.*

Le cause che la precedono sono quelle che ledono, perturbano e depravano la digestione dei cibi; che la traspirazione reprimono, volgendola agli intestini; quelle le quali copiosa ed acre rendono la bile, delle fibre il vigore fanno venir meno, ritardano la circolazione degli umori nel basso ventre, le secrezioni ed escrezioni sopprimono di questi stessi visceri, ingombrano di crudezze, o impurità il ventricolo e gli intestini, quali sono le costituzioni australi, le soverchie piogge o innondazioni d'acqua, le vicende frequenti di caldo e di freddo, l' inopia di recenti vegetabili, di vino, aceto, o cereali, il pane muffato, o pieno di vermi, o altrimenti sospetto, l'abuso di frutta immature, o facili a putrefare, e quello di carni o latticini, o di crudi alimenti; vita oziosa, o troppo occupata in cure, vigilie, o studî; là tristezza, i lunghi patemi, e tra le altre la state caldissima, la primavera umida o piovosa, ed altre simili cagioni. A cotante cause v'ha, cui pare, doversi aggiugnere gli effluvî paludosi, e l' atmosfera carica di esalazioni putrefatte: a dir giusto, però, le febbri che sogliono derivare da simili ef-

(a) *Pract. med.*, lib. I, § IV.

fluvî ed emanazioni, anzi che soltanto *gastriche*, sono d'indole nervosa, e non pur maligne che popolari, contagiose, nè senza fioriture alla pelle, quindi più facilmente malattie che febbri *esantematiche.*

§. 378. *Sintomi d' imminente malattia.*

Coloro che vengono minacciati da tale malattia, alquanti giorni prima si sentono spossati: v' ha dolore del capo, dei lombi, e delle ginocchia, o accusano un senso di peso e gravezza di tutto il corpo; talvolta sono presi da grave dolor di capo, gusto depravato, massimamente nelle ore del mattino; fastidio ed avversione al cibo, notti inquiete, e con vigilie vengono passate il più delle volte senza altro sintoma. Inoltre cominciano gli orrori e il calore a vicenda, sino a che per ultimo sieno presi da calore ardente e secco. Allora il polso, che sotto gli orrori era piccolo e celere, comincia ad innalzarsi, e talvolta si fa veemente, non però duro, come suole in ambedue le specie della sinoca, tranne se la febbre in discorso venisse ad abbattersi, ciò che non di rado accade, in soggetto pletorico, o si trovasse in diatesi, o condizione infiammatoria. Il dolor di capo inoltre d'ordinario s'aggrava; s' aggiugne il vomito, o la propensione al vomitare; la sete, orina scarsa, e la bocca diventa amara. Tali sintomi perdurano quasi tutta la notte, e la mattina vegnente alquanto rimettono; il calore si modera; il polso comechè sia celere e frequente, e ben anche ne' primi giorni ineguale, od oscuro; nulla di meno perde in grandezza e forza, e l'ammalato intanto vien preso da debolezza e languore (a).

§. 379. *Dei rimanenti sintomi della malattia*

Oltre l'ordinario esacerbarsi della febbre in sulle ore vespertine, ad alcuni accadono, massimamente ne' primi giorni della malattia, alcune quasi accessioni disordinate, ovvero specie d' esasperamenti non senza che ne vengano agitati oltre il consueto. I denti, la lingua e le fauci si coprono di una pellicola viscida e tenace, or bianca, or fosca e negra, ora gialla e di color d' oro. In alcuni il ventre è costipato, ma nei più è liquido e corrente; ma per quanto insista, con via ripetuti conati, la necessità più che voglia di scaricarlo, non è che scarso e fluido, e senza quasi alleviamento. Le scariche sono fetidissime, come pure l' alito ch' esce dalla bocca.

(a) Tissot. *Avis au peuple.* Prima part. cap. XVI.

L' orina tanto nella natura, apparenza e colore, quanto nella copia è varia. Sul principio, le più volte, tenue sembra e naturale, sia che ciò si voglia attribuire ad attenzione spasmodica, o perchè il sangue sia puro, nè per anco sieno penetrate a contaminarlo le immondezze *gastriche:* ma innoltrandosi la malattia, l'orina esce grossa, torbida, poco dissimile da quella de' giumenti, e fà, raffreddata che sia, diverse maniere di sedimento; e il più sovente tale si mantiene, sino a che cessi la malattia. In altri la cute è arida e scabra; in altri umida, molle e vaporosa, ma senza che ciò tolga nè punto nè poco alla forza dei sintomi e della febbre. Gli ipocondri, la cui diligente disamina nelle malattie acute riesce utilissima, il più delle volte sono rilevati, gonfi, tesi e dolenti. Anzi in alcuni talmente si fa teso l'epigastrio e tumido, massimamente in coloro ne' quali la bile s'arresta e putrefa nel fegato e nei suoi d' intorni che per la forza del dolore non permettono nè possono in alcuna guisa tollerare lo stesso tatto (a).

§. 380. *Che cosa significhi lo spavento nel sonno, quali sieno i polsi, e di un' osservazione del Quesnai.*

Dalle tante escrezioni alvine, non ve n' ha quasi alcuna, che presagita non fosse da sospiri, e da certe ansietà, turbazioni, o spasimi interni, non chè da borborigmi, o gorgogliare di flati, ed altre simili ambasce. Il timore suole bene spesso e repentinamente destare dal sonno; anzi non meno nella veglia riesce molesto, in modo che per qualunque benchè lieve cagione i malati si fanno paurosi e tremanti, e sono sintomi che il Bucardo tiene di certissimo indizio di impurità esistenti nelle prime vie. La sperienza parimenti comprovò che lo stato del polso suol dare non poca luce. Imperciocchè allora quando il ventricolo e gli intestini sono ingombri ed irritati da sozzure, il polso diventa piccolo, contratto, ineguale, e talvolta intermittente. Non rade volte però avviene che buona parte manchi di questi accidenti, e che tal mancanza faccia stare in dubbio i medici sulla esistenza nelle prime vie di codeste impurità escrementizie. In questa ambiguità di cose, come avverte il Quesnai, egli è uopo mettere alla prova il basso ventre coll' applicazione di un clistere. Imperocchè dalla pronta o tarda, facile o difficile evacuazione degli escrementi, operata dal clistere, dal colore ed odore, aspetto normale o no, si avrà indizio dell' esservi o no il pra-

(a) Mertens. *Osserv. medic.* Parte 1. cap. 2.

vo fomite nelle intestina; ma il clistere deesi preparare con tali ingredienti, da non alterare nel colore o nell' odore le sostanze escrementizie. Al quale scopo, tra le altre cose, si trova opportunissima una legger decozione acquosa di sena, o una soluzione nell' acqua calda di sal catartico amaro, cremore di tartaro, o di qualunque altro sale.

§. 381. *Segnali meno comuni, e dinotanti peggior malattia.*

Con codesti caratteri adunque (§ 376 al 380) progredisce la febbre in discorso, a giudizio e testimonianza dell' Heistero, quando dessa è la più benigna e pura. Nondimeno lo stesso espertissimo autore concede che dessa non rade volte suole assumere altri sintomi, i quali non solamente sono caratteristici della febbre stessa, ma bensì della sua prava natura, grado, malignità e del maggior pericolo dell' infermo. Imperciocchè laddove la malattia si commette alla sola natura, o con una cura inetta si esaspera, o è sì malvagia da eludere ogni medico soccorso, la qual cosa accade ben di spesso in alcune epidemiche costituzioni, dipendenti da cause le più esiziali; allora gli accessi si rinnovano e protraggono con via maggiore veemenza e caparbietà, succede più tardi, o con meno di sollievo il rimettere loro, se ne fa più frequente il ritorno, doppio, ed anche triplicato, nella giornata medesima, o le si rendono irregolari ed erratiche. Nè poi tardano a venire in iscena i singhiozzi, e le più desolanti ansietà, e strettezze di cuore; le doglie acutissime quando all' epigastrio, quando all' ipocondrio dell' uno dei lati, sino a simularne la punta; le forze vengono meno; succedono gli sfinimenti; l' ardore delle parti interne, il freddo delle esterne, o tepore; il singhiozzo, il tremore delle mani, il sussulto de' tendini; le alterazioni di mente; il meteorismo del ventre e degli ipocondri, cui al medico è necessario trattar con frequenza (1); per ultimo i movimenti spasmodici per cui si contraggono i muscoli della faccia.

§. 382. *Sopravvenienza delle petecchie, e miliare.*

Oltre i detti accidenti, o spontaneamente, o per un regime, come suol dirsi calefaciente, o per abuso di sudoriferi

(1) Questo consiglio viene dato anche dal Morgagni che se ne professa riconoscente al suo maestro Albertini, come a quello che dal rispondere di quelle convulsioni de' muscoli facciali, al tastarsi del ventre, avea in uso di argomentare l' *enterite* occulta più spesso forse che non si pensa, in molte febbri acute.

alessifarmaci, o per trascurata purgazione, e quindi nel sangue introdotta le morbose zavorre, cominciano ad apparire alla cute alcune macchie rosse, o livide, od oscure simili alla morsicatura delle pulci, principalmente al collo, al petto e dorso, ed allora viene dal volgo chiamata febbre *petecchiale*, o *porporata*, quantunque differisca dalla *petecchiale vera o morbo petecchiale*, in cui, come altrove vedremo, le *petecchie* costituiscono il morbo primario. Talvolta parimenti prorompono alcuni esantemi rossi, o bianchi, a guisa di grani di miglio, misti talora a petecchie con molesto prurito, e che simulano il *morbo miliare* di cui altrove si farà discorso; ma che in questo caso secondarî ed *epigenomeni* si deono considerare. Allora bene spesso acquistano il nome di febbre miliare. Se però v'abbiano sintomi di malignità, e dalle petecchie siavi apparenza di febbre petecchizzante, allora per alcuni si chiama febbre maligna e petecchiale, come pure *morbillosa* e *catarrale* se si associa al morbillo od alle affezioni catarrali. Di tal natura fu in vero la *febbre catarrale putrida* dell' anno 1768 descritta da Carlo Martensio, e curata non meno con esito felice (a). Nè mancano talvolta di trasmigrare le materie morbose ad altre parti. Quindi se determinate agli orecchi apportano sordità, alle glandole, le parotidi, od altri tumori infiammatorî ed ascessi; alle fauci l' angina, al petto la pleuritide e peripneumonia; al cervello le veglie, il delirio, la frenitide, o affezioni soporose; alla periferia del corpo, gli ascessi, le gangrene, gli edemi. Quantunque parecchi di codesti accidenti avvengano per sola simpatia de' nervi, de' vasi, o delle membrane, pure sembra essere dimostrato, che per mezzo delle evacuazioni alvine spontanee, o ad arte procurate, affatto sogliono scomparire.

§. 383. *Segni di malattia gravissima.*

Ne' casi testè addotti (§ 381, 382) accade finalmente che gli ammalati trovandosi in delirio o sopore hanno uscita di fecce soventi con vermini, e per ordinario senza accorgersene; inoltre giacendo supini si lasciano a grado a grado cadere a basso, non che le gambe uscire quindi di letto, e miseramente rifiutano qualunque soccorso. Nè raro è che facciano caccia di mosche, o di fistuchi raccolta, garriscano, o borbottino. Frattanto i polsi vanno via facendosi esili, celeri, ineguali, oscuri, intermittenti, talchè a gran stento se ne possono numerare le pulsazioni. Vengono spremuti ogni dove

(a) *Osservaz. mediche delle febbri putride e pestilenziali.* P. 1, c. 1.

sudori freddi ; la cavità del petto sembra se ne riempia ; succede lo stertore , e finalmente la morte chiude la triste serie di tutti codesti sintomi mortali.

§. 384. *Di quando è benigna e legittima.*

Allorquando poi il morbo sia benigno , puro , legittimo, nè associato a malignità , nè negletto , o dall' arte pervertito, talvolta nello stesso stadio da noi di sopra descritto perdura , anzi che aggravarsi o recedere , poscia si fa mite , tutti i sintomi s' acchetano ; le accessioni con minor forza inaspriscono , e più presto ed a più chiare note rimettono ; il dolore di capo diventa più tollerabile ; le soccorrenze di ventre non così frequenti , ma più facili si rendono , e di materia digerita ed in copia , tanto che il sollievo de' malati si mostra più certo e più evidente. Le orine parimenti fluiscono in maggior copia ; il sonno laborioso , ristoratore delle forze e dello spirito ; la lingua acquista il colore ed umidità naturale ; il gusto si corregge ; ritorna qualche desiderio del cibo , e poco a poco la cute ovunque si rende più molle e vaporosa , ed in ultimo viene restituita la primitiva integrità di tutte le funzioni.

§. 385. *Divisione in benigna e maligna ; sue differenze e segni.*

La prima differenza adunque di questa febbre , come si vide , è di *benigna* e *maligna*. Quest' ultima viene caratterizzata dalla prostrazione delle forze , da' sintomi più gravi , dagli esantemi , dalle affezioni nervose , dagli spasimi , dal delirio. Dalla diversa natura ed indole poscia delle impurità gastriche , ne emergono varie differenze. Quindi la *gastrica pituitosa*, ovvero *glutinosa* del Selle (a) come anche del Sarcone, la *biliosa* del Tissot (b) , e la *verminosa* di Giambattista Moreali (c) e di altri ; secondochè loro parve consistere nelle mucosità o nella pituita , oppure nella bile , o finalmente nei vermini , la causa od il fomite principale della febbre. La lingua coperta di patina biancastra , quasi lardacea , sono indizi della *pituitosa* ; la viscida saliva che ingombra la bocca e le fauci , l' orina tenue , limpida , o torbida ; la insipidezza della bocca ; la mancanza dell' appetito ; l' uso precedente di un vitto di sostanze crude , farinacee , glutinose ; il tempera-

---

(a) *Piretol.* , p. 242.
(b) *Avviso al popolo* , cap. xvi , pag. 263.
(c) *Delle febbri maligne e contagiose prodotte da vermi.* Modena 1739.

mento pituitoso e melanconico. La *biliosa* dal sapore amaro si distingue, dalla lingua gialla, od al certo non mucosa, dal vomito, o diarrea biliosa; dal temperamento colerico, dal color giallo della cute, dalle orine quasi itteriche, o laterizie. La *verminosa* dai segni altrove per noi indicati; e massime dalla loro frequente escrezione. Nulla ostante, comechè si sieno enumerati ad uno ad uno i caratteri delle febbri in discorso, pure non vorrei che in essi si riponesse troppa fiducia, a meno che non vi fosse il concorso di tutte le cagioni; nè sieno in guisa tale patognomoniche che basti la loro presenza a rilevare con certezza e costanza le differenze che passano tra una *gastrica* e l' altra.

§. 386. *Della gastrica infiammatoria, e della biliosa e putrida.*

Ella è cosa tutt' altro che rara il complicarsi della febbre, onde si tratta, colla *diatesi flogistica* del sangue, anzi con infiammazione particolare di alcuna delle parti. Nel qual caso v' è chi non dubita chiamarla *gastrica infiammatoria;* e d' ordinario in sulle prime è del genere delle *continenti*, quantunque in processo di tempo, vinta la diatesi infiammatoria, assuma il carattere delle *remittenti*. Talvolta occorre altresì; accompagnarsi dessa non solo ad impurità gastriche, ma ben anche a soverchia sottigliezza e dissoluzione putrida del sangue. Allorquando ciò avviene, taluno la chiama *gastrica*, o *putrida biliosa*. Tale appunto egli sembra che fosse la febbre *biliosa* di Losanna del Tissot (a), *maligna verminosa* di Moreale (b), febbre *putrida* continua *verminosa* di Van den Bosch (c), la putrida biliosa osservata nel 1769 dal Mertens (d), la biliosa castrense de' luoghi paludosi del Pringle (e), la febbre che fu popolare negli anni 1766 e 1767 a Siena del Neruccio (f), la febbre putrida *verminosa* e maligna dell' anno 1770 di Lepeque de la *Cloture*, nel 1770 (g); così parimenti quella epidemica nel 1779 del Galeroni, e più altre *gastriche popolari* e *maligne*, che troviamo negli autori descritte (*). Nelle quali credo contenersi le differenze di mag-

---

(a) *Dissertaz. delle febbri biliose*, ovvero *Storia della febbre epidemica biliosa di Losanna*, *an.* 1754.

(b) L. c.

(c) *Storia delle costit. epid. vermin. degli anni* 1760, 1761, 1762, *e sul princip. del* 1763, cap. 3, sez. 1, § 25.

(d) L. c. P. 1, cap. 2, pag. 50.

(e) *Osservaz. sopra le malattie d' armata.* P. III, cap. IV, § 1, 2, 3.

(f) *Hist. febbr. epid. Senens. ann.* 1766-67 *seu.* 1767.

(g) *Osservaz. sulle epid*, p. 91.

(*) È però cosa che merita essere avvertita succedere assai di ra-

gior importanza che sogliono incontrarsi nelle febbri gastriche. Imperciocchè non poco dubitiamo, che le presso che infinite specie del Selle comprender si debbano nel genere delle gastriche; ciò che non è molto consentaneo alla natura, nè a' clinici soddisfacente.

PRONOSTICO.

§. 387. Le *gastriche*, generalmente parlando, sono febbri di esito indeterminato, nè mai si ha certezza se termineranno in sanità, o colla morte. Imperocchè, alcune sono lievi e benigne, altre gravissime e maligne, in ragione del minore, o maggior numero di sintomi perniciosi, e secondo che inaspriscono e recano minaccia più o meno affettando il sistema muscolare e nervoso. E la prava natura del fomite virulento in queste febbri eccita affezioni spasmodiche, mortifere peripneumonie, pleuritidi, angine (*), cardialgie, dolori

---

do che le febbri *epidemiche*, massime se maligne, tengano della natura delle sporadiche semplici, e procedano con così bene ordinata uniformità, come le sporadiche; essendovi sempre nelle prime alcuna cosa, per cui differiscono dalle altre, comechè del genere loro medesimo. Nè la dissimiglianza sta unicamente nelle ragioni del sesso, dell' età del temperamento ma tiene inoltre moltissimo a quelle di stagione, di tempo ed intemperie, di luogo e contrada, ed altre più circostanze. Anzi egli è della maggiore verisimiglianza, svariare desse bene spesso e talmente sì nella natura e nel grado, che nel meno di quanto hanno di venefico in esso loro gli stessi *miasmi* epidemici; che debbono di conseguenza venirne i tramutamenti rilevantissimi, i quali di quando in quando intervengono in così fatte malattie. E quindi ne segue che nella stessa costituzione epidemica la malattia sembri altra nel suo principio, altra nel progresso, ed altra nel fine di essa; nè ovunque ne' luoghi vicini presenti il medesimo aspetto, ma ben diverso secondo le varie cause predisponenti che la favoriscono. Un particolare esempio di codeste varietà lo abbiamo nella *febbre maligna epidemica* degli anni 1772 1773 dal ch. Boneto descritta (Mem. della Società Reale di medicina vol. 1, p. 23.) La quale, tutto che fosse continua remittente in tutti, e tenesse in ogni caso il periodo giornaliero, nè mai ristasse di far mostra di sè qual maligna, ne faceva però di *gastrica* putrida negli uni, di catarrale negli altri, di lenta nervosa in non pochi, e di anomala in tutti. Quindi è che volendo, o non volendo, fu mestieri al ch. scrittore partirla in più specie, vale a dire in *febbre maligna* e *putrida* siccome in oltre la nomina, in *catarrale*, in *biliosa*, in *mesenterica*, ed anche *nervosa*, e può ciascheduno accertarsene, sol che riguardi nel sito ivi espresso alle citate memorie.

(*) Le angine tuttavia in queste febbri dipendono le più volte da un fomite acre e settico, o da un miasma spinto alle fauci, ed agevolmente sogliono degenerare in afte gangrenose e depascenti. Quindi si sogliono chiamare maligne e putride. Delle quali si parlerà nel capitolo sopra l' angina. Una simil cagione hanno d' ordinario le pleuritidi e peripneumonie, e terminano in mortale gangrena.

colici ed iliaci, acutissime cefalalgie, tossi veementi, somma prostrazione di forze, letargo, frenite; siccome di sopra si è fatto osservare, e per cotal guisa ne nascono assai mali complicatissimi, più o meno gravi e perniciosi. Ed in vero avvi maggior pericolo allorquando si complica con altri morbi, vale a dire co' morbilli, vaiuolo, esantema miliare, sinoche putride o nò, massime ardenti, con particolari infiammazioni, ed altre malattie acute.

C U R A.

§. 388. Con tutto ciò, la più leggiera cessa nel massimo dei casi tra pochi giorni; al contrario se più grave, non cede che in capo sei settimane, anzi pure dopo un tempo più lungo. Se non che tanta diuturnità del morbo non dipende dalla sola copia e gravità della materia morbosa, ma il più delle volte da importuna curazione; perocchè comunemente il suo corso è di quattordici od al più di trenta giorni. E tutte volte rincalzi co' più veementi siutomi, e male si curi, sovente accade che sul nono giorno ammazzi gl' infermi, e talvolta nella decima o vigesima giornata. Accade parimente dopo varie vicende di timore e di speranza, si propaghi e si risolva in ultimo, come dissi; nel quarantesimo giorno. E perciò si deve prevedere, anche allorquando tutto presagisce rovina, che non di rado, conosciuta ed espulsa per vomito, o per secesso la causa materiale, con prontezza ed inaspettatamente cotali febbri si dissipano.

§. 389: *Che cosa indichi il flusso di ventre.*

Se il flusso di ventre che alla malattia s'associa, o succede, per caso o ad arte venga soppreso, allora la materia gastrica e corrotta portata alle parti interne, ed ai visceri più nobili, volge in peggio lo stato degli ammalati. La qual cosa viene confermata dallo stesso Sthal, e suoi seguaci, là dove particolarmente trattarono della febbre catarrale maligna degli Alemanni, sia *epidemica patecchizzante*, cui più sopra dimostrammo appartenere alle *gastriche*. Ma le soccorrenze tenui, di soverchio liquide, acquose, o sincere non sono prive di pericolo. Per lo contrario di buon presagio sono gli escrementi alquanto spessi, simili alla poltiglia, più fecciosi, e meno fetenti. Talvolta pure l' orina crassa, stranguriosa o purulenta porge speranza di buon giudizio, ed ottimo esito. La gastrica maligna, o epidemica, biliosa, putrida, o con altri morbi complicata, suole essere più perniciosa, e di più

difficile trattamento. La speranza di salute è vie maggiore quanto più è libera la respirazione, più facile ed eguale; quanto minore l'ansietà ed inquietudine. Il polso esile, picciolo, ineguale; la faccia livida, terrea, pallida; la somma prostrazione delle forze; le aberrazioni mentali, soprattutto se nè veglie smodate, nè dolor di capo sieno preceduti, il freddo delle estremità con fetidissime, fosche e nere evacuazioni alvine, annunciano essere imminente la grangrena, o lo sfacello delle intestina, e la morte. Quelle infiammazioni de' visceri a questa febbre succedono, passano pure agevolmente in grangrena, nè ciò fa meraviglia in tanta putredine o proclività degli umori ad imputridire. Il flusso parimenti di sangue corrotto, atro, splendente, se non esca dalle emorroidi, per lo più è mortale. Le altre cose di buono o cattivo presagio del male, se non andiamo errati, si ponno dedurre da quanto per noi venne esposto nella storia di cotesta febbre. Per ultimo soltanto aggiugneremo, che il morbo sarà ancora immaturo tuttavolta che i sintomi s'aggravino, o con pertinacia infieriscano: ed al contrario vicino a maturarsi se quelli declinino, o recedano; imperocchè, non suole farsi una vera cozione in questa febbre, come con Baglivi e Quesnai abbiamo avvisato.

C u r a.

§. 390. *Indicazioni, se si debba cacciar sangue.*

Non pur la ragione che la natura stessa del morbo comanda, che prontissimamente si espella dalle prime vie ogni gastrica saburra, onde provvidamente si tolga il timore d'infiammazione, di metastasi, o affezioni spasmodiche delle parti solide; e si prevenga la putredine, o putrida dissoluzione del sangue che può accadere. Sopra ogni cosa però si dee bene ponderare se debbasi in sulle prime cacciar sangue immediatamente; perocchè molti insegnano non farlo. Il perchè mi studierò di comprendere in poche parole quanto sia meritevole di riguardo una tal controversia, e come si possa conoscere quando convenga la cacciata di sangue. E dico, essa convenire non solo, ma doversi subito praticare come appena comincia la malattia, e se una volta non basta iteratamente ripeterla, ogni qual volta si trovi l'età sul fiore, il temperamento sanguigno, buono l'abito del corpo, pletorico, se il polso sia grande, veemente, o duro, il dolor di capo atroce, oppressione di respiro, od altri sintomi gravi vi concorrono, se v'ebbe precedenza di cose calefacienti, ed atte a favorire

la diatesi flogistica del sangue; se qualche parte sia minacciata da infiammazione (§. 381, 382), o se con diatesi infiammatoria s'associ la febbre, qual è il caso della *gastrica infiammatoria* (§. 386). Tra li sintomi che richiedono un tale soccorso si deve pure considerare il ventre tumido, dolente, teso, e chiuso. Ogni altra missione sanguigna suole essere superflua, anzi nociva, soprattutto allorquando la febbre abbia già alquanto proceduto, o siasi complicata colla putrida dissoluzione del sangue, come nella *gastrico putrida* (386), ovvero *biliosa putrida*, massimamente se epidemica, o maligna. Nel qual caso, se v' abbia pur qualche indicazione, con più sicurezza si trae il sangue colle coppette scarificate, o coll' applicazione delle sanguisughe alle tempia, alle nari, alle emorroidi; la qual cosa è parimenti assai conveniente nello stesso progresso della malattia.

§. 391. *Duplice purgazione; quando convenga l' emetico, quando il purgante.*

Del rimanente, ciò di che si ha stima come di rimedio necessario, e che si ottiene facendo recere, o provocando scariche dall' alvo, è nettare le prime vie da qualunque lordura. Queste poi esigono il vomito sempre che di sè rigonfiano i dintorni dello stomaco, del che fanno specialissima fede la non pure bianca che sordida lingua, l' amaro della bocca, il fiato lezzoso, la nausea, lo stesso recere, massime se vi abbia gran parte la bile o la pituita, certo qual senso di peso o di noia, d' impaccio ai *precordi*, le stretture dell' angoscia o il capo dolente per consenso, e così le vertigini o l' annebbiarsi degli occhi, ed il susurro delle orecchie. Fanno invece divieto ad eccitare il vomito la sospetta infiammazione del ventricolo e delle intestina, lo sputo sanguigno, o l' ernie intestinali, se la forza che fatta loro verrebbe a maggior discesa dal recere non sia da bene applicato braghiere guarentita, e, non che simili altre occorrenze, lo stesso imperversar della febbre. La gestazione n' è pure impedimento, ma non tanto, così che nelle robuste e difficilmente sottoposte all' aborto, se necessità lo richiegga, non si possa dare un blando vomitivo. Se non convenga promovere il vomito, o che le intestina sieno piuttosto ingombre da saburre gastriche, allora si avrà ricorso alla purgazione; il qual bisogno verrà indicato dal peso delle ginocchia, dolore de' lombi, e dell' epigastrico, o tumefazione del ventre senza flogosi, i borborismi, il fiato, i tormini, le scariche fetide, liquide, mordaci e biliose.

§. 392. *Per quali rimedi provocare il vomito, o le scariche alvine.*

Può il vomito provocarsi bevendo in copia dell'acqua mista con olio, o coll'ossimele scillitico, o coll' ipecacuana, o ne' robusti col tartaro emetico, sciolto in buona quantità d'acqua tiepida, ed amministrato per intervalli sino a che ne succeda il vomito. Nè una volta soltanto deesi procurare, ma s' e' v' abbia molto gastricismo, si dee replicare sino che il bisogno lo esiga. Scacciate le impurità per la strada più breve, il Tissot propone un leggier decotto di tamarindo, od il cremor di tartaro a dramme ogni uno o due giorni; in modo da blandamente purgare, temperare il calore, e prevenire la putredine, o l' alcalina degenerazione. Il Moreali scrive aver ottenuto assai vantaggio da una certa mistura di acqua di scordio, teriacale, di tutto cedro, ed un poco di rabarbaro, o sciroppo dello stesso, somministrata a cucchiai durante il corso delle malattia; ed apertamente confessa senza la stessa mistura essere tornato vano nella complicazione verminosa, il mercurio vivo, comechè sia per lui celebrato quale ottimo antelmintico, ed antidoto contro le febbri verminose. Per la qual cosa egli riconosce necessaria la purga che si ottiene da quella mistura epicraticamente amministrata.

§. 393. *Del metodo che teneva l' Heistero.*

Ma non avvi forse alcuno, che tenesse in così alto conto allentare in questa febbre il ventre, come l' Heistero. Il quale affidato nella propria, non meno che nella provata sperienza del Wagner, medico di Lubecca, ove questi lasciava di sè onorevole ricordanza nelle febbri gastriche in generale, senza punto fare eccezione alle *esantematiche*, *petecchizzanti*, e maligne d' ogni schiatta e maniera (§. 352 e 389), e qualunque fosse l' età, lo stato, ed il sesso di coloro ne venissero presi; quindi senza più riguardo ai fanciulli, che alle donne di parto. E ad un certo suo modo particolare di cura fa tante lodi, che non solo atto lo dichiara alla loro guarigione, ma ben anche a volgere in benigne quelle che con caratteri di malignità apparivano. La qual maniera è prendere uno scrupolo a mezza dramma d' *ipecacuana*, ridurla ben bene in polvere, mentre la si rimesta con arcano duplicato, allungarla in tre o quattro once d'acqua di cardo santo, e della mistura che ne risulta, far ingoiare d' ora, od ogni mezza, quanto cape in un cucchiaio, ed anche in due,

frapponendo di quando in quando a ciascheduna presa qualche bevanda piuttosto rattemperante, e sudorifera, e così continuando sino a che ne segua il vomito. Se poi a dodici ore, o su quel torno, poscia averlo conseguito, non venissero a cessare il dolor di gola, i deliquî, le vertigini, e gli altri sintomi di malignità, nè più liberi si rendessero i polsi e la respirazione (avendosi qual segno pressochè proprio delle febbri di cattiva indole il respiro frequente, difficile, ineguale, affannoso, ed interrotto da sospiri), non v'ha mestieri di altro che di replicare la medicina; come lo è sino a quando la malattia comincia a piegare in meglio; nè deesi allora ristare dal porgere alquanti grani d' *ipecacuana*, sino a che sieno affatto scomparsi i tristi sintomi di sua malignità: la qual cosa ha luogo talvolta entro due giorni; imperocchè si crede che questa radice posseda una virtù alessifarmaca.

§. 394. *Di quando sia lecito arditamente purgare; o procedervi con timore e cautela.*

Ma le purghe intercise e refratte non riuscirebbero a nulla, quando le intestina sono turgide, non che ridondanti di materie (§ 391); le quali vogliônsi allora cacciare a forza per mezzi più convenienti a tal bisogna: nè ve n' ha di migliori che la manna, la cassia, il sal d'Inghilterra, il *policresto*, gli amarognoli di Modena, o della Porretta, il rabarbaro, lo sciroppo dei fiori di pesco, l' elettuario lenitivo, la polpa dei datteri d' India, ed il *diatartaro* di Pietro Castelli; ben inteso però che se ne presoriva tal quantità che abbia forza, non che valore di espellere almeno il più delle zavorre intestinali. Ma nel purgare si deve serbar modo, acciocchè non si promova un soverchio flusso di ventre da prostrare le forze dell' infermo, ciò che si deve massimamente temere nella febbre gastro putrida, ed in altre di simil genere (§ 386.), nelle quali avvi somma tendenza alla putredine; oppure acciocchè colla frequente e soverchia irritazione gli intestini non s' infiammino, la qual cosa non è infrequente nella *gastrica infiammatoria*. Talvolta pure è cosa prudente, prima di promovere l' evacuazione delle materie, renderle più fluide coll' uso degli incisivi ed attenuanti, e più atte ad essere evacuate. Il che, se mai diasi il caso, dove spediente fosse, certo il sarebbe o quando inerti e tegnenti si trovassero come appiccicate al ventricolo, ed alle intestina, o quando il coledoco ed il ricettacolo della bile sieno ripieni di bile tenace quanto la pece: il primo de' quali successi è frequente nella *gastrica pituitosa* o *glutinosa* (§. 385) l' al-

trò interviene talvolta verisimilmente nella *gastrica biliosa* (ivi). Se non che, il più delle volte l' indugiare a detergere il corpo dalle immondezze, è lo stesso che dar agio alle quivi trattenute, come in fatti accade, a rendere vie più grave e pericolosa la malattia; così che per quanto poi si affrettino, riescono sempre insufficienti e troppo tardi a non pur vincerla che accorciarla e salassi, e purganti; o che le stagnanti materie, andandosi di più in più assottigliando e facendosi liquide, abbiano tanto più di leggieri, e con tanto peggiore ventura del malato ad insinuarsi nella massa del sangue.

§. 395. *Quando convengano gli oli.*

Talvolta gli infermi sono dotati di tanta *irritabilità* e *sensibilità*, che avvi timore che gli emetici e purganti esacerbino piuttosto la malattia. Ed allora è assai adatto per espiare le prime vie l' olio d' olive, di semi di lino, o di mandorle dolci espresse a freddo, e la dose sarà di quattro, cinque, o sei once in una sol volta. Imperciocchè l' olio con doppia evacuazione per ordinario giova agli infermi, cioè delle parti superiori, ed inferiori, ottunde gli acri umori, i viscidi e tenaci risolve, le contrazioni spasmodiche rilascia e frena, ed altri buoni effetti cagiona (*). Non posso ignorare che l'abuso che da non pochi si suol fare dell' olio, come già un tempo, apportò a quello un' avversione, e qual nocivo fu riprovato, poichè facilmente diviene rancido, e favorisce la flogosi, e quindi sembra potere aumentare il fomite febbrile. Ma io vorrei che costoro ponessero mente alla qualità e quantità di olio che per me viene proposto. Imperciocchè se sia di ottima qualità e recentissimo, e si dia in tale dose, che possa prontamente passare per il ventricolo ed intestina, allora se ne eviterà tutto ciò che di nocivo si teme dal di lui uso. Se poi nessuna attenzione si faccia a' suoi caratteri, sia vicino ad esser rancido, ed a cucchiai o ad once venga amministrato; egli è evidente, che permanendo a lungo nel ventricolo, facilmente coll' azione del calore diverrà rancido, come egli è proprio della sua natura.

(*) Le lodi dell' olio in codesta malattia vengono confermate dall' esperienza di Bianchi (*Hist. Hep.* P. 3, p. 250), di Valcarenghi (*med. rational.*), Guidetti (*Pleur. biliosa anni* 1709), Haennio (*Rat. med.* tom. 3, cap. 2) e da recentissime osservazioni di Gio. Batt. Murzio (*Istoria delle pleuritidi biliose di Samminiato*, 1778, p. 160), il quale asserisce, niente essere tornato più utile dell' olio di mandorle dolci recentemente espresso per correggere la bile depravata nella pleuritide biliosa epidemica dell' anno 1775.

§. 396. Ma concediamo, come si appone, che l'olio in qualunque modo già amministrato, sempre rancidisca; e mentre ancora si ritrova nel ventricolo o nelle intestina, o poscia che penetrò nella circolazione. Nel primo caso, che concediamo talvolta aver luogo, egli acquista una certa forza per cui irritate le boccucce de' vasi lattei viene respinto, nè può essere assorbito. Se non che si dirà che l'assorbimento può venire operato dalle vene inalanti di nessuna o ben poca irritabilità dotate. Ma ciò io sono d'avviso non possa accadere, perocchè l'olio fatto rancido, diviene crasso e tenace in modo da non potere farsi strada per que' vasellini. Che se l'olio divenuto rancido fosse dalle vene assorbito, tale e tanta irritazione desterebbe nelle fibre del ventricolo ed intestini, da accrescere e sollecitare il loro moto peristaltico, in guisa che non meno gli escrementi che l'olio stesso avrebbero una pronta e facile uscita. All'opposto se assorbito venga portato alla circolazione, egli deve avere subito tale cangiamento dall'azione del ventricolo che cangiata forma e natura, in chilo si converta, e quindi ben lontano da quella rancidità e corruzione donde assai mali si temono. Se però avvi alcuno che la tema (*), agevolmente si correggerà coll'aggiunta del succo di cedro, di limoni, o dell'ossimele, poichè per cotal guisa si toglie la forza stimolante che dalla sua rancidezza all'olio deriva. Che se l'olio o per tema di sua alterazione, nè altri rimedî per la loro facoltà irritativa, non abbiano luogo, allora con tutta sicurezza si avrà ricorso a' clisteri sovente applicati, purchè sieno presi dalla classe più mite.

§. 397. *Vantaggio degli acidi.*

Mentre l'opera nostra è diretta ad espellere le impurità gastriche; non s'hanno a trascurare quelle cose che s'oppongono all'acrimonia biliosa o alcalina, o alla stessa putredine, e prima di tutto gli acidi vegetabili, o minerali valgono possentemente a frenare il soverchio fervore, ed empito febbrile; poichè rattengono il flogisto, temperano il calore, e diminuiscono l'irritabilità del cuore e delle arterie. L'acqua adunque che a quando a quando si dee bevere, verrà corretta con qualche acido, o sciroppo vegetabile, come con ace-

(*) V'hanno alcune specie d'olio che difficilissimamente, o ben tardo rancidiscono Quello d'olive che si suole adoperare per friggere certe vivande, è di tal natura che quantunque cotto, non contrae acrimonia e blando si mantiene. Dagli Inglesi veggo recentemente lodato quale innocente l'olio di ricino. L'olio adunque non così agevolmente si fa rancido, come alcuni vogliono.

to, succo di limoni, di cedro, o d' arancio; parimenti giovano il bèrbero, i lamponi, ed altri simili. Laddove maggiore sia l' estuazione, e tendenza alla putredine e dissoluzione, o il sangue stesso si scorga già già putridire, come avviene nella gastrica putrida, a' vegetabili gli acidi minerali più utilmente si sostuiscono. Tissot dà la preferenza allo spirito di zolfo per *campana*, e di una parte di questo, e sei di sciroppo di viole fa una mistura, un cucchiaio della quale suggerisce aggiungere alla bevanda ad ogni ora. Deesi però fare attenzione che gli acidi minerali, e massime il solforico, e il vitriolico volatile, nuocono alla sensibilità de' nervi, ed all' irritabilità del cuore e delle arterie; per la qual cosa se le forze animali e vitali di soverchio languiscano, come per putredine degli umori, allora a così fatti acidi i più validi, aggiungere si devono quelle cose che innalzano le forze generali e le eccitano, quali sono la radice di serpentaria virginiana, di contraierva, la corteccia peruviana, e simili. Con maggior sicurezza vengono adoperate quelle cose che da' chimici vennero apparecchiate collo spirito di vino; tra le quali primeggia l' elixir vitriolico (*) aromatico.

§. 398. *Aria fissa.*

Non pochi decantano la antisettica virtù dell' aria fissa, di cui è agevole impregnare l' acqua mercè il metodo Pristeliano, e farne uso per bevanda, o per clistere. Ma pressochè tutti deducono che la sua facoltà qualunque dipenda dall' acido solforico combinato con l' aria fissa. La canfora porge un eccellente antisettico tanto usata per bocca, quanto introdotta per l' ano, ed inoltre frena gli spasimi, senza nuocere alla irritabilità Halleriana, che anzi la attiva ed innalza (a); non è però molto amica della sensibilità nervea se languente, poichè al contrario la deprime. Allora principalmente conviene l' arnica montana di Linneo, la cui forza stimolante eccita il fluido nerveo o la ravviva, tanto mista all' acqua, o in decotto, quanto in estratto o in sostanza, la cui antisettica virtù venne dal ch. Collonio non è guari commendata.

(*) Si fa meschiando una libbra di tintura aromatica con quattro once di spirito di vitriolo forte. Ecco la tintura aromatica. R. Cinnam. 3 vj. Semin. cardamom. min. 3 iij. Piper. lon., zinziber, an. 3 jj. Spir. vin. tenuioris lib. ij. Digere sine calore et cola.

(a) Vedi Sebast. Sever. Tesi su la canfora e sue virtù ec.

§. 399. *Analettici e cardiaci*; *vino*, *e quale*; *cioccolato:*

Allorquando poi, sia per inquinamenti settici e putridi, sia per frequenza o copia di evacuazioni, le forze vitali si prostrino, egli è uopo soccorrervi co' cardiaci, e cogli analettici. Il vino rosso, cui siasi infuso a caldo il cinnamomo, il macis, la noce moscata, o vero quello delle Canarie, di Cipro, di Malaga, o di Siracusa, temperato con acqua, suole adoperarsi. Ma egli è pure necessario usare il vino austero e subacido roborante la fibra, ed atto pure in certo modo a contenere gli umori; come egli è a preferirsi quello del Reno, d' Austria, della Mosella, perchè dotati di molta virtù corroborante ed autisettica, e in picciol grado calefaciente ed inebbriante. Tra i nostri si ponno usare i vini subacidi ed austeri dei monti di Brianza, del Tirolo, o il rinomato vino dell' Emilia, cui si dà il nome di *Sangiovese*, o l' etrusco che ha il nome dal Montepulciano, comechè alquanto gazosi. Per li poveri sarà utile il vino espresso dagli acini de' melagrani, con diligenza purgato dalla feccia, come dagli speziali si dovrebbe sempre apparecchiare. Il pane pure bagnato nel brodo alquanto spesso, a cui s' aggiunge un po' di vino o succo di cedro, inalza mirabilmente le forze, è nutritivo ed antisettico. Nè qui si dee trascurare quella specie di nettare, e di ambrosia, col cacao preparata, divenuta delizia pressochè di tutti, come ottimo analettico e cardiaco.

§. 400. *Oppio.*

Nè sono a trascurarsi gli oppiati allorquando si devono frenare gli sconcerti cagionati dagli emetici, od impedire il soverchio flusso di ventre o renderlo più mite, o lenire i dolori di basso ventre, o provvedere alla veglia. Imperciocchè ottundono la sensibilità nervosa, sedano gli spasimi, frenano le soverchie evacuazioni, mentre impertanto la forza irritabile del cuore, a guisa di cardiaci, opportunamente eccitano, come non meno Haller che altri con sperimenti decisivi dimostrarono, in vano ed a torto da altri negati. Eglino commendano a questo fine il laudano liquido del Sydenham, la teriaca di Andromaco, l' elettuario diascordio del Fracastoro, il filonio romano, e simili. Se poi non v' abbia luogo all' oppio, conciliano blandamente il sonno i capi di papavero, il liquore anodino minerale dell' Hoffman, e il sale sedativo d' Homberg, la cui azione però presso alcuni è dubbia. Ad oggetto poscia di frenare le soverchie evacuazioni al-

vine per putrida dissoluzione di umori, giova assaissimo l'acido vitriolico associato a grata acidità alla bevanda.

§. 401. *Vescicatori.*

Che se non giovando cotesti rimedî, si protragga la febbre, nè venga meno, come pure il dolor di capo, o il cervello sia affetto da altri sintomi, come da sopore o delirio, allora s' hanno da applicare i vescicatorî alle sure, e mantenervi a lungo la piaga, oppure si applicheranno i senapismi sotto la pianta de' piedi, o ai piedi se al dolore s' associ l'agripnia. Ma se neppure a questi mezzi ceda la malattia, allora si potrà cacciar sangue dalle parti vicine al capo, o dal cervello; la qual cosa si può effettuare in diverse maniere. Si dee però fare avvertenza che le cantaridi di cui si suole servirsi d' ordinario per destare la vescica nella febbre gastrico putrida (in cui appunto il fomite putrido infetta e liquefà il sangue), ponno il più spesso recar nocumento che giovare; la qual cosa venne più volte osservata da Borelli (a), Richa (b), Tissot (c), e da parecchi altri. Laonde in codesti casi consigliano dare la preferenza a' senapismi perchè di maggiore vantaggio.

§. 402. *Vermi Antelmintici.*

Nè sarà lecito porre in oblivione i lombrici, se vi sarà sospetto di lor presenza, come suole accadere nella gastrica verminosa (§. 385). Gli acidi minerali massime ottenuti col fuoco, altrove per noi proposti sotto altra indicazione, valgono massimamente per ammazzare i vermi quanto gli eccoprotici, già commendati ne' primorbî di cura, per evacuarli. Se non che inoltre sono da usarsi i fiori di tanaceto, i semi d' absinzio, santonico, la radice di valeriana silvestre, la corallina, la mirra, l' aloe, il corno di cervo bruciato, il petroleo, la canfora, ed altri di quest' ordine, poichè le cose che si narrano dell' argento vivo, come oggidì non pochi affermano, ed io pure ancor giovane tra gli altri con una operetta ho dichiarato, non meritano punto fede (d). Nè per avventura è più certa la tanto dagli antichi decantata virtù della stessa radice di felce maschio. Quanto a ciò che spetta

---

(a) Epist. a Malpighi.
(b) Constit. Epid. Taur. an. 1720, § 32.
(c) Febr., bilios., di Losanna, p. 44, 45.
(d) Su la facoltà antelmintica dell' argento vivo. Faenza ann. 1753.

al mercurio vivo, non meno solo usato, che per alcuni suoi preparati, egli è uopo sopra tutto guardarsi dagli acidi più efficaci, acciocchè, se si porgano simultaneamente, il rimedio non si converta in veleno corrosivo.

§. 403. *Tumefazione dell' addome; quando sintoma d' infiammazione; quando d' atonia.*

Nulla però v' ha di più frequente in codesta febbre quanto la tumefazione e tensione del basso ventre (§. 379-381) massime all' epigastrio ed agli ipocondrî. Se ciò accade in sulle prime, o nell' aumento del male, e dolente si faccia qualche parte, o resistente al tatto, allora per ispasmodia contratti in alcuna parte gli intestini, o l' aria e le impurità da cui sono distesi rattengono, od avvi timore d' occulta infiammazione di qualche viscere. A' quali inconvenienti si va incontro co' fomenti, cataplasmi, o linimenti emollienti, e lievemente discuzienti, e, co' clisteri dello stesso genere; nè ella è cosa fuori di luogo (se segni v' abbiano manifesti d' infiammazione, e se l' ampiezza del polso, durezza, o vibrazione, calor interno, pulsazione ed altri sintomi vi consentano) il cacciar sangue dal braccio, o se siasi fatta sufficiente sottrazione di sangue, nè le forze ne permettano una profusione, l' aver ricorso alle mignatte applicate alle emorroidi, la qual cosa è più sicura e vantaggiosa negli ipocondriaci, ne' melanconici, o in quelli d' abito cachettico forniti. Che se il ventre sul finire della malattia si faccia teso e mandi suono a guisa di timpano, nè sia dolente alla pressione, dimodochè l' aria contenuta distenda le lasse intestina e sembrino in uno stato d' atonia, non si devono applicare esternamente cose emollienti, ma corroboranti ed astringenti; e contemporaneamente dar si devono internamente rimedî antisettici, e che diminuiscano l' elasticità dell' aria, e aggiungano vigore alle fibre intestinali. Tali sono all' esterno le fomenta di piante aromatiche bollite nel vino, empiastrî di mollica di pane, di bacche di lauro, di meliloto; internamente lo spirito di nitro dolce; la tintura di mirra, di succino, di castoreo; l' estratto di china china, i fiori, di camomilla, d' arnica, o di altre sostanze comunque aromatiche.

§. 404. *Quando convenga la corteccia.*

Espurgate in ultimo le prime vie dalle impurità gastriche, e resa più mite la febbre, o volgendo quasi alla natura delle intermittenti, si dee serbar modo nei purganti, e, se

l' ammalato sembri a sufficienza purgato, colla corteccia peruviana si dee vincere la superstite febbre. Se non che nel caso in cui cacciata affatto non sia la cacochilia, alla corteccia si potrà aggiungere il rabarbaro o il sale catartico amaro, onde col mantenere il ventre aperto, venga poscia debellata la febbre; poichè egli è di somma frequenza il cambiarsi della febbre gastrica in intermittente od a questa avvicinarsi, ed in così fatta guisa deesi curare. Conoscerai inoltre avervi luogo al febbrifugo, se alle remissioni, od intermissioni febbrili preceda un blando sudore ed eguale di tutto il corpo, e ad esse succeda un' orina rossa, scarsa, quasi giumentosa, o laterizia, la quale però sul principio degli accessi sia tenue ed acquosa, od accada qualche senso di freddo alle estremità.

§. 405. *Quale il vitto.*

Tenuissimo sarà il genere di vitto, ove la febbre giunga al suo massimo vigore; che anzi allora alcuni prescrivono una assoluta astinenza, comechè non da tutti sostener si possa un tanto digiuno, perocchè presi da tale malattia, in cui ogni giorno molte escrezioni succedono, con notabile danno delle forze *fisiologiche*. In generale vengono condannate le carni perchè hanno tendenza a putridire. Si potranno però concedere i brodi di teneri polli, o di carne di vitello, o di castrato, o di rane, non affatto i più puri, a' quali siansi aggiunte in decozione l' acetosa, le ciliegie acide, le prugne, ed altre simili frutta subacide; parimenti il siero di latte col vino delle Canarie, o col succo di cedro, o col cremore di tartaro; la crema temperata d' avena; i decotti alquanto spessi di pane opportunamente si sogliono amministrare, colla precauzione però, che il più parcamente e rado a' febbricitanti di cotal genere; un po' più largamente ed a più brevi intervalli, allorquando la febbre sarà rimessa ed in declinazione. Porgono pure ottimo alimento le prugne stesse, le ciliegie, le poma, le pere cotte nell' acqua o nel vino, e raddolcite con un po' di zucchero, che prese a quando a quando, senza pericolo refocillano egregiamente le forze, purchè il loro uso non apporti stitichezza di corpo. Le ova, comechè, dagli antichi scrittori sogliansi affatto proscrivere perchè troppo proclivi a putridire; ma se non prendo errore, sono più del giusto disapprovate. Imperciocchè i più recenti e facili da sorbire (*)

(*) Le ova crude facilmente si corrompono; non così agevolmente le cotte; poichè colla cozione talmente si cangiano, da acquistare maggior consistenza, e più difficilmente tendono alla putrediue. E forse

con prudenza e di rado presi, non vidi giammai aver recato il più picciolo nocumento.

§. 406. *Bevanda.*

In tutto il corso della malattia l'acqua, e parimenti fredda, è opportuna. Più grata ed eccellente riesce coll'aggiunta dell'aceto o del succo di cedro raddolcita collo zucchero, come s'è detto. Molto atta è pure in sua vece la tisana di radice di gramigna colle foglie d'acetosa e d'orzo, o l'acqua purissima di fonte. In questi casi però si devono esplorare le forze dello stomaco, e il desiderio de' malati. Nè in tanta escrezione di corrotte fecce si dee trascurare lo stato dell'aria, e la mondezza. Laonde l'aria della stanza sia temperata, tendente al freddo, e con vapori d'aceto di quando in quando impregnata. Ma ciò che molto interessa, si è la sua frequente rinnovazione; acciocchè per gli effluvî umani e putridi, acquistando, come è noto, forza venefica, non rechi nocumento agli infermi. Le camice, le lenzuola, le coperte, il letto, tratto tratto verranno cangiati, secondo il bisogno, perchè qualunque siasi miasma putrido o corrotto, si rimova dal corpo. Nè gli escrementi sieno a lungo trattenuti, ma dalle predelle, sieno quanto prima trasportati, acciocchè co' cattivi effluvî l'aria non infettino; poichè ella è cosa mirabile, quanto la purezza dell'aria nelle malattie acute e putride giovi agli infermi, e raffreni la febbre.

FEBBRE UNGARICA.

§. 407. La febbre ungarica tanto per la sua natura quanto per il tipo riferir si dee alle febbri gastriche maligne (§. 381, 387), e gastriche putride (§. 386), massimamente allorquando sono epidemiche. Tale si fu quella osservata nell'anno 1566, ed anzi descritta e tramandata da' medici alla me-

sotto l'azione del fuoco alcunchè esalano che le rendeva proclivi alla putrida dissoluzione. Il ch. Fouquet per altro con noi s'accorda (sul vaiuolo tom. 1, p. 144) nel dire che venne esagerato ciò che fu scritto sulle nocive qualità delle ova. Imperciocchè che cosa si può egli dire di peggio delle ova già putrefatte? Galeno commenda le ova tremole nel vitto del febbricitante. Marcato, Cornio, Nic. Pisone ed altri non pochi approvano lo stesso alimento nelle febbri maligne; nè da questi dissente il cel. Buchero, il quale nel primo periodo delle febbri maligne concede il brodo di vitello, di pollo, e le uova. Per ultimo lo stesso autore soggiugne essere in vero eccellenti i tuorli d'uovo come di natura saponacea ed emulsiva, ed in questa qualità superiori alla stessa emulsione di mandorle dolci.

moria de' posteri con somma diligenza. Nella maniera che il sudor anglico, dalla regione in cui s' incominciò ad osservare, prese il nome, così egli è della febbre ungarica e castrense secondochè dominò o in Ungheria, o negli accampamenti militari. Se non che si osserva talvolta indipendente da codeste due circostanze; e ben mi ricordo averla io veduta in regione assai temperata e sana, nell' Emilia, cioè, e nella stessa città di Cesena, e fu epidemica cogli stessi sintomi pressopoco di quella osservata in Ungheria. Sovente s' associa alla dissenteria, ed allora presso alcuni viene nominata febbre *maligna dissenterica*, o semplicemente *dissenterica maligna* (*).

§. 408. *Descrizione.*

Dessa è una febbre acuta, maligna, epidemica, d' ordinario infesta ai soldati che vivono negli accampamenti; e poichè agevolmente si comunica a' sani per miasmi velenosi, serbando le più volte il tipo di una quotidiana continua, di natura contagiosa suole manifestarsi, e imperversare massimamente ne' mesi di giugno, luglio e agosto. Attacca circa le ore vespertine, principalmente i soggetti sanguigni e pletorici, con orripilazione o senso di freddo, piuttosto che con rigore; poscia succede un gran calore con aumento durante la notte, e remissione nelle ore matutine. I malati continuamente si querelano di grave dolor di capo, estuazione, e sete pressochè intollerabile, grande prostrazione di forze, tensione, e un senso di particolare ardore allo scrobicolo del cuore, e così molesto da poter appena tollerare il tatto. La lingua si mantiene secca, di un rosso carico, talvolta tumida, o immobile. Le fauci sovente s' infiammano, sono dolenti e tumide co-

---

(*) SINONIMI

Lue della Pannonia, o febbre *ungarica teriode*, volgarmente del verme cerebrale dello Schencho (*Osserv. med.*, lib. VI. *osserv.* I).

Morbo ungarico, *e lue ungarica*, *e pannonica*, o *morbo miliare*, o *castrense* di Sennerto (*Delle febbri*, lib. IX ; c. XIV).

Febbre ungarica o castrense di Iunchero (*Compend. di medicina*, vol. I, tav. 74).

Anfimerina ungarica del Sauvages (*Nosol. metod.*, cl. 2, gen. IV, spec. 9).

Febbre ungarica castrense di Iunchero, tav. 74, e di molti autori. Cullen (*Gen.* V, cl. I, ord. I).

Frenitide pannonica, detta pure *morbo ungarica* da Gio. Feder. Cartusero (*Delle malattie endemiche* p. 29), così pure da G. Cristoforo Pechio (*Della frenitide pannonica*, *idiop. di Halla*, 1739).

me nell' angina. Nel terzo circa o quarto giorno, più di rado nel settimo, succede il delirio, un rossore di tutta la faccia, splendore degli occhi, e tumefazione delle vene del capo. Con questi sintomi presenta ed affetta la natura di una febbre ardente. Non di rado succedono emorragie dalle narici, emottisi, continua veglia, nausea, vomito, e talvolta dissenteria, petecchie, parotidi, letargo, paralisi, ed emiplegia. V' ha diarrea, o stitichezza di ventre. Il polso sulle prime è più robusto e grande di quello che suole essere nelle altre malattie maligne. I visceri vengono presi con assai frequenza da infiammazione, la quale allorchè è destata da acre bile, o da miasma venefico e putrido, suole facilmente degenerare in gangrena e sfacelo. La sordità succede nella maggior parte, o pressochè in tutti. L' alvo sciolto in non pochi apporta salute. Nel decimo quarto, od al più tardi nel vigesimo giorno la malattia giugne al suo termine.

§. 409. *Suoi sintomi ordinarî. Se differisca dal morbo petecchiale.*

Avvi non poca varietà ne' sintomi, secondo il temperamento, l' età, il sesso, la regione, le cause predisponenti, od occasionali, od in ragione delle circostanze, come accade in non poche malattie massime se epidemiche e complicate. Quelli poi che sono costanti, e quasi proprî di codeste febbri, sono un atroce e continuo dolor di capo, lingua secca, tumida, arida e simile alla bragia, dolor crudele allo scrobicolo del cuore, faccia rossa, polso alquanto fórte, e pieno più di quello che si osserva nelle altre malattie maligne e perniciose. Ha molte cose comuni col morbo petecchiale, ossia colla febbre petecchiale vera, di cui si terrà altrove discorso. Ma da questo differisce nella veemenza del polso, e nel grado più grave, ed alle volte nella mancanza delle petecchie. Perocchè nella febbre ungarica le petecchie sono accessorie, e bene spesso mancano, ed allorchè si manifestano, non appariscono tosto ne' primi giorni, ma d' ordinario in progresso di malattia, e nel suo aumento; il contrario suole accadere nel vero morbo petecchiale. Inoltre nella petecchia (purchè non abbiavi complicazione gastrica o biliosa) appena trovi quella tensione dolente che non tollera il tatto alla regione epigastrica, come s' è detto riscontrarsi in coloro che soffrono codesta febbre.

C A U S E.

§. 410. Le cause occasionali si riferiscono all'aria impura ed umida, al freddo di notte che succede al diurno calore, alle acque stagnanti, corrotte, ed ai loro effluvî, alla bevanda cattiva, come pure a qualunque maniera d'alimenti, alla stagione estiva, alle fatiche smodate, veglie protratte, noia, spavento, ira, ed altri patemi d'animo diuturni, o dissimulati; per ultimo a' putridi miasmi. Alle quali cose se avrai riguardo, come pure a' sintomi, che accompagnano le febbri, ed alle evacuazioni alvine, o al vomito, per cui si risolvono; non ti parrà lunge dal vero, codesta febbre appartenere alle gastriche maligne, e più complicate, come non dubitarono di asserire Selle (a), Pringle (b), Tissot (b*), ed altri. Ed in vero dalla *colluvie* gastrica e biliosa, non meno che dalla putrida diatesi del sangue sembrano doversi derivare. I primi vizî conducono a' succesivi, poichè al certo quella si comunica al sangue, e ne corrompe la crasi. Alle volte poi, o quelle stesse cause che apportano cacochilia, viziano pure il sangue, o il contagioso e putrido miasma la bile ed il sangue infetta e scioglie, irrita e sovverte il sistema nervoso.

P R O N O S T I C O.

§. 411. *Segni infausti.*

Tutte quelle cose per noi esposte pocanzi circa al pronostico nelle febbri acute e maligne, tanto in generale, come in particolare, tornano pure in acconcio in codesta febbre. In generale la malattia è di grave pericolo, e quanto più maligni e pertinaci sono i sintomi, e quanto più debili sono le forze, tanto maggiore ne sarà il pericolo. Si devono però considerare alcune particolarità, dalle quali si ha indizio o di timor del pericolo, o di speranza della salute. Il dolor di capo veemente, continuato, che quasi non ammette soccorso, associato a delirio e vigilia, od a semplice delirio, danno a temere di vicina frenitide. Il dolore parimenti, ed ardore circa l'epigastrico, e lo scrobicolo del cuore, se a lungo si protragga, nè si faccia mite dà segno di imminente infiammazione di ventri-

(a) Saggio di Piratologia metodica, pag. 230.
(b) Osservaz., sopra le malattie d'armata. Part. 3, c. 4, § IV, pag. 137, 138.
(b*) Delle febbri biliose gen. caus. p. 11, 12.

colo, di fegato, o del diaframma. Nè meno egli è a temersi il vomito frequente, pertinace, variato, come pure il flusso di ventre putrido, acquoso, che prostra le forze, ed ha odore cadaverico, od è dissenterico. L' alvo più molle e fluido, che inalza le forze, mitiga i sintomi, caccia gli umori biliosi, egli è di buon presagio. Il ventre chiuso poi è di minor sicurezza. L' angina, e massime le afte depascenti delle fauci si hanno per più pericolose delle stesse parotidi. D' ordinario le petecchie sono seguite da una putrida e perniciosa dissoluzione del sangue, e di rado sono critiche. Così pure le smodate epistassi hanno la medesima origine. Le moderate poi, ma facili, e abbastanza larghe, e sopravvegnenti ne' giorni critici sovente alleviano il capo, ed a prospera giudicazione conducono la malattia. Quelle poi che appaiono a goccia a goccia, nè mandano sangue a sufficienza, il più delle volte presagiscono rovina. La sordità finalmente, se accada nell' aumento o stato della malattia, il più sovente predice un felice termine.

Cura.

§. 412. *Missione di sangue.*

Il veemente dolor di capo, calore ardente, polso robusto e grande, sete molesta, ardore interno, siccome danno sospetto d' infiammazione, sembrano pur richiedere la cacciata di sangue. Parimenti egli è dalla sperienza provato, nulla esservi di più efficace e pronto, nulla di più acconcio a mitigare codesti sintomi, rimovere il pericolo di frenitide, ed altri più funesti effetti, quanto la pronta e larga emissione di sangue. Sul bel principio pertanto, o nel secondo giorno dall' invasione della malattia si dee cacciar sangue, ma a larga e generosa mano, ed in ragione dell' età, temperamento, abito del corpo, e delle forze naturali; e la missione di sangue sia fatta senza indugio, da principio, e prima che la putredine aumenti, la crasi del sangue scomponga, e prostri le vitali forze. Imperciocchè nulla è più nocivo alla sensibilità nervosa, ed alla muscolare irritabilità, quanto il putrido e corrotto umore, o il miasma. Si faccia a larga mano acciocchè la flogosi comunque presente si tolga, e sia sufficiente a prevenire l' imminente frenitide o angina (*). Ma se i polsi saran-

(*) Non pochi de' più moderni in queste febbri, od altre affini malattie riconoscono due stadi, l' uno, come lo chiamano, infiammatorio, ed è il primo, l' altro putrido, ed è il secondo dal primo proveniente. E sogliono avere per assioma, lo stadio infiammatorio il più delle volte far passaggio al putrido, poche nelle gastriche, o gastrico-

no piccioli e languidi, se il putrido e maligno contagio ecciterà la febbre, o la putredine farà de' progressi, cotesto soccorso verrà reputato o nocivo, o si dee cautamente adoperare. Allora con minor pericolo, se sia uopo, si caccerà sangue per mezzo delle coppette alle sure, o al dorso, o colle sanguisughe applicate alle tempia o alle vene emorroidali.

§. 413. *Purga. Alessifarmaci. Missione di sangue e quando?*

Finalmente la blanda purgazione dalle parti superiori ed inferiori è necessaria, quanto il nitro e i subacidi per rattemprare la bile, e quanto i blandi medicamenti atti a provocare il sudore. Questi ultimi giovano pure in su le prime, massimamente se la malattia non proceda da gastrica materia, e debba la sua origine a contagio. Allora giovano assaissimo que' rimedî che s' hanno per alessifarmaci ed antisettici, come la canfora, la teriaca, lo spirito di Mindereſro, il sal volatile di corno di cervo, il succo di cedro saturato, ed altri simili altrove rammentati (§ 397, 398 e seg.) Inoltre per l' imminente delirio, e dolore insistente il capo, suol giovare il taglio delle vene della fronte, o delle ranine, come l' Etmulero, e il Salio propongono. Si potrà forse utilmente incidere l' arteria temporale, da cui egli è verisimile sgorghi il sangue senza detrimento delle forze vitali. Il ch. Saverio Manetta (a), per ingegno, erudizione ed esperienza commendatissimo, in così fatti morbi ne esperimentò il vantaggio sommo non ha molto nella epidemica costituzione (*) di peripneumonie putride, che regnò in Firenze

putride, od in altre affezioni affini, sulle prime presentansi sintomi infiammatori, e dopo pochi giorni succedono quelli più manifesti di putrefazione. Nella qual cosa quanto si scostino dal vero, io qui non vorrò esaminare, quantunque porti opinione che da principio le febbri, siéno gastriche o putride, sono bene spesso complicate colla diatesi infiammatoria; vinta poi questa non convertirsi in putride, ma quali erano rendersi più manifeste, e tali procedere. Imperciocchè le vere e pure infiammatorie, se a proposito curate, non mai si videro dallo stato infiammatorio al putrido far passaggio (1).

(a) Consulto con annotaz., e aggiunte, pag. 40, annot. 8.

(*) Avrà forse qui luogo la febbre gialla americana? Se si faccia un parallelo de' suoi sintomi con quelli della febbre ungirica, troverai tra l' una e l' altra molta rassomiglianza. La differenza sta in ciò che la febbre gialla si ha per endemica nelle Indie occidentali, che attacca massime i forestieri, che prontissimamente uccide, che sembra più pu-

(1) In questa nota l' illustre autore fa conoscere l' insussistenza del *passaggio* della diatesi, errore ch' ebbe origine dalla debolezza indiretta ammessa da Brown, e da' moderni valorosamente combattuta.

l'anno 1784 specialmente sopra la plebe. La coppetta profondamente scarificata all'occipite si può adoperare, per cui c'insegna l'anatomia potersi molto sangue revellere dal cervello. Gli epispastici pure si ponno applicare presso le orecchie, o se avvi sopore, a tutta la parte capelluta del capo da prima rasa, e se deesi prestar fede a clinici esercitatissimi, si avrà sommo vantaggio. Le altre indicazioni si avranno da ciò che superiormente s'è detto nella cura delle febbri gastriche (§. 390).

§. 414. FEBBRE CATARRALE MALIGNA DEI GERMANI (*).

Siccome la febbre ungarica, così la catarrale maligna, o petecchizzante dei Germani sembra potersi più propriamente ridurre alle febbri gastriche (che tengono il tipo della quo-

trida e più perniciosa, e che ha il colore itterico come sintoma particolare e proprio, da cui prende il nome. Il Sauvages la riferisce alle febbri continenti, e la chiama tifo itterode. Da altri però si crede remittente, e nella medicina pratica di Londra a questa classe di febbri s'è riportata; nè forse a torto, poichè talvolta si vide passare in una intermittente. E poichè la sua natura non è ancora ben chiara, nè tra gli autori molto si va d'accordo a qual genere di febbri si debba ridurre, nè giammai io stesso l'ho veduta, così in certo modo antepongo passarla sotto silenzio, di quello che dire alcuna cosa temerariamente. Non tralascerò per altro i suoi sinonimi, nella cui indicazione, i luoghi e gli autori verranno pure citati, onde da ciascheduno si potrà attingere nozioni più estese sopra la stessa malattia. Febbre gialla americana di Liniugio. Diar. med., Vanderm. tom. VIII, mese di maggio 1758, pag. 408. Febbre delle Indie occidentali maligna gialla di Iacopo Makitrick. Diss., Edimb. 1766; e vol. I, Scelt. d'opusc. di Balding., pag. 87 Febbre maligna biliosa americana (gialla) di Gio. Moultrie. Diss., Edimb 1749; e nel l. c. Balding., p. 163. Febbre delle Indie occidentali, vomito preto degli Spagnuoli, malattia del Siam de' Francesi, o febbre de' marinari. Medicin. Prat. di Londra, ediz. di Parigi 1778, sez. 3, cap. 3, 34. Alle gastriche putride e maligne più probabilmente sembra appartenere l'anfimerina paludosa del Sauvages (sez. 18), e l'anfimerina biliosa dello stesso (spez. 20); comechè, passando facilmente nelle intermittenti, forse alle complicate e composte si possono pure riferire.

(*) SINONIMI.

Febbre petecchizzante di Hahl (*Opuscol. Chimic. fisic. med. del mese di Giugno*, pag. 660).

Febbre epidemica petecchizzante dello stesso (l. c., pag. 608).

Quotidiana continua flemmatica principalmente da falso flemmone degli antichi (*Id.*, l. c., pag. 621).

Febbre epidemica esantematica catarrale, ossia petecchizzante dell'Hoffman (*Med. Ration. Syst.*, tom. 4. sez. 1. cap. x).

tidiana continua, con esacerbazioni talvolta ne' giorni alterni) anzichè alle catarrali, il cui nome a torto le venne imposto (§ 340). Non ignoro, in vero, che tal volta nelle febbri catarrali non possa avervi malignità, come altrove si è per noi dimostrato (§ 356), ma dalle descrizioni dei ch. Stoll, Hoffman, Iuncher, Ellero, ed altri, porto opinione che quantunque sì fatta febbre sia stata da esso loro detta *maligna catarrale*, pure dalla vera catarrale ne differisca quanto questa medesima di cui si parla. Imperciocchè, se non prendo errore, dessa è una cotal febbre continua remittente, per lo più epidemica, di cattiva indole, simile all'ungarica testè descritta, che non dubito coll' Eistero d' annoverarle tra le *gastriche maligne*, o *gastriche putride*. Poichè fatto confronto tra' loro segni, effetti, e cagioni, ritrovo tra di esse tanta rassomiglianza, da credere che questa stessa di cui si tratta, da *colluvie* gastrica dipenda, o da putrida infezione del sangue. Inoltre uomini chiarissimi affermano, dessa le più volte terminare con blanda e continuata soluzione di ventre, la qual cosa è propria delle febbri gastriche.

§. 415. *Opinioni differenti.*

Secondo poi la natura e forza delle cause precedenti, la varia costituzione degli uomini, dell'aria, non meno che la diversità di stagione e regioni, acquista varî e moltiplici sintomi: come a ragione s'è tenuto da Ludvingio ad essa convenire ora il nome di *stomachica*, ora di *biliosa*, ed ora di *putrida*. Nè meno appartiene alle catarrali, poichè quantunque il più delle volte alla guisa delle catarrali si esacerbi sulle ore vespertine, talvolta però ha alterne accessioni veementi, come le terzane doppie continue.

Nè si accompagna sempre alle febbri catarrali, al dire del Brendel, e di Sauvages, per modo che da queste prenda il nome, ma sola talvolta, ed in modo particolare si mostra; come non è molto vago nella stagione invernale, e d'autunno.

Febbre catarrale maligna petecchizzante di Iunchero (l. c. Tav. 72)
Febbre catarrale maligna di Ludving. (*Istituz. Medic. Clin.*, p. 1, c. 1, suss. 2 § 120).
Febbre catarrale maligna con esantemi o senza (*Osserv. di Ellero del modo di conoscere e curare le malattie*, sez. VI, pag. 89).
Febbre catarrale maligna Neifeld. (*Rat. Med.*, part. 1, lez. VI, pag: 101).
Febbre petecchiale spuria di Bianchini, o catarrale maligna, o quotidiana continua sierosa di altri dello stesso. (*Lett. Medic. Prat. intorno all' indole delle febbri maligne.* Lett. IV, p. 129).

Per la qual cosa accadde, come porto opinione, che talvolta non oscuri medici per le sopra enunciate febbri catarrali, sieno caduti in errore; e quasi fossero di identica indole, la reputarono da prima catarrale, poscia per gravità di sintomi maligna ed epidemica. Laonde oltre una improvvisa prostrazione di forze, e polso assai piccolo e debole, in questa si manifestano non di rado le petecchie, ed i più gravi sintomi comuni alle malattie esantematiche. Ma poichè quivi le petecchie, benchè distinte co' caratteri loro proprî, non hanno natura della febbre petecchiale, così con nuovo e barbaro linguaggio fu detta *petecchizzante*.

§. 416. Alla sentenza di Ludvingio s'accosta quella d'Ellero, espertissimo uomo, ed acutissimo osservatore di malattie, il quale questa stessa febbre epidemica e maligna opina formare un particolar genere; e ad essa tutti li sintomi attribuisce, i quali sono proprî delle altre febbri maligne. Ed anzi essersi ad essa associati esantemi di simil genere, miliare, cioè, tanto rossa che bianca, vescicolare, pellucida, e la petecchia stessa, egli inoltre confessa. Non crede dunque essere dessa sottoposta allo stesso genere d'esantema, in modo che petecchizzante si possa chiamare; ma al contrario essere un cotal genere di febbre, il quale in sè racchiuda pressochè tutte le altre specie maligne. In qualunque modo siasi la cosa, non è mio intendimento porre ad esame le opinioni degli autori, ed in ciò solo convengo, che questa febbre molto si scosta dalla catarrale; la qual cosa il ch. Bianchini, poc'anzi professore di medicina pratica in Padova, già pur conobbe. Non a caso adunque egli sembra averla noi esclusa dalle catarrali, e portiamo opinione appartenere dessa al genere delle gastriche maligne, o gastriche putride, e parimente, come fu avvertito, alle epidemiche e contagiose.

§. 417. *Sintomi*, *Cause*, *e Cura.*

I sintomi e le cause sono le stesse che avvertimmo nelle gastriche maligne, ma molto affini a quelle che narrammo essere assai frequenti in Ungheria. E si reputano pressochè proprie le affezioni anginose, le afte alle fauci, il dolore degli arti e del dorso, l'agripna, il delirio, tremore de' nervi, prostrazione di spirito e di corpo, vertigini, difficoltà di respiro, lipotimie, nausea, vomito, diarrea e simili. Il ch. Sauvages fa tanto caso delle affezioni anginose in così fatta febbre che non dubitò considerare per sinonimi le angine epidemiche, maligne, ulcerose, putride, da Foresto, Riverio, e da altri descritte. Secondo poi che la gastrica colluvie, o il maligno miasma epidemico e contagioso corrompente il san-

gue in codesta malattia prevale, duplice deve pure essere il metodo di cura. Nel primo caso tutte quelle cose saranno di somma convenienza che di sopra insegnammo doversi adoperare nelle febbri gastriche; nel secondo, dopo una moderata e canta missione di sangue, e un blando vomito, gli antisettici e lievi diaforetici comprendono ogni ragione curativa. Nell'uno e nell'altro genere inoltre, egli è necessario il più semplice e blando metodo curativo, e preferibile agli altri più attivi; perciocchè la sperienza insegnò avere i medici giovato in così fatte febbri più coll'aspettazione anzichè con una cura molto attiva.

ALCUNE ALTRE ANFIMERINE DEL SAUVAGES.

§. 418. Alle continue quotidiane di sopra esposte egli rimane che si aggiungano altre specie, che dal ch. Sauvages a questo stesso genere di febbri veggo riferite. Ma delle venti specie da esso lui formate, non poche dalle vere quotidiane continue della classe delle remittenti differiscono, e sembrano appartenere o alle intermittenti, o alle composte, o parimenti alle anfimerine, o piuttosto, come si chiamano dagli antichi (*), e da Plinio, spetterebbero alle *catemerine*, ed agevolmente tanto per le loro differenze che varietà si possono ridurre alle specie per me assegnate. Perciocchè le anfimerine epiala (a), sincopale (b), cardiaca (c), umorosa (d), fricode (e), singultosa (f), e per ultimo la spasmodica (g), e fre-

---

(*) Ved. Galeno ne' Commenti sugli Epid. di Ippocrate 3, ove dice le quotidiane che non intermettono chiamarsi αμφημερινους, quelle poi che intermettono, αμφημερινας; e per lo contrario dal Sauvages si tiene quest' ultima voce. Però si ponno entrambi adoperare nello stesso senso, secondo che piacerà.

(a) Spec. 2, che sembra del genere delle perniciose del Torti.

(b) Spec. 3, è la terzana doppia, comitata perniciosa dello stesso.

(c) Spec. 4.

(d) Spec. 5.

(e) Spec. 6, è l'algida del Torti; la quale però molto differisce da quella di Marcello Donato, colla quale quivi viene confusa dal Sauvages; poichè quella dalla Stor. mirab., lib. 5, cap. 4. di Marcello Donato, tratta dal Sauvages, era sintomatica di ferito al capo; tutt' affatto distinta dall' algida del Torti.

(f) Spec. 12. Qui per sinonimo si pone dal Sauvages la febbre continua, e maligna del Riverio, centur. 1, osserv. 47, e centur. 3, osserv. 78. Dalla prima descrizione non apparisce se fosse una quotidiana continua, o intermittente. Ma se fosse una vera continua, mi sembrerebbe certamente una febbre gastrica complicata colla diatesi infiammatoria. L' altra poi non una anfimerina continua, ma fu una terzana intermittente colerica del Torti, cioè, una perniciosa comitata.

(g) Spec, 16. Si descrive nel Diario di Vandermond dell' anno

netica (a), a torto furono poste nella classe delle' remittenti, avendo natura o provvenienza dalle intermittenti, e la maggior parte alle perniciose comitate, o sottocontinue del Torti appartenenti. Per simil guisa l' anfimerina emitriteo (b), e l' anfimerina pseudemitriteo (c), o tra le composte e complicate, ovvero tra le triteofie duplicate, ben più a ragione si devono annoverare. Per quanto poi spetta all' anfimerina paludosa (d), e all' anfimerina biliosa (e), entrambe tengono la natura della febbre gastrica putrida e maligna, di cui diffusamente s' è di sopra parlato. Alla gastrica pure riferirei l'anfimerina peripneumonica (f), ma complicata colla diatesi infiammatoria. Imperciocchè la peripneumonia in quella osservata, era sintoma della febbre gastrica con tipo di una quotidiana doppia continua. Ne segue perciò che delle quotidiane continue, o anfimerine, se ne dirà abbastanza allorchè si terrà discorso della terzana continua.

TERZANA CONTINUA (*) E CAUSO (**)

§. 419. *Carattere della terzana continua.*

Siccome la quotidiana si esacerba ogni giorno, così la terzana continua soltanto ne' giorni alterni, e collo stesso or-

1757, pag. 97, e si curava colla corteccia peruviana. Dunque da riporsi tra le intermittenti perniciose.

(a) Spec. 17. Qui il Mercato tratta della terzana, ed attribuisce la frenitide alla terzana perniciosa. Prima differenza della terzana perniciosa. Ma la terzana allora è intermittente, secondo che è semplice o doppia.

(b) Spec. 8, spetta alle composite, o complicate.

(c) Spec. 8. Questa pure spetta alle composite, o alle triteofie doppie; poichè il Sauvages la confonde colla *terzana doppia continua* di Werlhof; non dunque *l' anfimerina.*

(d) Spec. 18.

(e) Spec. 20.

(f) Spec. 14.

(*) SINONIMI.

Triteofia di Sauvages (*Nosol.* class. 2, ord. 2, gen. VII).

Terzana, frapposlavi soltanto remissione, o terzana remittente di Cullen (*Gen. di malatt.*, class. 1, ord. 1, g. 1, II).

Triteo di Linneo. (*Gen. di malatt.* II, critici III, esacerb. gen. XXI).

Febbre triteofia di Gorter (*Prat. medic. sistem.*, lib. 3, tit. 4, 200).

Terzana continua dei più.

(**) SINONIMI.

Ardente periodica di Riverio (*Delle febbri putride*, cap. 1).

Causo d'Ippocrate (*Epid.* III, sez. 3) (*)

(*) Di sopra (§ LV, not. (*)) ho riportato l' opinione del ch. Le

dine rimette, non mai però giugnendo ad intermissione. In codesti accessi non precede orrore, nè rigore, nè notabile freddo, tranne i primi o secondi che d' ordinario cominciano con freddo, od orrore. Nelle remissioni se non ben di rado, si manifesta il sudore; e allorquando appare, è scarso, ineguale, difficile, per lo più appena con sollievo, o punto, conservandosi la malattia nel suo stato, o ben anche aumentandosi gli accessi. Per codesti caratteri la febbre di che si parla differisce dalla terzana intermittente.

TERZANA CONTINUA DOPPIA.

§. 420. Talvolta le accessioni di questa febbre ne' singoli giorni e non alterni fanno ritorno, l' un dì però gravi, l' altro miti, di maniera che tanto nell' ora dell' invasione quanto nell' intensione colla quale decorrono alternando, se non affatto eguali; almeno sono simili a sè stessi alternativamente. Le più gravi però non sempre hanno luogo ne' giorni dispari, come si crede dal volgo, e male suona in Ippocrate (1), ma

---

Causo, o *febbre ardente* di Galeno (*Comment.* III, *negli Epid. Ippocrat.* l. 3).

(1) In un elogio di Leonardo Targa con molta venustà scritto non

---

Roy, colla quale sostiene, Ippocrate nella ator. I, sez. 3, lib. 3 degli Epid., col nome di causo non dinotarsi un genere particolare di febbre, ma bensì qualunque altra purchè acutissima e mortifera. Ma se avesse egli posto attenzione a quelle descritte da Ippocrate nella terza costituzione dello stesso libro, avrebbe per avventura cangiato opinione. La costituzione di febbri ardenti procedeva in questo modo: Da principio con sopore, ansietà, orrore, febbre acuta, non molta sete, non delirio. Poco muco stillava dalle narici. Le esacerbazioni d' ordinario nei giorni pari, e in queste perdita di memoria, afonia. Le estremità delle mani, e de' piedi costantemente fredde massime al tempo delle esacerbazioni: e tardi nè perfettamente si riscaldavano: di nuovo tornava la memoria e la loquela ec. E nel I. degli Epid., stat. 3, ancora più chiaramente sembra parlasse Ippocrate in questa guisa; allorchè le febbri ardenti avevano cominciamento, erano segno prossimo di sintomi mortali. Di fatti sulle prime la febbre era acuta; tosto si manifestavano i rigori, le vigilie, la difficoltà di parlare, la sete, scarsi sudori alla fronte e alle scapole, nessuno nel resto del corpo, il delirio era sommo, come pure il timore, la tristezza; le estremità quasi fredde, massime de' piedi e delle mani, le accessioni si facevano ne' giorni pari, massime d' ordinario nel quarto giorno, sudori a lungo freddi, nè più si riscaldavano le estremità, ma si mantenevano livide e quasi fredde, non aveavi sete, inoltre negre erano le orine, tenui, poche, ed eravi stillicidio di ventre, non epistassi, poco stillicidio di muco, nè in nessuno veniva cangiata la scena, ma nel sesto di tra sudori morivano.

ben anco ne' pari. Così da codesti iterati circuiti giornalieri si ha la *terzana doppia continua*. L'una e l'altra sì semplice che doppia da alcuni con particolare vocabolo si chiama *triteofia* (a), comechè sembri questo nome maggiormente convenire a quelle terzane continue, che in ciascheduno accesso si esacerbano con freddo, o con orrore (b); non altrimenti le febbri intermittenti, e sopra tutto quelle che da noi si disse chiamarsi subentranti (§ 71, 102, 128), colle quali le triteofie hanno molta rassomiglianza non meno per riguardo al periodo che per l'orrore, rigore, o freddo, quantunque nella loro origine, essenza e pericolo, assaissimo differiscano.

§. 421. *In che cosa differiscano dalle subentranti; suoi sintomi; perchè si dicano pure biliose.*

Qualunque siasi il nome che loro si voglia imporre, procedono a guisa delle continue remittenti, e sino da principio per loro natura tali si mantengono, nè traggono origine dalle intermittenti volte alla continuità, come accade delle subentranti, o *sottocontinue*. Sul principio delle accessioni il polso si fa alquanto frequente; le orine sono tenui, e d'ordinario acquose; nell'incremento si saturano, con polso più espanso, più frequente, forte, grande; il quale, declinato l'accesso, ciò che d'ordinario avviene in sull'ore matutine, si rallenta; però come s'è detto, con nessuno o poco sudore, e nessuna orina con sedimento laterizio, come d'ordinario accade nelle intermittenti. Le remissioni poi tengono quasi un mezzo tra quelle che si osservano nelle subentranti, o *sottocontinue*, o con minore apparenza nelle continenti. Il più delle volte loro s'associa calor acre; bocca amara, tal fiata su le prime vomito di bile, poscia nell'in-

ha guari dal cav. Ippolito Pindemonte, si produce il sentimento di quel medico: che la medicina dopo Ippocrate non ha fatto, nè sarà per fare notabili progressi; giudizio il quale non può dipendere se non se da quella venerazione per l'antichità che di tanto ha impedito gli avanzamenti delle scienze. Senza togliere però sommo merito ad Ippocrate relativamente a' tempi in cui visse, non si può a meno di qui considerare ch'egli lasciò la medicina nell'infanzia, quantunque sia ancor lontana dallo stato di perfezione cui mirano costantemente le fatiche de' benemeriti cultori di questa scienza.

(a) Sauvages, Nosol. cl. 2, ord. 2, gen. VII.

(b) R. I. Fortis de febrib., pag. 91, il quale perciò distingue le triteofie dalle terzane continue, poichè quelle rinnovano le sue accessioni con orrore, e queste senza. L'orrore poi in quelle sembra aver doppia origine, o da diatesi infiammatoria, colla quale talvolta si complicano, o ciò che è più frequente, da materia putrida delle prime vie.

cremento e stato la diarrea biliosa, sete, veglia, ed altri fenomeni delle febbri acute. Si credono trarre origine da una certa acrimonia biliosa del sangue, o dalla bile stessa depravata, che abbia infetto gli altri umori. Per la qual cosa da molti *triteofia*, o terzana continua biliosa si suole chiamare. Egli è poi consentaneo alla ragione in codeste febbri avervi predominio di una acrimonia alcalescente e calda da principio, atta ad irritare validamente i solidi, e togliere prontamente a' fluidi quel glutine che li rende coerenti; la qual cosa si dee attribuire alla forza eccedente dell' igneo elemento, o ad altro principio dissolvente.

§. 422. *Quando si dica causo, o febbre ardente.*

Quando alla terzana continua s' associano calore urente e sete inestinguibile (*), allora si dice causo o febbre periodica. In questa inoltre la lingua è secca, aspra, nera, le orine rosse e flammee; v' ha dolor di capo; agripnia, delirio, ansietà, respirazione difficile, grave; l' alito della bocca caldo, e pressochè ella è costante l' esacerbazione febbrile ne' giorni alterni, come nella terzana. Attacca principalmente i giovani collerici, robusti, molto esercitati, massime in tempo di state, mentre viaggiano, nè che si difendono dai raggi del sole, debiti a fatica straordinaria, o ad un comunque genere di vitto calefaciente. Secondo gli insegnamenti del Sauvages nel causo non pur incipiente che nel suo aumento o stato, il ventre si mantiene costipato, o al certo non è liquido nè sciolto, ed in ciò si distingue dalla terzana biliosa (§ 421); nel tempo poi di declinazione si scioglie, ciò che è indizio di buona crisi; poichè questa specie di causo è capace di cozione, la quale allorchè ha luogo, termina colle critiche evacuazioni. In questa specie di causo inoltre descritta da Ippocrate (a), in non pochi l' alvo era turbato da crude e tenui evacuazioni. Per la qual cosa non è costante la costipazione del corpo nel causo; o almeno non manca chi opina con Raim. G. Fortis (b) codesta febbre ardente volgere agevolmente in una colliquativa, e di ciò aversi indizio dalla sopravvenienza nel quarto giorno di scariche di ventre crude, liquide, sincere, spumose, fetide, pingui, biliose, nulla indicanti, nè critiche; intorno poi il settimo giorno, dalle orine copio-

---

(*) Galen. (luogo cit.) Egli tiene questi due sintomi propri del causo

(a) Lib. 3, epid. 3.
(b) De febr. pag. 319.

sissime, nelle quali liquida pinguedine galleggia, e per ultimo da improvvisa estenuazione di tutto il corpo.

§. 423. *Causo, o ardente gastrica.*

Ma l'origine del causo non è una sola, ed accade talvolta che sia dipendente da bile stagnante nella cistifellea e corrotta, o effusa nel duodeno, o da altri inquinamenti delle prime vie. Allora la bile putrefatta, e le materie gastriche non solo viziano il sangue, e lo corrompono, ma muovono il ventre e lo sciolgono. Quinci ha origine una febbre ardentissima con flusso di ventre vario, ed assai fetido; e le deiezioni ora sono nere, ora verdi, gialle, rossicce, in parte liquide, ed in parte solide e tenui. Allora codesta febbre dal Quesney si chiama ardente escrementizia, o stercorale, e non critica, perchè non preceduta da cozione: per noi è detta gastrica o biliosa.

§. 424. *Causo da infiammazione addominale.*

Per ultimo avvi un'altra specie di causo, alla quale pure s'associa la diarrea, non generata soltanto da bile o da gastriche lordure, nè da putrida dissoluzione del sangue, ma da infiammazione di qualche viscere che irrita il moto degli intestini, o vi promove afflusso d'umori. Fu questa osservata da Valerio (a) e Ballonio (b), uomini di somma autorità, e per clinico esercizio ben a diritto assai commendevoli, dai quali abbiamo appreso che furono attaccati da flemmone, o resipola gli intestini, o il mesenterio, o il fegato, o il ventricolo, e ciò farsi manifesto dall' indurimento, tumore, tensione, dolore, e calore eccessivo a quella sede in cui avvi una irritante viscosità. Che se in siffatta malattia gli intestini si riscaldano, e quasi si fanno urenti, mentre le parti esterne, almeno le estremità, sono fredde, il *causo* prende il nome di *lipiria*.

Pronostico della terzana continua.

§. 425. Ciò che si raccoglie presso gli scrittori intorno al pronostico e cura di coteste febbri, non solo varia, ma sembra contraddittorio, purchè non venga applicato alle sue differenti specie. Della *terzana continua* si senta ciò che dice

(a) III, epid. 1.
(b) Cons. 31, l. 2.

Ippocrate: Quelle febbri qualunque non intermittenti che nel terzo giorno si fanno più forti, sono di maggior pericolo (a); quelle febbri che s'avvicinano alla natura delle terzane con istraordinaria agitazione sono maligne (b). La febbre biliosa, cui prima del settimo giorno si associ con rigore il morbo regio, viene risolta; senza rigore poi, o intempestivo ella è di maggior pernicie (c).

CAUSO O FEBBRE ARDENTE LEGITTIMA E NOTA.

§. 426. Pronostico.

Ciò che riguarda i causi, o febbri ardenti, se saranno legittime e pure, non durano lungamente, perciocchè i loro sintomi veementi non si ponno a lungo protrarre. D'ordinario nel settimo giorno hanno fine; talvolta nel nono, undecimo, o decimo quarto. Quelle che oltrepassano codesti termini, si chiamano *note.* Tutte poi sono pericolose, dice Sennerto, e tanto più quanto maggiormente dallo stato naturale si scostano; e viceversa. Galeno (d) ci avverte che la febbre ardente nei vecchi è mortale, ciò che viene dalla nostra pratica confermato. Se malgrado l' aridità della lingua l'ammalato non si quereli di sete, ciò è segno di pericolo, poichè o è vicino al delirio, o al sopore. Di pessimo presagio sono parimente le orine nere, come le tenui e crude. Nella febbre ardente se il vomito, o la diarrea accada in giorno di crisi dopo la cozione, si dee avere per segno salutare, per lo contrario funesto e mortifero, se accaderà innanzi la cozione (e). Se nel quinto giorno succeda il morbo regio con singhiozzo, sarà mortale, come Baglivi ha da Ippocrate (f). A questa febbre talvolta sopravvengono i rigori. Quindi Ippocrate scrisse: la febbre ardente cui succeda il rigore si scioglie (g), ma questo stesso rigore che accade nel maggior aumento del morbo, e dopo i segni di cozione, e con polso pieno, molle, valido, ed in breve cessa poscia che il corpo si è riscaldato, si può dire salutare; poichè a questo suole succedere il sudore critico. Per lo contrario, se nella cru-

---

(a) Aphor. 43, sect. IV, e 61, sez. VIII, coc. 116.
(b) Coc. 33.
(c) Ippocrate del vit., nelle acut. num. 54.
(d) Aforism. d' Ippocrate, 14, sez. I.
(e) Swieten in Boerhaav., § 741.
(f) Prat., med., I, 1, dell' Uter, gial. d' Ippocrate.
(g) Aforismi, 58, sez. IV.

dezza del morbo, e con polso languido s' avrà il rigore, nè prontamente si riscaldi il corpo, nè il polso prenda vigore, l' ammalato vi dee soccombere. Sono pure di cattivo indizio i piccoli tremori, e il vomito rugginoso che nelle coache si riguardano (a) per mortali. Per altro Sennerto ha compreso i sintomi di felice esito con queste parole: egli è buon indizio se l' ammalato facilmente tolleri la malattia; i sintomi non sieno veementi, se facilmente respiri; se non senta alcun dolore interno, se dorma; se dal sonno tragga sollievo; se il corpo sia equabilmente caldo e molle; se la lingua non sia arida; l' orina di buona qualità. Che se ai segni d'apparente cozione con vigore di forze, in giorno critico succeda l' epistassi, l' ammalato esce d' ogni pericolo (b). Le febbri ardenti si sciolgono pure con sudori di simil genere, e con ascessi delle parti esterne; ma il più frequentemente, come sopra s' è detto, col vomito, flusso di ventre, o emorragia. Inoltre l' altra specie di causo detta gastrica, se prontamente se ne tolga il suo fomite, ha molto minor pericolo, quantunque per tema d' infiammazione, non ne sia priva. Quella febbre ardente per ultimo che procede da interna infiammazione, moltissimo si dee temere perchè le più volte resipelatosa, cade facilmente in gangrena, massimamente se sia giunta al grado di *lipiria*.

C u r a.

§. 427. *Quando nella terzana continua convenga il salasso e la purga.*

Nella terzana continua (§ 419. al 421.), se, come d' ordinario accade, sarà acuta e con gran calore, ben tosto sulle prime o nel suo incremento, si farà un salasso dal braccio, e in sufficiente abbondanza in ragione delle forze. Più tardi non si caccia sangue con sicurezza (c), poichè a malattia avanzata questo ha sovente tendenza a liquefarsi, anzi talvolta per acquisita alcalescenza si liquefa. Se nello stesso tempo s' avranno segni di esuberante impurità, allora egli è uopo della purga, cui alcuni prescrivono dopo il salasso, e ben a ragione se abbiavi pletora. I rimedi sieno subacidi, refrigeranti co' quali si adatti la purga. Se non che se la materia non ecceda, non si dovrà purgare, se prima non sia

(a) N. 62.
(b) Delle febbri, l. 2, cap. 12, pag. 61.
(c) Swieten, in Boerh. § 842.

compiuta la cozione, la quale verrà favorita dai temperanti, diluenti e subacidi. Quando poi la natura per sè non promove l'evacuazione della materia concotta, si dee eccitare col porgere in copia acqua fredda, come insegna Galeno, da parecchi altri seguito.

§. 428. *Bevanda fredda nel causo I.*

L'acqua fredda, anzi nevata, vieppiù conviene nella prima specie di causo (§ 422.) se l'età sia giovanile, il tempo e la regione calda, il temperamento collerico, e le forze sostenute; nè alcuna infiammazione flemmonosa, od insigne ostruzione di visceri vi si opponga. Il tempo poi di porgere l'acqua fredda è nello stato della malattia, comechè se necessità lo imponga, nelle sue accessioni si possa pure amministrare. Per la quantità tanta se ne dee dare, quanta poco a poco si possa bere dall'ammalato. Ella è prudenza di coloro che ogni mezz'ora ne danno sei o otto once, ed escluso ogni alimento, per alquanti giorni sostengono gl'infermi, sino a che il morbo abbia subito la sua crisi. Talvolta studiansi d'evitare il sudore, togliendo, se sia uopo, le sopraccoperte, ed introducendo nella stanza dell'aria fredda; avvegnachè non vegga perchè sempre la via del sudore si debba escludere dai segni di una buona crisi nella declinazione del male. A poco a poco gli ammalati si dovranno abituare a così fatta bevanda, poichè per ispasmodia delle parti interne può esacerbarsi il morbo, e l'acqua fredda si dovrà poco a poco e gradatamente aumentare. Ma nelle regioni più calde, come nel regno di Napoli, in Sicilia, in Spagna ed altrove, con più ardimento si danno a così fatta bevanda; e ne estendono l'uso a non poche malattie, non facendo caso dei precetti degli antichi sull'uso della bevanda fredda. Questa fu detta *dicta acquea*.

§. 429. *Cura del causo II. Purga. Emetico.*

Nell'altra specie di causo (§ 423), poichè si può temere che le parti per depravata bile o soverchia copia d'escrementi, vengano prese da infiammazione, e con molto pericolo, sendo per causa putrida, egli è necessario prima di tutto aprir la vena, poscia purgare o promovere il vomito; e così alternativamente, perchè indugiando la malattia non si aumenti, o divenga più pericolosa. Il siero di latte col cremore di tartaro, nella quantità all'infermo adattata, bevuto in copia, o il decotto di tamarindo agli altri è a preferirsi,

poichè rilascia, tempera, s' oppone all' alcalescenza, depura ed evacua. Le fomenta applicate al ventre inferiore favoriscono l' effetto de' purganti. I frequenti clisteri dello stesso siero, coll' aggiunta dell' *elettuario lenitivo*, o del sale catartico amaro senza tema di nocumento sollecitano l'evacuazione della causa morbosa. Il tartaro emetico sciolto nell' acqua, e preso epicraticamente dopo il salasso, e nel giorno della remissione, tanto dalle parti superiori che dalle inferiori caccia il fomite morboso, ed è più sicuro e di maggior vantaggio degli stessi catartici; perocchè la più grave putredine, o per costituzione epidemica, o per miasma maligno, ed i più gravi sintomi toglie per la strada più breve coll'espulsione della bile o delle gastriche materie.

§. 430. *Cura del causo III.*

Allorquando poi l'infiammazione di qualche viscere addominale desta una febbre ardente, come nella terza specie di causo, tutte quelle cose riescono sospette, che purgano validamente. Le missioni di sangue replicate torneranno all' uopo in lor vece, come pure i semicupî, ed i clisteri dolcemente purgativi. Il siero di latte parimente, l'olio di semi di lino recentemente espresso, o d' olive, o di ricino americano, o qualunque altro non facile a rancidire, viene commendato, come atto a cacciare blandamente e con somma prontezza qualunque siasi putrida colluvie, acciocchè col soffermarsi non volga l' infiammazione maligna in gangrena. Le altre cose che tornano opportune al suo trattamento si avranno dal *Commentario sulla infiammazione*. Per ultimo in ciascheduna di coteste specie di terzane continue (§ 419, 424) la maniera di vitto dee esser tale, qual si conviene nelle altre malattie acute, vale a dire, tenue, umettante, refrigerante, e l' aria ambiente piuttosto fredda ed umida. Imperciocchè, come sapientemente ci avverte il ch. Swieten, la cacciata di sangue, i clisteri, e gli altri sforzi dell' arte, appena ponno frenare l' estuazione ed il moto soverchio della febbre, se non si combini pure il refrigerio dell' aria (a).

§. 431. *Varia secondo l' anno, e il tenore degli ammalati; autunnali, miliari.*

In prima di tener discorso delle terzane continue, o *triteofie*, conviene avvertire che desse, sieno semplici o doppie, variano assaissimo secondo l' età, il temperamento, e le varie

(a) In Boerhaave, § 610.

stagioni. Per la qual cosa altre sembrano piuttosto sanguigne, altre pituitose, altre biliose, e secondo la loro differente natura non poca hanno differenza ne' sintomi. Quelle che assalgono in autunno, sogliono essere più gravi, più lunghe e pericolose. Talvolta sulle prime si complicano col gastricismo, o inquinamenti intestinali, o tengono natura infiammatoria, così che danno a temere di encefalitide, o di frenitide. Il più sovente per soppressa traspirazione cagionata da freddo o da umido, s'associano alla corizza, al catarro, alla tosse, o ai dolori reumatici, e simulano una febbre catarrale o reumatica. Anzi allora egli non è rado, che dopo il decimoquarto, o vigesimo giorno, sopravvengano gli esantemi miliari, sia che procedano dalla complicazione del veleno miliare, o dalla depravazione, impurità, o corruzione della linfa. Talvolta sono critiche, tal altra sintomatiche. Nella triteofia autunnale osservai soltanto in vigesima settima giornata, dopo varî sintomi, e vicissitudini della febbre, prorompere le pustole miliari, e portare la crisi: altre volte in decima settima giornata senza alcun sollievo, o colla comparsa di sintomi maligni avvenendo così fatte complicazioni, mai sempre nel loro corso si osserva alcun che di straordinario ed estraneo alla consueta indole della febbre

§. 432. *Emorragia di sangue dall' ano; epistassi.*

Nello scorso autunno dell' anno 1780 nelle terzane doppie continue che dominarono per la costituzione dell'aria piovosa, fredda ed incostante, più volte si osservò circa il finire della seconda settimana, o un po' più tardi, buona copia di sangue nero, ora fluido, ora concreto, che sembrava procedere dalle vene emorroidali interne. In nessuno fu critica. In tutti si soppresse colla sola quiete, colla bevanda dello spirito di vetriolo acidulato, e coll' astenersi dai clisteri. In coloro, ne' quali da principio fuvvi dolor di capo, si osservò qualche stilla di sangue dalle narici, la membrana pituitaria si conservò tumefatta, le fauci dolenti senza molto rossore, o tumefazione. Sul finire della terza o quarta settimana morirono di frenitide.

§. 433. *Estive; talvolta si fanno intermittenti.*

Nella state queste febbri vieppiù s' avvicinano alle ardenti, biliose, putride, e colliquative; ma allora dopo alcuni giorni, vale a dire, ora dopo il settimo, ora dopo il quattordicesimo, o vigesimo giorno, sovente volgono in vere

intermittenti. Per cotal guisa nelle remissioni vengono meno, e sembrano simili alle intermittenti, sia che ciò addivenga o per una certa diminuzione della causa materiale, o per domata diatesi infiammatoria. Ciò poi massimamente accade allorquando hanno predominio le febbri intermittenti; e cotal natura assumendo, facilmente si fugano colla corteccia peruviana. Ma la cosa è alquanto più malagevole, se soltanto colle remissioni imitano il tipo delle intermittenti. Imperciocchè allora, quantunque molto rimettano, o con qualche orrore, o almeno senso di freddo alle estremità, i loro accessi abbiano cominciamento, la qual cosa è frequente nelle vere *triteofie*, non sempre però con tal rimedio si vincono. Ed acciocchè o in vano, o con temerità non si usi, si farà da prima attento esame, se alle remissioni succeda un sudore equabilmente diffuso, e con sollievo di tutti i sintomi; se le orine intanto dopo evacuate si facciano torbide, o depongano alcun che di laterizio, o con un colore più saturo arrossiscano più che nel principio od incremento degli accessi; e finalmente se le stesse accessioni con ordine e periodo facciano ritorno, con senso di freddo, orrore o sbadigli, o cogli altri sintomi proprî delle intermittenti. In questo caso v' ha speranza di troncarle colla corteccia peruviana. Quando poi nè si esacerbino con freddo, benchè molto rimettano, nè crasse divengano le orine nelle remissioni, nè laterizie, egli è molto difficile a conoscere se a cotesto rimedio cederanno, poichè si osservò avervi desse sovente resistito. Quando poi le accessioni facciano ritorno in alcune ore determinate; assalgono con manifesta e quasi subitanea lassezza, con dolore al dorso, alle cosce, al capo; sete, ansietà ed inquietudine, di maniera che imitino il costume delle intermittenti, e quindi dopo alcune ore tutti li sintomi si facciano miti, e l' ammalato siccome nell' intermissione, si senta sollevato, permanendo alquanto di umido o sudore alla cute, allora non si può più dubitare che non seguano la natura delle intermittenti, e sieno atte ad essere vinte colla china china. La qual cosa sarà vieppiù certa, se le remissioni accadono nelle ore vespertine o notturne, nelle quali viceversa, le vere continue remittenti, e massime le *catemerine*, e *triteofie*, lungi dal venir meno d' ordinario hanno costume di aggravarsi. Le autunnali, quantunque allora non sogliano mancare le intermittenti, non così facilmente fanno in queste passaggio, poichè per avventura, o la più densa crasi degli umori, o la scarsezza della perspirazione ne sono d' impedimento. Cedono però agevolmente alla corteccia.

§. 434 *Varietà di queste febbri.*

Non si dovrà dunque dimenticare che le varie specie di queste febbri (§ 419 al 425) non solamente dipendono dalle cagioni mentovate, o dalla complicazione di altre malattie, o dalla costituzione dell' aria, ma secondo che sono sporadiche o epidemiche, endemiche., benigne o maligne, o procedenti da contagio, variano non poco ne' sintomi, non meno che nel metodo di cura ed esito loro; le quali cose tutte dal prudente, dotto ed esercitato medico si devono conoscere, acciocchè non vada errato nè sull' indole della febbre, nè sopra il suo pronostico e cura.

§. 435. *Considerazioni sulle specie ammesse dal Sauvages.*

In ultimo egli è a sapersi che il Sauvages comprese coteste febbri in un solo genere, che distinse in dieci differenti specie, di cui però quattro più di proposito mi sembra si debbano ridurre alle intermittenti. Imperciocchè la triteofia sincopale (a), la triteofia *elode* (b), la triteofia *carotica* (c), la triteofia *subdola* (d) spettano alle intermittenti, le tre prime cioè alle comitate perniciose del Torti, la quarta alla subentrante dello stesso. La *triteofia* o lattea (e), se non rincresca consultare la descrizione dell' Etmullero, da cui viene desunta, egli sarà facile lo scorgere, non essere dessa se non se sintomatica d' infiammazione alle mammelle per lattea congestione. Ben a ragione Haennio (f) ridusse a questo genere la triteofia da esso descritta, la quale si può porre nel novero delle ardenti, e lipirie periodiche maligne, od epidemiche. A queste stesse parimenti per passarne altre sotto silenzio, sembrano appartenere quelle che dominarono in Civitavecchia nell' anno 1768, osservate da Gaetano Torraga, medico non volgare (g).

(a) Spec. 1.
(b) Spec. 4.
(c) Spec. 6.
(d) Spec. 9.
(e) Spec. 7.
(f) Spec. 3.
(g) Dell' epidemica costit., di Civitavecchia nell' anno MDCCLXVIII. Rom. 1768.

§. 336. *Delle febbri remittenti che assumono il tipo ora di quotidiana, ora di terzana.*

Abbiamo ora percorso quelle remittenti, che costantemente serbano il tipo di quotidiana o di terzana; e non resta che a trattarsi di quelle, il cui tipo non è nè così certo, nè così costante come in esse loro. Imperciocchè ve ne hanno alcune, le quali mantengono l' ordine dell' une e dell' altre, e che perciò non si possono dire nè quotidiane, nè terzane, ma che ora in un modo, ora nell' altro procedono. Incomincerò dunque a trattare di alcuni di que' generi che mi sembrano degni di menzione, acciocchè questa farragine di febbri in più minute parti distinte, faccia di sè chiara mostra.

FEBBRE REMITTENTE LENTA MALIGNA (*), DETTA NERVOSA.

§. 437. DIAGNOSI.

Questa febbre tanto nella continuità, quanto nel circolo delle accessioni fa mostra di una remittente, ma con esacerbazioni ora alterne, ora quotidiane, ed ora erratiche. Differisce dalle altre continue terzane, o triteofie, o quotidiane, o anfimerine, in quanto che progredisce con lento passo, ed appena scorgesi una qualche leggera celerità e frequenza nei polsi. Per la qual cosa viene a ragione detta remittente, lenta, e maligna per una specie di blandizie, ed occulta indole con prostrazione di forze. E siccome in essa egli sembra che soprattutto sieno lese le funzioni del cervello e dei nervi, per cui fu pure detta lento nervosa, si dee differenziare da quella dello stesso nome, la quale è continente, e che da noi venne di sopra descritta.

§. 438. *Storia della malattia.*

La malattia quanto prima ha cominciamento, le pulsazioni delle arterie sono picciole, appena frequenti; anzi tal-

---

(*) SINONIMI.

Febbre nervosa remittente del Sauvages (*Nosol.*, l. 2, gen. VII, spec. X.).

Febbre nervosa, ossia *degli spiriti*, di Quinzio (*Sagg. sulle febbri*, pag 370).

Febbre triteofia tifode, di Mangetti. Sauvages (*Nosolog.*, *l. c.*)

volta tarde o rare; l' ammalato si fa pallido, lasso, e cade in sopore, o come d' ordinario *vigile*; appena oltre misura, sovente meno del normale, si riscalda, e non viene preso ordinariamente da sete, o al certo ben poca. Il più delle volte ne' primi giorni v' hanno certi intervalli di tempo, in cui gli ammalati per alquante ore in modo sono sollevati, e si sentono così bene, da sembrare che la malattia non solo rimetta, ma abbia intermittenza. Ma poco dopo col ritorno di orrore, o qualche rigore, di nuovo la febbre cogli esposti sintomi si esacerba, e mentisce colle sue periodiche accessioni, come s' è detto, quasi l' andamento, e il tipo delle intermittenti. Dopo alquante di cosiffatte vicissitudini, finalmente l' infermo s' abbandona al letto, e si fa stupido; nè conosce il pericolo in cui si ritrova, nè pone mente, o cura a tutto ciò che lo circonda; ciò che gli viene alle mani senza alcuna causa palpa e maneggia; balbetta e borbotta; o per lo contrario stupidisce, divien mutolo, e offre l' immagine di un semivivo. Viene in seguito tratto tratto preso da spasmodia alla regione dello stomaco, ed al petto, anzi viene pure scosso da tosse secca, tremori, o sussulti di tendini. Se non vi soccomba, e la malattia si protragga più in lungo, la faccia acquista un aspetto cadaverico. Sul finire della malattia, appariscono alla cute delle macchie o petecchie floride o rosse, ciò che è di buon presagio; come al contrario se livide, lo sono d' infausto. Sopravviene la diarrea, e le fecce divengono nere e fetenti; nè da queste molto differiscono le orine; i sensi si ottundono; gli occhi appena percepiscono la luce, avvi sordità, ciò che per lo più è di buon presagio. Questa sovente succede per flusso di pus agli orecchi; e in alcuni procede tanto lentamente, che talvolta non cessa se non se dopo quaranta giorni, anzi dopo due o tre mesi; ma quelli che giungono a convalescenza, rimangono talmente stupidi, che non ponno ricuperare il vigore della mente, e de' sensi, se non se dopo un lunghissimo intervallo di tempo.

§. 439. *Eziologia.*

Alle cause occasionali appartengono le soverchie evacuazioni che infraliscono il corpo, la penuria di viveri, la scarsezza d' alimenti, il soverchio esercizio di mente, e di corpo, la venere smodata, la vecchiezza, la costituzione dell' aria umida e nubilosa, il miasma epidemico, talvolta il contagio. Dalle quali cose deduco che il sistema in generale sommamente si prostri di forze, quindi insorta la febbre, la forza nervea e muscolare si intorpidisca, come dagli indicati sin-

tomi (§. 438.) si rende manifesto. Imperciocchè ciò non è sempre conseguenza di aliti velenosi, o di maligno ed infesto miasma a' nervi; ed egli è perciò probabile, che talvolta non solo le parti solide si rilascino oltre natura, ma che una colluvie acquosa, lenta e viscida attacchi il cervello ed i nervi in modo da diminuire la sensibilità, e quasi opprimerli, di guisa che lo stupore, l' alienazione di mente, la prostrazione delle forze, i polsi rari, ed il languore ne sieno inevitabile conseguenza. Che se a cotesta colluvie aggiungerai forza di vellicare, pungere ed irritare, non solamente s' avrà spiegazione della febbre, ma ben anche degli orrori, spasmi, tremori, e di tutti gli altri sintomi annoverati. E dappoichè ora più, ora meno egli è probabile che il sistema nervoso venga oppresso e vellicato; ne viene di conseguenza che talvolta tutti i sintomi s' aggravino, o si disacerbino e così per alcuni circuiti il male progredisca con passo così tardo da corrispondere alla tenacità dell' umore morboso, ed all' atonia e torpore de' solidi. Quindi sono d' avviso conseguirne, che ne' cadaveri si rinvenga lassa la sostanza cerebrale, o l' idrocefalo interno, o ascèssi e suppurazioni del cervello stesso. Per conseguenza in tanto languore della circolazione vitale, il viscido e lento umore tardo essendo nel digerirsi e risolversi, e le congestioni e raccolte ne' minimi e rilassati vasi del cervello, e negli spazî intermedî, essendo di malagevole scioglimento, ciò che di nocivo s' appicca a' nervi difficilmente potendosi rimovere, nessuno farà le meraviglie, se la malattia diviene di lunga durata, e talvolta ha pur fine con una insensibile risoluzione.

§. 440. *Varietà de' sintomi secondo il variare delle circostanze.*

Parimenti secondo la varietà del temperamento, età, abito di corpo, del sangue ed altri umori, e secondo la diversa complicazione di cause, e tendenza degli umori a sciogliersi e putridire, non è cosa difficile a comprendersi la sopravvenienza o del flusso di corpo, o delle petecchie, o di fetide orine e fosche, od altre maniere d' evacuazioni. Quindi egli è chiaro quivi richiedersi quella stessa cura che di sopra si giudicò opportuna (§ 283), allorchè si tenne discorso della febbre *lenta nervosa continente*, riconoscersi le più volte nociva la larga missione di sangue, o la purga; ed al contrario essere assai vantaggiose tutte quelle cose che sono atte ad eccitare la forza nervosa, ed inalzare la vitalità, quali sono i cardiaci, gli analettici, gli stimolanti, le sostanze volatili, i brodi di vipera, l' ambra grigia, i vescicatorî, e la maniera di vitto,

§. 441. *Talvolta sopravviene la miliare: quando associata a lieve encefalitide, quali indicazioni?*

Questo genere di febbre si presenta ora sporadico, ora epidemico, nè dagli attenti clinici è rado l' osservarsi. Di sopra si dissi che alle volte per diuturnità o grado di malattia, corrompendosi gli umori, si manifestano le petecchie. Ora non si dee passare sotto silenzio che invece delle petecchie circa l' undecimo, o decimo quarto giorno, o più tardi, apparisce l' esantema miliare; anzi in alcune costituzioni questa febbre s' associa a lieve infiammazione di cervello, tanto che e per sintomi e per modo di cura, sembra differire dalla or ora descritta. Allora il dolor di capo è più grave, le arterie, temporali battono con più veemenza, s' arrossano gli occhi, e diventano intolleranti della luce, le veglie si fanno ostinate, e se avvi qualche propensione al sonno, un coma vigile piuttosto diventa. In questo caso sulle prime la cacciata di sangue è del maggior vantaggio, massime se fatta colle coppette scarificate e ripetute, siccome giova ogni genere di rivellenti A questa per avventura si dee riferire l' *anfimerina miliare* del Sauvages (a), o *febbre maligna con oscura infiammazione del cervello*, che il ch. Martelli di Grandvillers nell' autunno dell' anno 1757 vide dominare (b).

FEBBRE REMITTENTE SOPOROSA DEI VECCHI (*).

§. 442. *Differisce dalle soporose del Torti e del Werlofio.*

Un antico adagio dice: la vecchiaia è per sè stessa una malattia. Infatti molte indisposizioni sono presso che proprie

---

(a) Spec. II.
(b) Iournal de M. Vandermond, tom. VIII, p. 275.

(*) SINONIMO.

Febbre maligna che si esacerba con sopore, ossia *febbre maligna* (a) *de' vecchi*, di Le Roy (*Miscellanee di fis. e medic. su le febbri acute*, pag. 171).

(a) Altrove da noi s' è discusso, se dal ch. Le Roy il nome di maligne si fosse attribuito a tutte le febbri acute le più pericolose e mortifere, che altri negano dirsi propriamente maligne. Seconda memoria su le febbri acute pag. 252, e pag. 266. In questo senso adunque, e non in altro, si dice maligna.

dell' età senile, e tra le calamità alle quali vanno sottoposti i vecchi, mi sembra che una sia quella di certa febbre continua remittente, o che si esacerba, da cui eglino nella decrepitezza, o presso che decrepiti sono presi, e il più delle volte oppressi. Di soporosa ha il nome, poichè o invade con grave stupidità di mente e' profondo sonno, o in ciascheduno accesso d' ordinario vi si associa; e spetta alla *letargica* del Torti (§ 169), o alla soporosa di Werlofio, la quale è intermittente e quindi alle perniciose comitate di natura affatto differente, e perciò da trattarsi separatamente. Nè fino ad ora trovai alcuno, che della stessa abbia scritto con più di diligenza e verità del Le Roy, assai dotto ed esperto uomo. Per la qual cosa avendo nel mio pratico esercizio osservato più volte questa febbre presentare presso poco gli stessi caratteri da esso lui al vivo dipinti, spero far cosa grata a' miei discepoli, se trattando di così fatto genere di febbri, dalla maggior parte degli scrittori passato sotto silenzio, seguirò non solo le osservazioni di quello, ma delle mie qualunque siensi, terrò ragionamento.

§. 443. *Sua descrizione.*

Questa febbre ha gli accessi abbastanza manifesti, che procedono ora a modo della *terzana doppia continua*, ora della *quotidiana*, il più delle volte però nell' ora dell' invasione imitano la quotidiana, un giorno più grave dell' altro, e ciò alternativamente. Imperciocchè la *triteofia doppia soporosa* si può chiamare senile. D' ordinario però, come ho appreso dalla sperienza, le accessioni di tal fatta, che sono le più gravi, accadono ne' giorni pari, quantunque non di rado abbia osservato, dopo il decimo quarto giorno, cangiato ordine, i giorni dispari, ne' quali gli accessi si facevano più miti, divenuti peggiori; e per ultimo senza verun ordine, comechè quotidianamente esacerbandosi la febbre, farsi erratici, vaghi ed irregolari. D' ordinario precede molto raffreddamento delle mani e de' piedi, più o meno lungo, ma senza orrore, purchè non abbia complicazione con altre malattie, o con vizî antichi de' visceri, segno certissimo di febbre consecutiva. Talvolta questo raffreddamento verso gli ultimi giorni in tal modo si protrae, che dura dieci, dodici, o quindici ore, prima che il calore si manifesti, il polso si spieghi, e più veemente ed ampio divenga. La qual cosa allorquando succeda, massimamente se oltre i piedi si raffreddino pure le cosce, si dee aspettare un accesso gravissimo, e sovente letale. Più certa è la rovina allorchè alla diuturnità del freddo s' aggiunga il singulto.

§. 444. *Due sintomi patognomonici ; il primo è il sopore.*

Se non che lo stato del capo e del polso, tanto durante l' accesso, che allorquando è in declinazione, somministrano due segni veramente proprî e patognomonici di questa febbre. E primieramente quanto al capo concerne, nella prima accessione febbrile d' ordinario si fa soporoso, e quasi apopletico, oppresso ; ma questa superata, o trovandosi in declinazione, la mente ritorna serena, i sensi si ravvivano, nè parte alcuna del corpo si scuopre presa da paralisi. Questa prima accessione febbrile malagevolmente si distingue da un lieve insulto apopletico ; sino a che la successiva, apportando la stessa affezione soporosa, toglie affatto ogni ambiguità. La qual cosa, come dissi, rado addiviene. Imperciocchè più frequentemente la febbre in sul principio assale senza notabile stupore e sonno ; poscia sopravviene il sopore soltanto nel secondo, o terzo accesso, il quale però non è sempre lo stesso. Il più sovente poco a poco in ciascheduno accesso talmente s' aggrava, che nel penultimo, od ultimo finalmente, si fa veramente apopletico. Allora nelle prime accessioni è più lieve ; poichè l' infermo, chiamato o scosso, si sveglia ; ma presto ricade nel sonno, e contemporaneamente a sè stesso si abbandona. Talvolta il delirio s' associa al sopore, talvolta manca. Alcuni, mentre sono in letargo, balbettano, come se fossero tocchi da paralisi della lingua. Nè talvolta mancano il sussulto de' tendini ed i movimenti convulsivi.

§. 445. *Segni del sonno febbrile buono o cattivo.*

Ma non ogni specie di sonno che sopravviene alle febbri è pericoloso. Imperocchè se l' ammalato facilmente si scuote, apre gli occhi, e questi sono splendenti, se come l' usato li aggira, se lo sgnardo è naturale, se presente a sè stesso risponde a proposito a quelle cose sopra le quali è richiesto, un così fatto sonno bene spesso o nessuno o ben poco male prenunzia. Se per lo contrario difficilmente si desti dal sonno, e svegliato stia cogli occhi stupidi, incerti, obliqui, stravolti; se gli occhi arrossino, divengano tumidi e talvolta protuberanti, o languidi o torbidi (quantunque gli abbia veduti in questo sonno simili a' sani) ; se la mente aberri, allora il sopore volge in letargo, ed alcun che d' infausto minaccia. Dell' ultimo genere è quello, che le accessioni di questa febbre accompagna.

§. 446. *Altro segno dal polso.*

Del primo segnale che spetta al capo, s'è detto abbastanza; ora si parli dell' altro che pertiene al polso. Questo nelle remissioni della febbre si trova eguale, espanso, non molto frequente, massimamente nei primi giorni; nel vigore poi degli accessi molto più frequente, come pure picciolo, ineguale, debole, e talvolta così oscuro che per ultimo, essendo la malattia prossima al suo triste fine, appena si può colla mano distinguere. Mirabile cosa è non ostante, mentre di tal natura si è il polso, scorgersi spesso quasi ardente la cute, e gli ammalati mentre all' esterno sono freddi, per lo più di un molestissimo calore interno querelarsi. Questi sono i caratteri principali è quasi proprî del polso in cotesta febbre. Non posso poi dissimulare, trovarsi in alcuni anche durante l' accesso, forte e pieno, la qual cosa, benchè assai di rado, concede pure il ch. Le Roy; in altri però intermittente e vario. Pertanto il medico, per verificare i sintomi proprî di questa febbre, deve spesso visitare l' ammalato, ma sopra tutto, fosse pur di notte, nel tempo in cui ha cominciamento l' accesso. Imperciocchè per simil guisa l' infida varietà del morbo non isfuggirà alla sua diligenza.

§. 447. *Varietà nelle accessioni.*

Ho di già avvertito, il sopore negli accessi per lo più crescere dal principio sino alla fine; e gli stessi accessi con ordine e distintamente aumentarsi, e rimettere. Ma lice pure sapere, che gli accessi poco a poco in modo si prolungano, che per ultimo appena alcun poco rimettono, quasi confondendosi tra di loro, o presentando piccioli ed assai brevi intervalli in cui i sintomi diminuiscano. Quantunque la cosa d' ordinario in cotal guisa proceda, talvolta però avviene che gli ammalati costantemente sino al finire delle remissioni (non esclusa pur quella che è alla vigilia dell' estremo giorno e letale) in così fatta guisa sembrano ricrearsi, ed avere tale alleviamento, che gli astanti appena a sè stessi sanno persuadere, trovarsi quelli in pericolo estremo della vita, mentre gli ammalati stessi, per un intimo presentimento dell' animo, predicono rettamente ciò che gli aspetta, e si dicono apparecchiati a subire l' estremo fato; anzi spontaneamente e con istanza dimandano essere muniti dei sacri aiuti della religione.

§. 448. Talvolta gli accessi febbrili circa il settimo od ottavo giorno si fanno tanto miti, che tra l' una e l' altra re-

missione avvi un intervallo dalle ventiquattr'ore sino alle trentasei, talchè la *triteofia* doppia diventa semplice. Allora bisogna guardarsi dal promettere troppo immaturamente il felice termine della malattia, massimamente se non abbia preceduto, o sia per effettuarsi evacuazione di sorta, o critica eruzione, cui attribuir si possa cotanta remissione della malattia; giacchè si è spesso osservato dopo quella lunghissima quiete, la febbre rinnovarsi con più veemenza, ed ingannare gli incauti. La lingua per lo più sino alla fine del morbo è umida e naturale, ad eccezione di quelli infermi, che presi dal sonno respirano colla bocca aperta, poichè in costoro allora diventa arida ed aspra, quantunque talvolta la vedessi farsi secca per l' ardor della febbre, come non è raro, dappoichè la febbre cessa (benchè la respirazione si faccia per la bocca), che essa rimanga umida e molle.

§. 449. *Sintomi più rari.*

Non è raro, dice il ch. Le Roy, sul finire della malattia il tumefarsi d' una od altra parotide, prenunzio di vicina morte, o l' apparire di petecchie sintomatiche, segno parimente di fatal termine. Ma in coloro che vidi presi da questa febbre, nulla trovai che mi facesse credere que' sintomi propr- della stessa, e se avvengano, complicarvisi qualche cosa di maligno od una putrida colluvie. E credetti essere questo il caso, in cui gli escrementi si liquefanno, ed avvi soccorrenza con particolar fetore. Per la qual cosa si dice che emanano odori dal corpo dell' infermo, di modo che egli non può a lungo dimorare in un aere di essi impregnato; senza essere preso da dolor di capo, che però suole ben presto cessare, se quello sia puro e libero, e l' infermo ivi alquanto permanga.

PRONOSTICO.

§. 450. Questa febbre è assai pericolosa, e per ordinario mortale. Non fu mai veduta vagare contagiosa od epidemica. Suole assalire i vecchi per qualche causa occasionale benchè lieve, massimamente nella stagione d' autunno, o d' inverno, allora appunto, quando per azione di freddo od umido la cutanea traspirazione sia diminuita. Coloro che ne sono attaccati, talvolta nel settimo, ottavo o nono giorno, il più spesso nell' undecimo o decimo terzo si muoiono. Il ch. Le Roy non vide alcuno in cui oltre questo termine siasi protratta la vita, in tutti que' casi che finirono colla morte. Non ne segue però, che allorquando la malattia non apporta celeremente la

morte, non lasci l' individuo così cagionevole da menare pure a lungo una misera vita, e poscia finalmente soccombere. Io pure confesso, come afferma quel dottissimo uomo, il più delle volte in questa guisa andare la cosa. Nullammeno un uomo settuagenario soccombette, dopo molte e sorprendenti vicende, in vigesima nona giornata, ed era preso da una di queste febbri accompagnata da impurità biliose del tubo gastro-enterico, non meno che da un antico ulcere della vescica. Talvolta la malattia termina con una morte lenta, e non ha guari mi ricordo averne avuto una prova in un gran principe, più che ottuagenario, il quale dopo averne superato i primi gravissimi accessi e pressochè mortali, per ultimo cadde in una febbre *lenta* con esacerbazioni quotidiane, seguita da marasmo, e con delirio continuato morì nel centesimo giorno di malattia. Per altra parte il sussulto de' tendini, i tremori, le convulsioni, la respirazione difficile, o grande e tarda, l' intermittenza de' polsi, rendono sommo il pericolo, e ne affrettano la rovina. Se v' abbia poi il singhiozzo, ciò che non è rado, egli è segno essere vicino il giorno estremo.

FEBBRE EMIPLEGICA.

§. 451. Si dee considerare quale specie di febbre soporosa quella cui succede l'emiplegia, ed in conseguenza sembra doversi chiamare *emiplegica*. Assale gli uomini non solo giunti alla vecchiaia, come la precedente, ma prossimi a questa, dopo, cioè, d' avere oltrepassato l' anno quarantesimo quinto di età. Avvi per altro tra di loro non poca affinità; perciocchè nell' una e nell' altra, mentre gli ammalati sono presi da sopore, balbettano, gli accessi conservano affatto lo stesso tipo ed ordine, durante i quali sopravviene un sonno più o meno profondo; il polso è presso poco simile non pur nelle accessioni che nelle remissioni. Nella prima la lingua, nella seconda l' un de' lati viene preso da paralisia; le quali cose tutte dimostrano un' affinità e simiglianza della malattia. Ma nell' una e nell' altra non avvi lo stesso pericolo. La *soporosa* per lo più uccide; non così l' *emiplegica*, poichè in questa pochi periscono, e molti si salvano. Se però negli accessi di quest' ultima il polso si faccia piccolo, debole, ineguale, può divenire mortifera quanto la soporosa, poichè gli stessi nervi cardiaci in certo modo sembrano struggersi. Parimente se gli organi della deglutizione vengano presi da paralisia, se i tendini si contraggano, se il capo, gli occhi, le labbra ad un tratto si convellano, tanto sarà il pericolo, da perdere ogni speranza di salvare l' infermo. Ma sopra ogni al-

tra cosa si dovrà porre attenzione al respiro; poichè quanto più dal naturale si scosta (lo che accade il più delle volte per affezione del paio vago ed intercostale), tanto più prossima la rovina si dee temere.

§. 452. *In che differisca dalle* soporose comitate.

Questa febbre può ad alcuno sembrare una ed identica colla letargica del Torti, o colla soporosa di altri, nella maniera che a' vecchi suole essere molto infesta, e bene spesso s' associa (§ 159.) all' emiplegia, all' apoplessia, od alla paralisia. Ma dalle perniciose comitate di questa fatta si distingue, 1.° perchè si presenta sotto forma di una continua; 2.° perchè è sporadica, mentre le comitate d' ordinario si osservano epidemiche od endemiche, 3.° perchè nella emiplegica e soporosa, gli accessi cominciano da refrigerazione, ed anco protratta; in quelle al contrario, da tremori di freddo, o dal semplice sintoma pernicioso, senza freddo od orrore, o certo assai breve e appena sensibile; 4.° perchè in quelle, con celere passo e precipitoso si fa alla morte passaggio, nella nostra poi, con cammino più tardo e lento, 5.° perchè l'aspetto delle orine è ben differente. Nelle *comitate* sono scarse, laterizie, sedimentose; nella *soporosa* o *emiplegica continua*, sono crude, copiose senza sedimento, o con lieve *neorema*; 6.° perchè quelle colla corteccia peruviana con certezza vengono debellate, queste in niuna maniera.

§. 453. *Che cosa siasi rinvenuto nel cervello de' cadaveri.*

Mentre il ch. Le Roy indaga la causa della malattia e della morte, e stima verisimile tutte quelle cose derivare da una particolar affezione del cervello, si lagna del difetto delle ricerche anatomiche, per cui non si può distinguere quale infatto sia cotesta affezione cerebrale, in cui sia riposta l'essenza del male. Lo stesso però racconta che in un uomo *emiplegico* morto di questa febbre, si trovò un ascesso che stava nascosto nell' emisfero opposto del cervello Che cosa abbia scoperto il prestantissimo Gio. Paol. Sezzani in quel principe, di cui poco innanzi feci menzione, non si farà meglio manifesto quanto col trascrivere la descrizione della sezione stessa, che dallo stesso mi venne comunicata. Il giorno dopo la morte, il cadavere fu trasportato per farsi la sezione. « Nell' ambito esterno del corpo si osservarono delle macchie » livide, alcune più dilatate che occupavano l' ipogastrio, » altre più picciole che tingevano i taloni, o le estremità

» de' pollici de' piedi; non meno che una notabile piaga an-
» tica gangrenosa, la quale dalla sommità dell' osso sacro si
» estendeva sino alle natiche. Aperto il basso ventre, il ven-
» tricolo, le intestina, il fegato, il pancreas, l' omento, il
» mesenterio, i reni, la vescica orinaria, si trovarono af-
» fatto allo stato naturale, se farai eccezione ad alcune inso-
» lite variazioni che presentarono l' andamento e le pieghe de-
» gli intestini, non meno che la posizione dell' omento. La
» milza poi apparve di mole molto minore dell' ordinario,
» forse per la compressione che già da molto tempo soffriva
» per una certa idatide voluminosa, la quale nata dalla parte
» superiore del rene sinistro, s' innalzava verso la cavità del-
» l' ipocondrio, occupando gran parte dello spazio destinato
» solo a contenere la milza ed il ventricolo. L'acqua conte-
» nuta nell' idatide, era di tre e più libbre, leggermente gial-
» la, per altro limpida. Nel *torace*, il cuore si trovò gran-
» de e robusto; i suoi vasi maggiori bene conformati, per-
» fettamente allo stato sano, ed i cui battiti in tempo di buo-
» na salute e vigoria, furono mai sempre robusti, grandi ed
» eguali. Nel sinistro ventricolo esisteva una certa concrezio-
» ne poliposa sino all'aorta, che probabilmente si generò ne-
» gli ultimi istanti della vita. La parte posteriore dei polmo-
» ni era di un colore più fosco che l' anteriore, ed era pure
» maggiormente turgida di sangue, di quello suole avvenire
» dalla posizione sul dorso de' moribondi. Nell'una e nell' al-
» tra cavità del torace, ma più nella sinistra, si trovò del
» siero effuso, e non poco tinto di colore sanguigno; il che
» sembra attribuir si debba alla respirazione divenuta labo-
» riosa sul finire della vita ». Per ultimo il capo, in cui la
causa della malattia era principalmente da rintracciarsi, pre-
sentò ciò che segue. « La dura madre pressochè naturale; le
» vene tutte della pia madre dalle prime origini sino a' tron-
» chi, che mettono capo ne' seni longitudinali e traversali,
» oltre natura dilatate, erano turgide di un tenuissimo san-
» gue, e molto diluito; vizio che forse aveano da molto tem-
» po, poichè il serenissimo Principe, sino dall' adolescenza
» si era assuefatto ad un collare strettissimo, che non poco
» ritardava il ritorno del sangue dal capo per le vene iugu-
» lari. Nelle vene stavano aderenti alcune concrezioni tenui
» polipose. Gli interstizî che v' hanno tra vena e vena, si
» riempivano di una certa materia biancastra, condensata, e
» quasi concreta, per cui la stessa pia meninge diveniva più
» crassa. Tra la dura e pia madre, e tra questa e il cervel-
» lo, era una insolita quantità di siero, di cui pressochè pie-
» ni se ne osservano i ventricoli. I plessi coroidèi erano pal-

» lidi, e presentavano delle picciole idatidi quà e là sparse.
» La sostanza corticale del cervello, molto bene distinta nelle
» sue sinuosità, sembrava alquanto contratta; la medullare
» poi, e le altre parti situate entro il cranio, vizio alcuno
» non presentavano.

§ 454. Presso il Morgagni è registrata la sezione del cadavere del nobil uomo Luigi Ratta, d' età provetta, il quale da molto tempo già attaccato da ipocondriasi e da vertigini, nel novembre dell' anno 1705 cadde in una *affezione comatosa* con febbre, come avvisa l' autore, di pessima indole, di cui, tra due giorni all' incirca, dovette soccombere. E poichè il Valcalva, nella storia della malattia, cui tra le osservazioni di esso lui trovò il Morgagni, oltre il delirio quale sintomà principale, annovera una *somma sonnolenza*, sembra probabile che una così fatta febbre non molto si scostasse dalla *soporosa senile*. « Nel ventre e nel torace tutto si trovò allo stato
» sano, e quantunque vi fosse un certo odore, come quasi
» nelle verminose, e tale da destare in altri lagrimazione, in
» altri sternuto; però giammai apparvero de' vermi. Aperto
» il cranio, si trovò dell' acqua gelatinosa nella sinuosità del
» cervello, come pure nei ventricoli e in quella parte della
» midolla allungata che discende a guisa di tubo nella spina;
» ma nell'uno e nell'altro luogo in picciola copia (a) ». L'osservazione che segue, sembra propriamente appartenere alla malattia di che si tratta; imperciocchè l' individuo che ne venne affetto « s' approssimava all' anno sessagesimo; preso
» da febbre acuta, venne trasportato allo spedale soltanto nel-
» l' ultimo stadio della malattia, era stupido, ed appena in
» istato di rispondere a chi lo interrogava. Spesso gettava la
» sopraccoperta, quasi che per soverchio calore si bruciasse,
» mentre al tatto appena tiepido appariva, anzi freddo alle
» estremità. Il polso era talvolta affatto oscuro, tal altra a-
» perto; ma duro, piccolo, intermittente; la respirazione
» però allo stato naturale. Passati per cotal guisa i primi gior-
» ni, verso il decimoquarto morì ». Molte delle esposte cose convengono all' incirca con que' sintomi, che di sopra (§ 446.) furono da noi riferiti. « Aperto il basso ventre ed il torace,
» il ventricolo e le intestina si trovarono tinte di lieve ros-
» sore quasi cominciassero ad infiammarsi; ne' ventricoli del
» cuore poi, il sangue era più grosso, però fluido. Aperto
» il cranio, tagliando la dura meninge, e scoprendo il cer-
» vello, apparve un limpido siero, benchè in picciola quan-

(a) Epistole anatom. med., su le sedi, e su le cause dell malattie. Epistola VI, N. 2.

» tità. Sotto la tenue meninge, che porgeva indizio di lieve
» infiammazione, i solchi che tra le sinuosità del cervello
» discendono, versavano lo stesso siero. Per ultimo, nei ven-
» tricoli laterali si trovò alquanto siero sanguigno » (a).

§. 455. *Spiegazione delle cause.*

Dalle sezioni anatomiche riferite, quantunque, in iscarso numero, ne segue essere molto probabile che in queste febbri il cervello venga affetto da presso che gli stessi vizî, cui le dissezioni presentarono nelle altre affezioni soporose (b); ed i quali ordinariamente consistono o in ascessi del cervello, o in linfa *gelatinosa* raccolta tra la dura e pia madre, o in siero limpido o crasso, torbido, anzi sanguigno stagnante nel cervello, o versato ne' suoi ventricoli, o per ultimo nella soverchia dilatazione de' vasi sanguigni infarciti, di cui abbonda la pia madre e il cervello stesso (c); da cui ne segue una frequente dilatazione di vasi, e una colluvie sierosa e viscida, che innonda il cervello ed i suoi ventricoli: le quali cose tutte ne' vecchi in cui poca è la traspirazione, per ordinario abbondanti di umori pituitosi e crudi, sottoposti massimamente agli induramenti di cervello, o all' atonia, vizio affatto opposto, e poscia a poco a poco cominciano a farsi delle congestioni, e raccolte umorali, cui sono assai predisposti, ed in maniera tale s' accrescono, che per ultimo, aggiungendosi qualche altra causa procatartica capace ad eccitare la febbre, cadono in codesta terribile e mortifera malattia. Qui non discuterò in quante e quali maniere codesta colluvie sierosa si raccolga nel cervello, dappoichè se ne ha spiegazione in parte dalla patalogia generale, ed in parte la si avrà più opportunamente là dove si tratterà in particolare dell' apoplessia, e simili affezioni, massimamente soporose. Nè indagherò se dalla stessa causa mai sempre la febbre s' accenda, o se talvolta d' altronde nata, con essa soltanto s' associi, o la generi od aumenti, perocchè ciò sarebbe di assai lunga discussione. Una sola cosa a me sembra verisimile, ed è che la raccolta sierosa possa cagionare lo stupore ed il sonno, ma non la febbre, se all' umore sieroso non vi sia mista certa acrimonia, o ad essa si associi qualche grado di flogosi delle meningi o del cervello; donde le fibre midollari

(a) Epistole anatom. med., su le sedi, e su le cause delle malattie. Epist VI, N. 8.

(b) Bonet. Sepulcr. tom. I, sez. III. Morgagni Epist. anat. medic. epist. VI.

(c) Morgagni, ivi.

dello stesso , ed i nervi annessi in cotal guisa si irritino, che cagionando lo spasmo , da prima ne segua una perfrigerazione delle estremità, poscia s' aumenti il moto del cuore e delle arterie, e tutti gli umori vengano concitati ed in effervescenza. Dallo stesso velicamento del cervello , egli è chiaro che debbano nascere il delirio, il sussulto dei tendini , e le convulsioni , ed allorquando la compressione prevalga all' irritazione , le parti , cioè , lingua , fauci , braccia e cosce , che abbiano il maggior consenso colla parte compressa del cervello , lungi da risolversi cadono in paralisi ed emiplegia. E poichè la febbre aumenta il movimento degli umori, a poco a poco la colluvie sierosa viene trasportata in circolazione , ed il cervello è sollevato non pure dalla compressione che dall' irritamento, la mente ritorna serena , cede il sopore , ed a poco a poco la febbre. Egli è probabile , finchè entro un certo intervallo di tempo rinnovata siasi la congestione , che , ora più presto , ora più tardi , ora più forte, ora più mite l' accesso si riproduca pressochè cogli stessi sintomi, secondo che ne è varia la sua quantità, o forza irritativa.

§. 456. *Complicazioni diverse , e quindi varietà di sintomi.*

Accade sovente che con una simile causa (§. 355.) si complichi, massime sul principio , la diatesi infiammatoria del sangue , o la flogosi resipelacea de' visceri, donde la sete, l' ardore , il singhiozzo , l' ansietà , e il freddo delle parti estreme , come nelle vere lipirie , nello stesso tempo vi concorrano. Egli è adunque secondo il concorso delle varie cagioni o la complicazione di altre malattie , che la febbre necessariamente dee essere differente , non meno nel grado e pericolo , che ne' suoi sintomi. Per la qual cosa nel settuagenario , che superiormente (§. 450) narrai essere morto in ventesimanona giornata , i cui accessi febbrili ne' primi dì erano a freddo , il polso era veemente , duro , vibrato, e il sangue cavato dalla vena , tenace , consistente , e coperto da cotenna , nel progresso poi della malattia , e massime dopo il decimoquarto giorno , il freddo delle estremità divenne quasi costante , mentre intanto l' infermo si querelava di eccessivo calore interno e sete inestinguibile. Finalmente il polso talmente si fece esile , picciolo , ineguale , che talvolta , come negli asfitici , era quasi mancante , mentre non pertanto i sensi, benchè languidi , nella loro integrità si mantenevano. A cotesti sintomi perniciosissimi s' aggiunse da prima una diarrea liquida , fetida , colliquativa , e per ultimo la timpanitide. Ma in questo infermo , oltre quel sopore compagno degli accessi feb-

brili, era un ascesso alla vescica orinaria, e già da molto tempo soleva senza gran molestia evacuare buona copia di fetidissima marcia unitamente all' orina, la quale, come nella incontinenza, usciva spontaneamente. Che poi in sulle prime fosse affetta la vescica, lo indicava il tumore grandissimo situato all' epigastrio, e sensibile al tatto. Di qui forse il singhiozzo che negli ultimi giorni di vita sommamente agitava l' infermo.

§. 457. *Cura.*

Non oserei qui proporre altro metodo che quello di cui feci menzione nella cura generale della febbre. Imperciocchè il più delle volte tutti i soccorsi dell' arte tornano vani. E se apportarono qualche vantaggio, sappiamo essere ciò derivato dalla missione di sangue operata colle coppette scarificate, e massimamente da' vescicatorî applicati alla nuca, alle braccia, alle cosce, anzi allo stesso capo, e mantenuti a lungo nello stato di esulcerazione. In una parola la sperienza ha provato essere della maggiore utilità quelle cose tutte, che hanno facoltà rivellente dal capo, eccitante la forza nervosa e vitale, non meno quelle, che diminuiscono e cacciano gli umori sierosi. Il ch. Le Roy afferma avere giovato la corteccia peruviana ridotta in minutissima polvere, ed a larga mano amministrata. Nella febbre *continua soporosa de' vecchi*, trovai affatto inefficace la corteccia peruviana, anzi il più delle volte, come vidi, la esacerba. Forse alloraquando giovò, la febbre intermittente era perniciosa, accompagnata da affezione soporosa, come altrove s'è per noi ricordato, colla quale agevolmente si può confondere quella, di cui abbiamo trattato.

FEBBRE PUERPERALE DE' MODERNI (*).

§. 458. *Le puerpere non sono immuni dalle malattie ordinarie; quali sieno proprie di esse?*

Nulla s'oppone che le puerpere non sieno soggette ad altre comunque si sieno malattie, e febbri. Laonde egli non è raro che sieno attaccate da peripneumonia, pleuritide, angi-

---

(*) Sinonimi.

Febbre puerperale d' Odoardo Stroterio (*Crit. feb., or a critical essay on fevers*, chap. IX, pag. 212. *The puerperal fever. Lond.* 1718. *Nathaniel. Hulici, a Treatise on the puerperal fever* ec.; Toh Leacke, *Pratical observ. on the chil-bed fevers ec.*)

na, apoplessia, catarro reumatismo, febbri continue, o intermittenti, benigne, o maligne, da vaiuolo, morbillo, miliare, ed altri malori da cause comuni ed accidentali, di modo che non avvi quasi malattia, da cui esse una qualche volta non vengano prese. Che cosa adunque le sottrae dalle comuni miserie degli uomini? ma inoltre non sono esenti da alcune proprie e particolari malatìe, che al parto stesso immediatamente succedono. Là dove superiormente si trattò della *febbre lattea delle puerpere* (§ 357.) non solo ho spiegato le sue varie differenze, ma parimente trattai, benchè brevemente, come era d'uopo, delle febbri ad essa secondarie, o sintomatiche, le quali sono eccitate, o dal latte raccolto per soverchio afflusso alle mammelle, o da infiammazione dell'utero, o da subita ed inaspettata metastasi del latte o de' lochî (§. 365, 368). Ora qui resta che si tenga discorso di una certa febbre (poichè ora ogni giorno, ed ora alternativamente s'asacerba) acuta, per lo più maligna, o putrida, da cui massimamente si dicono venir prese le puerpere, e quindi incorrere in grave pericolo. E poichè si crede propria delle puerpere, non pochi de' moderni la chiamano *puerperale* (*), quasichè fosse un nuovo genere di febbre affatto sconosciuto agli antichi, e perciò senza un nome particolare, nè da potersi ridurre a veruna febbre conosciuta.

§. 459. *La febbre puerperale era conosciuta dagli antichi.*

Che questa febbre non sia nuova, nè sconosciuta agli antichi, agevolmente si scorge da ciò che gli stessi ne lascia-

---

Febris puerperarum Caroli Withe (*Avis aux femmes enceintes et en couche*, sect. 3, art. 2, p, 184).

Febris lochialis vulgo in Anglia dicta, sed perperam, eiusdem; ibid.

Febris lactea maligna puerperarum. Le Roy (*Premier mémoire sur les fièvres aigues*, p. 198.

Febris putrida puerperis superveniens ex bilioso humorum apparatu, vel ex diaetae erroribus Riverii, (*Prax. med.*, lib. xv, c. 24:

Febris putrida puerper. Raym. Io. Fortis (*De febrib. et morb. mulier.*, pag. 484).

Febris putrida, seu potius maligna puerperarum Willisii (*De febribus*, cap. xvi, *pag.* 76).

Febris uterina a partu, tam umoralis, quam nervosa Raulinii (*Traité des malad. des femmes en couche*, sect. III, chap. x, pag. 219).

Febris miliar. complicata, sive putrida maligna Gastellierii (*Traité de la fièvre miliaire des femm. en couche*, p. 6.)

(*) Il primo che abbia scritto di questa febbre, e le abbia dato questa denominazione, al dire di Ulmio, fu Odoardo Stroter. Lond., ann. 1718. Critic. Febrium. ec.

rono scritto, come avvertono a ragione lo Swieten (a), il Witeo (b), ed altri tra quelli stessi, che usarono la nuova voce, e della medesima particolarmente trattarono. Ma in nessun luogo più chiaramente apparve che questa stessa febbre anticamente fosse nota, ed assai accuratamente descritta, quanto nel primo e terzo degli epidemici d' Ippocrate (c), ove si riferiscono otto storie di febbre puerperale simili a quelle descritte da' più recenti scrittori, alcune delle quali non sembrano che una perfetta copia. Nulla di meno i loro ch. autori sono meritevoli di lode, poichè con nuove e ripetute indagini si sforzarono d' illustrarla, quantunque sembri la loro utilità non essere in ragione della fatica e del numero degli scrittori. Imperciocchè su la natura, cause, e cura di questa malattia, ritrovo in esso loro tanta disparità da non sapersi dagli studenti quale prendere a guida. Laonde prima che progredisca alla sua descrizione, in cui non poca è la diversità presso degli autori, sarà prezzo dell' opera, se attingerò le principali opinioni da coloro, che primi hanno parlato su la origine e natura della febbre puerperale, le quali sino a qui, con grande contenzione talvolta, vennero pubblicate. Per quanto sarà in me, prenderò pure in esame gli argomenti, che loro vengono in appoggio, acciocchè maggiormente piano e sicuro ne riesca l' adito alla sua vera Patologia e Terapeutica; la qual cosa principalmente è richiesta dal nostro istituto.

§. 460. *La scuola francese la deriva da latte ritenuto.*

Presso i Francesi, come dagli scritti di Puzot, Levret, ed altri, è opinione che dal latte rattenuto nel sangue non solo traggono origine moltiplici e gravissime malattie, come l' apoplessia, peripneumonia, alcuni ascessi perciò detti lattei, ma questa stessa febbre onde si parla, massimamente nelle puerpere. Tra questi egli è da annoverarsi principalmente il ch. Le Roy, il quale dice talmente essersi dalla natura provveduta, che per il parto debba avvenire nel corpo animale una ragguardevole modificazione, ed il latte che per la nutrizione del feto si portava all' utero, sia quanto prima trasportato alle mammelle, acciocchè quivi separato, dal fanciullo venuto alla luce possa essere succhiato. Se per errore della natura, o per qualche altra causa accada che cotesta

---

(a) In Boerhaave, § 1329.
(b) L. c.
(c) Lib. I, epid. sect. III, aegrot. IV, V, XI; lib. III, sect. II, aegrot. X, XI, XII; sect. III, aegrot. II, XIV.

necessaria e salubre operazione si turbi, e venga meno la secrezione del latte alle mammelle, nè dalla copia de' lochî sia compensata, allora egli è uopo ne succedano i mali poc' anzi da noi menzionati, provvenienti dal latte mescolato col sangue, nè dallo stesso separato (a).

§. 461. *Argomenti che vengono in appoggio della loro opinione.*

Io stesso sono d'avviso che questa causa sia la più verisimile e frequente delle febbri perniciose puerperali, contro l'opinione degli antichi, i quali d'ordinario le attribuirono alla soppressione de' lochî 1.° perchè quelle donne, che non allattano sono più sottoposte a tal genere di febbri; o se per avventura non soffrono alcun incomodo, in progresso di tempo divengono soggette alla emaciazione, affezioni isteriche, vertigini, e molestissima tosse, mentre le lattanti ne sogliono essere immuni; 2.° perchè la congestione del latte, o sua coagulazione nelle mammelle, è sovente causa di tumori, infiammazioni, ed ascessi, da cui sono tormentate; 3.° perchè il latte, che scorre nel sangue, portato per ultimo a qualche parte sia interna od esterna, non rare volte quivi si sofferma, e raccoltovi è causa di tumori o linfatici, o infiammatorî; 4.° perchè la sezione de' cadaveri chiaramente dimostra di così fatti ascessi, che il più delle volte si osservano in vicinanza alla matrice e suoi legamenti, o de' muscoli iliaci e psoas, o nel tessuto, celluloso del peritoneo, o in altre parti più vicine allo stesso viscere (a), ben a ragione detti lattei, dappoichè lo stesso chiarissimo uomo, nel ventre di una donna, che era morta di febbre puerperale, ritrovò buona copia di siero, nel quale erano natanti de' fiocchi simili al latte; 5.° perchè in gran parte i lochî constano di certi succhi lattei, i quali, se quelli si sopprimano, rattenuti, il sangue stesso corrompono. Imperciocchè egli nega che cotal febbre dipenda da soppressione dei lochî, poichè questa non precede, ma a quella sussegue; 6.° perchè espertissimi clinici, allorquando nelle puerpere veggono il latte secernersi ed affluire in copia alle mammelle, seco stessi si congratulano, e credono la cosa posta al sicuro: per lo contrario non poco temono, e male presagiscono, se, non comparendo il latte e di-

---

(a) Prima mem. Su le febbri acute, pag. 202 e seg.

(a) Puzot. Seconda mem. sui depositi lattei. Id. Ved. Levret, L'art. dei parti, pag. 146, 147, 150, e seg.; Chomel, Accad. delle scienze, l'anno 1728, mem., pag. 581 e seg. Finalmente Accad. delle scienze, l'an. 1746, mem., pag. 160.

venute flaccide le mammelle, la febbre talvolta si faccia più grave (1).

§. 462. Coll' appoggio di questi e simili argomenti, col ch. Le Roy ed altri della scuola francese, si spiega la febbre puerperale dipendente, secondo essi, da latte ritenuto nel sangue. E tanta ne è la persuasione per sino nel volgo, che qualunque cosa accada di sinistro alle puerpere non solamente da medici e chirurghi si suole attribuire a questa stessa causa, ma parimenti dalle più inesperte persone. Se non che molti ostacoli si presentano al medico razionale per accomodarsi a questa dottrina. Imperciocchè 1.º nè latte, nè umor latteo, nè vero chilo viene portato all' utero per nutrimento del feto, ma sangue, da cui più tenui umori sono separati, come celebri fisiologi, e meno inclinati alle ipotesi, universalmente in oggi ci insegnano (a). Ma concediamo che in fatti il chilo, o latteo umore si porti all' utero per nutrire il feto, sarà lecito dimandare, se non erro, se questo chilo od umor latteo venga recato all' utero per le vie comuni del sangue, o per vasi particolari che dai ricettacoli del chilo vi faccian tragitto? Nel primo caso, che alla notomia maggiormente consuona, quantunque si mesca col sangue, chi asserirà da cotal mistione non possa succedere qualche cosa di sinistro. Ritenuto adunque nell' utero, o da questo ritornato nel sangue, non dee recar danno. Imperciocchè quell' umore atto alla nutrizione del feto, per natura cioè assai blando e temperato, perchè tornerà alla madre nocivo? Di fatti il chilo non si mesce egli ogni giorno al sangue, ed in esso viene ritenuto per risarcimento di ciò che colla vita stessa si va esaurendo? Che se altrimenti asserirai, prego indicarmi coteste vie, ed a me non meno che a' fisiologi tutti farai cosa assai grata. Ma ammesse e dimostrate queste cose, dimanderei inoltre perchè il chilo od umore latteo che dal dutto toracico o da altre vie mette nel sangue, tutt' altro che nocivo, nelle sole puerpere, come si pretende, sia di tanto danno? Nè la difficoltà ti verrà meno, se ammetterai che l' umore latteo si secerna nell' utero, imperocchè i vasi lattei, o linfatico-lattei che alcuni ostentarono, o finsero aver veduto nell' utero muliebre, nella

---

(1) La impedita o soppressa secrezione del latte nella febbre puerperale, anzichè causa prossima, sembra essere effetto della malattia, la cui essenza è riposta nell' infiammazione o del peritoneo, o del tubo gastro-enterico, o della membrana aracnoidea per consenso, le quali infiammazioni sogliono essere semplici e tra di loro complicate.

(a) Feder. Bern. Albino, Della Natura dell' uomo, § 1504, 1505. Haller, Fisiolog. lib. XXIX, § 1504, 1505. Haller, Fisiolog., l. XXIX, § 33, 34, 35, 36. Caldani, Istituz. fisiologiche, § 508, 524, 525.

specie umana non sono così cospicui, che non sia lecito essere sopra di essi in somma dubbiezza (a). Quantunque la sperienza abbia d' ordinario provato ciò che si dice delle lattanti, cioè, godere di miglior salute, e forse essere meno sottoposte alle febbri acute, anzi che quelle che non allattano, della qual cosa ora non torna all' uopo il disputare; pure ella non è cosa rara che le lattanti vengano prese talvolta da febbre puerperale, ed andare a pericolo, come ci toccò sovente vedere; anzi talvolta durante questa febbre il latte venire in copia separato dalle mammelle rese turgide sino all' ultimo stadio della malattia (b), la qual cosa (*) prova che l' allattamento nelle puerpere, sotto varî aspetti può essere utile, tranne quello di preservare dal reflusso e ritenzione di esso nel sangue. 3.° I mali inoltre cui si dicono essere sottoposte le non lattanti, nè sempre succedono, nè quelle che allattano ne sono preservate, poichè queste più frequentemente sono suggette (c) all' emaciazione, vertigine, isterismo, prostrazione delle forze, tabe, come sintomi proprî dell' allattamento, a guisa di quelle, che non allattano, purchè di buono e robusto abito di corpo non sieno dotate.

§. 463. *Si continua la confutazione.*

Si deve osservare in 4.° luogo che talvolta picciola è la secrezione del latte e suo afflusso alle mammelle, anzi ben anche manca intieramente, ed i lochî sono più in copia dell'ordinario,

---

(a) Vieusseu dopo Verhel. 11, pag. 43. Falconet, Deidier, Fizes, Horn, ed altri, e principalmente Astruc (l. cit., § 30).

(b) Haller, Fisiolog., l. 28, sez. 2, § 46 e 48, ove sta scritto: A questi (cioè ai vasi linfatici dell' utero) riferisco i vasi lattei dell' utero, così una volta denominati, de' quali si trattò nel lib. 27. Ma questi stessi vasi sono negati dal ch. Azzoguidi non solo nelle Istituzioni mediche, vol. 1, § 154, ma parimente nelle Osservazioni sulla struttura dell' utero, Bologna, ann. 1775, dove (p. 36 e seg.) il ch. uomo, oltre le sue, riferisce non solo quelle molto autorevoli del Morgagni, ma le istituite da A. Manzolina esercitatissima nelle ricerche anatomiche, e di Pietro Moscati cel. prof. di anatomia, di una incredibile destrezza nel fare osservazioni.

(*) Nella raccolta di Osservazioni mediche della società medica d' Amburgo, pubblicate in tedesco dal Gisekio (pag. 156 alla 160), si legge confermata la stessa cosa. Poichè quivi il ch. autore confessa, i mali che soglionsi attribuire ad aberrazione del latte, come la febbre, tumori in vicinanza all' utero, alle cosce, ec., talvolta essere avvenuti nelle stesse puerpere lattanti, e che non aveano soverchia copia di latte, nè mancavano dei necessarî lochî. V. Pauli Dieteric. Giseke M. D., Comm. di Lipsia, vol. XXII, pag. 131.

(c) Leake l. c.

nè per questo nulla avviene di sinistro alle puerpere, e molto meno sono affette dalla febbre puerperale. 5.° Per lo contrario questa sovente si vide accendersi prima che il latte si ritiri dalle mammelle, e dopo la sua comparsa, a lungo ancora il latte gonfiarle, nè sempre potersi essa evitare da quelle, che volentieri si prestano all' allattamento, come si vedrà dagli esempî che verranno da noi addotti. 6.° Essere cosa chiarissima, il latte dal lungo restare nelle mammelle e dal calore talmente viziarsi e corrompersi, da tornare nocivo al sistema, se per appunto a luogo vi ristagni, o si coaguli. In questo caso però quello che ritorna nel sangue il più delle volte, purchè in soverchia copia o con improvviso impeto non venga scacciato, come di sopra s' è avvertito, agevolmente o per secesso, o per sudore, o per orina, o per qualche altra strada, o più insieme, senza grave incomodo della salute, dalla natura si suole espellere, la qual cosa da preclari uomini (a) apertamente viene concessa. Quello poi che s' è già coagulato nelle mammelle, nè può risolversi, produce dei tumori più o meno duri, o degli ascessi, di non molto difficile cura, e presso che senza pericolo. 7.° Perchè egli è probabile che ogni giorno qualche quantità di latte de' vasi linfatici venga portata al sangue senza alcun danno della salute, come sembrano provare le iniezioni del ch. Meckel (b), ed in nessuna maniera si può concepire perchè un liquore tanto blando, dolce e temperato, amico della natura ne' bambini, sia ritenuto, sia assorbito, debba eccitare una febbre di cattiva indole, infiammazioni, tumori, ascessi, dolori non meno delle parti esterne che interne, fuorichè da prima non abbia contratto qualche grave vizio, od altra causa siasi interposta, come un' improvvisa refrigerazione della puerpera, o qualche grave errore nella dieta, a cui simili mali a ragione si possono attribuire.

§. 464. Dimanderò in 8.° luogo, se il latte spinto nelle vie della circolazione, allorquando è ancora blando non acre,

(a) Swieten in Boerhaave § 1329 ove chiama in testimoni cel. autori come Peu (Prat. de' parti, pag. 214), Levret stesso (L' arte de' parti, p. 135) ec., i quali confessano essere di ciò convinti dalla sperienza.

(b) Nuovi sperim. ed osservaz. sulle estrem. delle vene e vasi linfatici. Berlino, ann. 1772, p. 56 e 57; dove un ampio campo, al dire del ch. aut., sarebbe di errori, come nei libri di Med. prat sovente avviene. Più volte m' accade vedere in pratica accusarsi da certi medicastri, senza fondamento, il ritorno del latte nel sangue quale causa di presso che tutte le malattie, che attaccano le donne dopo il puerperio, nelle quali la febbre infiammatoria, che ha luogo dopo il parto, a refrigerazioni od errori nella dieta, da ogni esperto nell' arte è facile l' attribuire ec. Simile arg. ha Leacke l. c.

nè viziato per ristagno, producesse sì crudeli infermità, perchè queste non attaccano le stesse nutrici, allorchè tralasciando l' allattamento, deviano il latte delle mammelle? Per dir vero, tra le molte che vidi, nessuna per sì fatta cagione, cadde in grave malattia. P. e. passando alle dissezioni cadaveriche che vennero da me provocate per le fatte accuse, quel versamento di materia simile al latte che dintorno alle intestina ed altri visceri, o nella cavità dell' addomine si asserisce di aver ritrovato, sembra essere niuna altra cosa che marcia, per suppurazione dell' utero, o secondo l' opinione di alcuni, per quella di altri visceri e parti, come del peritoneo, la qual cosa non ha guari venne osservata dagli Inglesi (a). Quel liquore poscia simile al siero di latte, che talvolta si vide metter foce nella cavità dell' abdomine, o era marcia tenue spremuta dagli intestini infiammati, o linfa concrescibile quivi versata e corrotta, o chilo per avventura da vasi lattei in tensione, rotti, lacerati, o per cangrena disorganizzati ed aperti con lento versamento di umore linfatico. Nè è cosa nuova trovarsi, soventemente nelle dissezioni anatomiche delle interiora, una materia simile al latte che si genera negli ascessi tanto interni che esterni, dove non si poteva avere alcun sospetto di latte (*). Quanto spetta ai tumori ed ascessi di varia

(a) Il ch. Carlo Richa (Const. epid. Taurinen. alter., p. 40, stor. 4) produce la storia di una puerpera, cui dopo il terzo dì dal parto, sopravvenne la febbre con orrore; da cui nel dodicesimo giorno quasi improvvisamente morì. Si trovò nel cadavere molta quantità di fetida marcia, che fluiva nella cavità addominale, per un ascesso della tuba faloppiana destra. Che fosse materia purulenta, il ch. aut. non dubitò punto. Dimostrò inoltre la cavità dell' utero piena di sangue grumoso, i vasi uterini dilatati e varicosi, la superficie interna delle intestina nereggianti e cangrenose.

(*) Il ch. Swieten (in Boerhaave, § 73) riferisce l' esempio tratto dalla storia dell' Accad. di Parigi dell' anno 1729, pag. 17, 18, di un tumore addominale ritrovato in un nob. giovane, il quale conteneva sette libbre e mezza di materia bianca, parte simile al latte, parte al cacio. Lieutaud (Stor. anat. med., tom, 1, p. 257, 258) negli Atti di Parigi dà la storia di umore latteo, in gran copia ritrovato nell' addomine di una fanciulla di sette anni col mesenterio scirroso, o d' una certa materia biancheggiante, e quasi cretacea; e parimente nel Lossio, in una sezione di un fanciullo ascitico, si scorgeva l' addomine ripieno di un certo quale umore semplicemente. In una donna avanzata in età (presso Morgagni, epist. anatom. medic. 45, n. 16) morta da peripneumonia in quinta giornata, la cavità sinistra del torace era ripiena di siero, che avresti detto biancheggiare per essere misto a marcia, se quivi fosse stato qualche indizio di essa. Detto stesso umore era pure turgido il pericardio; a tale che sulle prime avresti creduto aperto non già il pericardio, ma un qualche grande tumore. La superficie poi inferiore di tutto il pericardio, e l' esteriore del cuore, delle orecchiette, e de' vasi maggiori, conteneva una certa mate

specie, che avvengono nelle puerpere alla regione dell' utero e suoi legamenti, o tra i muscoli iliaci e psoas, od agli in-

---

ria bianca-cinerea, non più della calce di cui appena siasi intonacato un muro; nè perciò il cuore, o il pericardio, quella detersa, apparvero esulcerati, o suppurati, e questa donna poi non era nè puerpera, nè vicina al parto, per quanto dalla storia si può conghietturare. Nello stesso luogo si fa menzione di una simile materia che copriva il cuore, osservata pure dal Guarinonio, ma più diffusamente nell' epistola 20, num. 37. Io pure ne' cadaveri, tanto nelle malattie acute quanto nelle croniche, trovai il pericardio pieno di un umore simile al latte, il cuore poi circondato da una certa materia caseosa, la quale asciugata, non si vedeva altro vizio, se non se una lieve infiammazione. Il cel. Percival (Essays medical and experimental on the following subjects ec. pag. 252) racconta di avere operato due volte la paracentesi in una fanciulla di otto anni, affetta da ascite ed anasarca, e ciascheduna volta aver estratto una considerevole quantità di un umore simile al latte misto con acqua. In un fanciullo di otto mesi, dopo aver superato il vaiuolo, comparvero tre ascessi, uno all' articolazione del cubito, un altro al malleolo interno, ed un terzo sotto la clavicola destra, ed il muscolo pettorale. Tagliati che furono (Ludwig, Advers. med. practic., vol. 2, part. 1, pag. 183 e seg.), usci una materia purulenta tenue, e saniosa con latte coagulato, o grumo caseoso. E una materia simile al latte, non solo si rinvenne nelle cavità del corpo e negli ascessi, ma parimente nello stesso sangue. Si legge nella storia dell' Accademia delle scienze di Parigi, dell' anno 1752, essersi tagliata la vena del braccio ad un uomo ben portante, ma assai pletorico, ed essere uscito maggior copia di umore latteo di quello che di sangue. La stessa cosa più volte osservò il Murio in coloro, che frequentemente vanno a cavallo. Nè tra gli scrittori di cose mediche, queste osservazioni si trovano punto singolari. Dalle quali, se non erro, chiaramente si conosce, che al sangue ed altri umori sta inerente una materia, che dalle altre parti di esso viene separata, o d' altronde depositata, e si può rassimigliare ad un umore biancastro e latteo, o simile al latte. Nè crederei dilungarmi molto dal vero, col dire che quivi il chilo stesso sia meritevole di molta considerazione. Sovente nel sangue estratto dopo poche ore dal qarto, il chilo è apparente, ed il siero ne diventa biancastro. Che avverrà se od eccedesse nella quantità, o non vi fosse intimamente commesto, o per qualche altra causa si separasse dal sangue, ed altrove si recasse? Forse dal latte ciò ripeterai? La parte più pingue del chilo mista colla linfa animale, e deposta nelle cellule della membrana adiposa, secondo l' Hallero, (Phys., lib. xxv, sez. 2. viii) costituisce la pinguedine, ossia l' adipe. Forse da questa cagione piuttosto che dal latte, deriverai lattei tumori, o decubiti, come sono chiamati, a' quali le puerpere sono sottoposte? Si vide talvolta il chilo refluire dal condotto toracico per la resistenza delle valvole, ed essersi diffuso nelle glandole iliache, lombari, e ne' loro vasi, come lo stesso Hallero ebbe osservato (Physiol., l. xxv, sez. 1, § xii). Molto più facilmente conghietturerai potersi ciò effettuare, se si aggiungerà qualche ostacolo, per cui sia costretto refluire, e prepararsi novelle strade. Avrai adunque una più che plausibile causa, allorquando i tumori, le congestioni, gli stessi ascessi delle puerpere (che sovente occupano la tela cellulare, le glandole conglo-

guini, cosce, od altre parti; cotesti a buon diritto, senza far parola della ritenzione de' lochî o delle metastasi, sembra che si debbano far procedere, anzi che da latte ritenuto e ripercosso, dall' utero gravido, tumefatto, e da altre parti vicine irritate, o vero da una distensione, che gli organi stessi, per lo parto più volte iterato, soffersero, o vero da impedita circolazione d' umori, o da linfa tenace ed acre, accumulata nella tela cellulosa, o vero, per ultimo, da materia purulenta, che si generò ne' vasi ed altrove, per forza vitale depositata, di cui v' hanno frequenti esempî negli scrittori.

§ 465. *Esame dei due ultimi argomenti degli avversarî.*

Rimane per ultimo che si faccia qualche discussione sui due ultimi argomenti, che superiormente nel quinto e sesto luogo furono addotti. Quello frattanto che in gran parte si asserisce intorno a lochî lattei, è di tal natura, che affatto dee cadere, se si richiamerà alla memoria quanto s' è detto contro i vasi lattei dell' utero, o contro il latteo umore allo stesso viscere confluente. Inoltre egli è uopo avvertire, che il colore biancastro, che i lochî (*) talvolta hanno, non mo-

---

bate tanto esterne quanto interne) contengono un umore simile al latte di chiamarli piuttosto *adiposi*, o vero *chilosi*, di quello che lattei.

(*) Le donne, e non pochi tra' medici tosto che vedono i lochî pallidi, o farsi bianchi, dicono, che il latte si trasporta all' utero, e da esso procede, senza render ragione del tempo in cui ciò avvenne. Ma per ordinario cominciano ad impallidire, anzi pure a biancheggiare, allorchè insorge, come dicono, la febbre lattea, o che si cominciò a separare il latte nelle mammelle, o che queste ne sono già fatte turgide. Allora dunque così fatto scoloramento de' lochî non si può attribuire al latte trasportato all' utero: anzi con maggior frequenza e più prontamente biancheggiano nelle lattanti, nelle quali al certo, quando il latte dal bambino viene succhiato, non è verisimile che lo stesso all' utero si trasporti. Imperocchè se dal latte misto ai lochî, provenisse cotesto umore, biancastro, via più biancheggerebbe certamente in quelle che non allattano, dopo il reflusso del latte dalle mammelle, e non in quelle che porgono il latte; od in quelle almeno, nelle quali non apparve secrezione di sorta alle mammelle; comechè in queste ultime fosse ancora a dubitare, se allora veramente si scolorassero i lochî per mistione del latte, poichè nè il latte, come si disse, sotto la forma di lui sta commisto al sangue, nè l' utero nell' uomo venne da natura fatto per la sua secrezione; poichè è necessaria la stuttura glandulosa delle mammelle onde si secerna e prepari, e se non lo è, dove potrà esistere da qualunque luogo lo farai procedere? ma alcuni sostengono, che il latte sta veramente inerente al sangue, e stimano effondersi dall' utero co' lochî, e i sudori delle puerpere, e i lochî stessi mandare un certo odore acido, simile a quello del latte inacetito. Il quale argomento, a dir vero, è incerto

stra abbastanza la loro lattea natura. Imperciocchè biancheggiano, o perchè i vasi, donde fluiva il sangue rubicondo, già cominciano a contrarsi, e soltanto trasmettono il sieroso e linfatico umore, o perchè per materia purulenta si scolorano, come si fa manifesto dal fetore che allora mandano. Che se i lochî talvolta non si sopprimono, se non se a febbre avanzata, o sul suo finire, ciò non reca punto meraviglia. Imperciocchè egli non è necessario che tutte le febbri delle puerpere dipendano da lochî soppressi, forzati o ritenuti, dappoichè da moltiplici cause ponno derivare. Piuttosto dee far meraviglia, che fluendo i lochî bianchi, vale a

---

e dubbio; imperciocchè, quantunque cotale odore procedesse infatti dai sudori e da' lochî, nè d' altronde emanasse se non se da qualche porzione di latte, che dalle mammelle stillasse sulle lenzuola, e col tempo divenisse acido, pure non ne seguirebbe necessariamente doversi ripetere o da latte refluo, o ritenuto. Perocchè non il solo latte in noi inacetisce, ma parimente la parte gelatinosa, come la dicono, del sangue, la quale perciò ha non poca affinità col latte (Senac. Del cuore, l. 3. l. 3. c. 4. p. 105, 106) I brodi di carne, conservati a lungo, acquistano un sapore acido, e mandano un simile odore, come pure la gelatina con lo stesso preparata. Il brodo, e la gelatina di vitello, a sè lasciati, acquistano acidità (Memor. dell' Accademia di chirurg., tom. 3. part. 2. pag. 70. ediz. in 12 - Senac. Sagg di fisica, pag. 98 Lorry, Des alimens, tom. 1, pag. 353. (L' adipe parimente, e l' olio del nostro corpo diviene acido. Il cuore stesso, che spesso verso la sua base abbonda di grasso, conservato a lungo mandò talvolta un acido odore (ivi. tom. 2. p. 111). Anzi Naviero, al dire dall' Haller (Fisiol., lib. v sez. 2. § 32), dalla carne di bue putrefatta trasse uno spirito subacido, ed egli pure attesta. che negli umori de' giovani animali si rinviene una manifesta acidità, più evidente ancora nel grasso (ivi). Quindi gli animali, prima che putridire, inaceliscono (Walchem. p. 237.) Il Quesnai nella marcia una qualità acida rinvenne (Econ. anim. t. 1. p. 269. 295. 247.) quantunque l' Hallero ripeta ciò quasi intieramente dalla pinguedine (l. cit.) L' alito, e il sudore de' bambini diviene acido (Pechlin. Observ. p. 332.). L' odore acido si percepisce nel sudore di alcune febbri maligne (Morgagni, Su le sedi e cause delle malattie, t. 2. p. 262. Giornale di Medicin. ann. 1763, mese d'agosto. Fordyce, p. 24. 62); così nella scarlattina (Roseu. Sintom. scarlat. cron. scorb., pag. 16. e Ludwig. Patolog. pag. 64. 122), nella febbre miliare (Hamilton, De Pran. regul. et febr. miliar.). Un sudore acido e critico, in una certa febbre anomala osservò il Gringhero (De febr. Batav., p. 33) e in una donna, cui si erano ammollite le ossa, Naverio (Sur l' emolissem. des os, p. 62); e in un caso simile il Zeleo osservò un vapore acido nell' addomine (De struct. glandul. prat. nat.) Un odore adunque simile spirante acidità si ritrova ben anco in altre malattie, dove non vi può essere alcun sospetto di latte; perchè non così parimente nelle puerpere? perchè non nei lochî, che molto siero e linfa contengono, tendenti assaissimo alla corruzione?

dire lattei, come sembrano agli avversarî, la febbre lungi dal cessare, s' aumenti, l' utero si tumefaccia e tenda, e ciò appunto per ritenzione della parte rossa del sangue non a sufficienza evacuata, ciò che m' avvenne osservare più volte; mentre al contrario uscendo il latteo umore, secondo essi pensano, la natura alle puerpere sarebbe giustamente provvida. Per la qual cosa, allorquando più presto dell' ordinario nelle puerpere pletoriche e sanguigne, veggo i lochî impallidire e divenir bianchi, comechè fluiscano in copia, il loro colore m' è in vero sospetto, e non di rado annuncia qualche male imminente, senza la provvida e sollecita opera del medico. Per quanto poi spetta alla secrezione copiosa del latte, non mi fa nessuna meraviglia, e seguendo l' ordine e l' istituto della natura, nella guisa che è indizio il più delle volte d' integrità di tutte le funzioni, porge pure cagione ai medici di gaudio con sè stessi, e di congratulazione colle puerpere. La cosa va al contrario, se l' inopia o difetto del latte, ciò che è indizio di sconcerto nell' economia animale, metta loro terrore, ed i mali imminenti presagisca, se non che l' una e l' altra cosa si può dire parimente del flusso dei lochî. La loro copia per ordinario assicura, mentre la penuria o difetto, porge certezza di grave timore e pericolo.

§. 466. *Di quando il latte è veramente nocivo; giudizio degli Inglesi su i lochî; sua confutazione.*

Le quali cose tutte vorrei fossero in tal guisa ricevute, che le opinioni dei Francesi su tal proposito, e le dottrine soverchiamente, come a me sembra estese, e sparse più del bisogno, fossero contenute entro certi confini in maniera che non debbano totalmente escludere dal latte ogni sospetto di nocumento. Imperciocchè fatto acido col tempo, o corrotto, o in qualunque altra guisa divenuto acre, o improvvisamente ed in soverchia copia ripercosso, non essere innocuo, s' è di sopra da noi stabilito (§ 463); di modo che misto al sangue, o trasportato al cervello, a' polmoni, o ad altri visceri, o vero altrove deposto, e fattavi congestione nel tessuto cellulare, non solamente può eccitare la febbre, ma peggiori malattie, di cui s' è da noi già fatta menzione (§ 363). Nè, mentre quanto è lecito ci scostiamo dai Francesi, talmente ci dipartiamo dall' autorità degli Inglesi più recenti, che con esso loro i lochî diminuiti o soppressi, o comunque ritenuti, vogliansi affatto escludere dal numero delle cagioni, che destano la febbre puerperale. Per la qual cosa a me non sembrano da darvi retta, mentre che quasi dal delfico

tripode decretano non avervi alcuna differenza tra l' umore; che col nome di lochî dall' utero s' effonde, e quel sangue che mandano i vasi rotti, o lacerati, od altrimenti offesi di qual si voglia parte, e tanto l'uno che l' altro del pari essere blando ed innocente pretendono. Nè agevolmente si dee loro prestar fede (a), quando niente di sinistro dichiarono avere giammai osservato da cotesta evacuazione uteriua o diminuita, o ritardata, o repressa (*). Imperciocchè la sola copia del sangue, benchè di buona qualità, la quale come si contrae l' utero, a poco a poco deve essere spremuta ed effusa, ritenuta che sia, si vide sovente apportare un'affluenza d'umori, e talvolta infiammazioni, e non lieve febbre (**). Se poi il sangue, che è già più copioso nei vasi dell'utero, o questo fatto vuoto, ad essi si rechi in maggior copia, d' improvviso si respinga, e con una metastasi e moto rapido urti qualche parte più debole, come il cervello, od il polmone, non è egli ad aspettarsi continuamente un qualche gravissimo male (***) da quelle cose che usarono cagionare una ineguale distribuzione, movimento, ed empito del sangue? Ciò non è egli frequentissimo, e più che manifesto in altre emorragie, e massime negli stessi mestrui improvvisamente soppressi? Allora quali oppressioni di petto, ansietà, soffocazioni, quali sconcerti di capo, cefalagie, vertigini, ed altre terribili affezioni non ne succedono?

§. 467. *In qual maniera i lochî possano nuocere.*

Ma talvolta i lochî si scostano in modo dalla natura del sangue di buona qualità, che non si possono paragonare, co-

---

(a) Leacke tra' primi, l. c.

(*) L'anno 1768 il ch. Gerardo Fauvarq diede alla luce in Leida una dissertazione sui lochî per assoluta metastasi. Questa si trova rigettata nella raccolta di Baldinger, vol. 2. p. 278. Il dottissimo autore, comecchè affatto non neghi la metastasi lattea, però molta cose, anzi non pochi mali, che altri soltanto al latte, ma che ad aberrazione de' lochî, egli opina si debbano pure il più sovente attribuire. E poichè le metastasi dell'uno e dell' altro genere sono molto simiglianti, da pure i segni, per li quali l' una dall' altra si possa distinguere. Gli sconcerti, egli dice (§ v) che si osservano nei primi giorni dopo il parto, procedono dai lochî, che succedono alla febbre del latte, e da questo traggono origine. Poscia soggiunge, nella metastasi del latte divenir flaccide le mammelle, o all' opposto farsi turgide, e cita l' autorità dello Sw eten (Comm. in Boerhaav. tom. 4. p. 610 e 612).

(**) Effetti simili teme pure il Fauvarq da ritenzione nei vasi dell' utero di sangue in copia di buona qualità (l. c. § iv).

(***) La stessa cosa insegna pure il Fauvarq, l. c., § stesso.

me pretendono alcuni, a quello, che nelle emorrogie esce da' vasi. Di sopra (§ 365) si è dimostrato che dessi sono talvolta purulenti o puriformi, ed allora per certo nessuno dirà che, o assorbiti o ritenuti, sieno innocenti. Alle volte parimenti fermandosi nelle cavità dell'utero, o della vagina, e fomentati dal calore naturale, o dall' accesso dell'aria contaminati, in guisa si alterano (*), che, se realmente non putridiscono, ne acquistano assai disposizione. Quindi esalano una tetra mufeta, un acido e fetido odore, e per l'acrimonia che acquistarono, non solamente destano talvolta infiammazione e guasto alle parti per le quali scorrono, ma le stesse lenzuola da cui sono ricevuti, in breve tempo rodono le consumano. Potranno forse queste cose senza pericolo essere ritenute, o comunicare col sangue che scorre intorno, e con esso mettersi in circolazione? Aggiungi, che dal corpo in generale non di rado affluiscono all' utero dopo il parto gravi ed eterogenei umori, che per provido consiglio e sforzo della natura si purgano. Se per caso, o per mala fortuna accada, che venga impedita questa purgazione, chi non vedrebbe quanti e quali mali sovrastino alle puerpere?

§. 468. *Se l' infiammazione dell' utero talvolta ne sia la cagione; o quella dell' omento e degli intestini.*

Coloro poi, ai quali sembra non dipendere la febbre puerperale nè co' moderni da ripercussione del latte o de' lochî, nè cogli antichi da metastasi, rivolgono il pensiero piuttosto all' infiammazione dell' utero; che nelle puerpere non è rara; e cotale origine a simili febbri, quale più probabile, attribuiscono. Ma l' Hulmio, non meno che il Leachio, stimano che i sintomi di infiammazione d' utero, sieno tanto estranei alla febbre puerperale, da esservi una grandissima differenza tra l'una e l'altra malattia. Inoltre nelle puerpere morte da questa febbre, l' utero si trovò del tutto allo stato

(*) Il lodato Fauvarq consente meco perfettamente là dove dice: (§ 2) « Quantunque asserisca essere sano il sangue, che dai vasi » dell' utero scorre nella sua cavità, nullammeno la stessa cosa non » vorrei sempre affermare parlando di quello che esce morbosamente » dalle parti genitali esterne. Imperciocchè egli è noto che pel calore » ed umidità di esse, ristagnandovi il sangue, agevolmente ed in brevissimo tempo è sottoposto a corrompersi. Laonde il sangue esce » dai genitali affatto corrotto: non perchè tale s' effonda nell' utero, » ma perchè quivi col tempo lo divenne. Aggiungi che le particelle » della residua placenta, dell' amnio, corio, e della cellulare, che » ovunque lega quest' ultimo alla sostanza dell' utero, si corrompono, » cadono, ed il sangue, che vi fa passaggio, guastano in varia maniera ».

naturale ed illeso; per lo contrario l'omento, ed i tenui intestini presentarono infiammazione e gangrena, e la cavità addominale si trovò ripiena di putridi e corrotti umori spiranti un fetentissimo odore. Per la qual cosa sì l'uno che l'altro, non nell'infiammazione dell'utero, ma a quella dell'omento e delle intestina attribuirono codesta febbre puerperale. E quantunque vogliano ch'essa sia un'infiammazione subdola, nulla di meno dalla stessa escludono qualunque putredine delle prime vie, e parimente dello stesso sangue, che almeno riguardano quale secondaria ed accessoria. Ma per quanto spetta ai sintomi di questa febbre, sono così varî e diversi secondo gli autori, che non è agevole il determinare quali proprî di essa, e quali ne siano estranei (*). Pertanto se terremo dietro alle descrizioni tutte, che di questa febbre puerperale ci tramandarono gli scrittori, ne troveremo alcune, tra le quali saremo costretti confessare che non mancano i sintomi dell'infiammazione dell'utero. Che se parimente si faccia attenzione alle dissezioni cadaveriche di quelle, le quali moriron di questa febbre, ciò apparirà con molta evidenza, nè rimarrà alcun dubbio, che talvolta tra la metritide, e la febbre puerperale non vi sia alcuna differenza. Imperciocchè il ch. Le Roy, in quella stessa donna morta di questa febbre, nel cui ventre trovò (§ 461) una notabile quantità di siero con bianchi fiocchi simili al latte coagulato, confessò fosse infiammato l'utero, non meno che le parti vicine. Esistono pure presso il Pouteau (a) due sezioni di donne rapite dalla febbre puerperale, nelle quali l'interna membrana dell'utero era negra e molle, con un certo rossore livido e veramente gangrenoso. Il Gastellero pure seziouò due donne rapite da febbre puerperale ed esantematica (b), nelle quali l'utero presentò caratteri assai chiari d'infiammazione. Alle quali se aggiungerai quelle osservazioni (c), che qua e là sono sparse nelle miscellanee dei curiosi della natura, nessuno negherà che l'utero sovente non s'infiammi in codesta malattia. Se

---

(*) Il ch. Whiteo (p. 210) fa le grandi meraviglie nel vedere che due soli autori descrivono questa febbre nella stessa guisa. Crede però che codeste descrizioni desunte fossero fedelmente, e dalla stessa osservazione, nella guisa appunto che la malattia si presentò ai loro occhi: la qual cosa vorrei fosse bene avvertita, acciocchè quelle cose che poscia sarò per dire, non sembrino inventate ed assurde.

(a) Miscellanee di chirurgia, p. 182.

(b) Della febbre miliare delle donne di parto, p. 108.

(c) Miscell. N. C. Dec. 1, ann. 2, osserv. 85; ann. 4. osserv. 195, dec. 2. ann. 4. osserv. 94; dec. 3. ann. 1. osserv. 22. ann. 3. osserv. 123. Lo stesso Whiteo (l. c., p. 206) non nega che in questa febbre l'utero sia talvolta preso da infiammazione e gangrena.

non che può valere per mille quella, che consegnò alle stampe Q. P. Zaverio Fauken (a). Imperciocchè egli narra, che l'anno 1770 fu a Vienna fatale in presso che tutte le puerpere, ma principalmente in quelle, che giacevano nello spedale di S. Marco. In queste subito dopo il parto l'utero era duro e tumido, con senso di dolore, soppressione di lochî, flusso di ventre, estuazione, sete, cute umida, e dolor di capo. Nel terzo o quarto giorno, il ventre inferiore, massimamente verso la regione del diafragma, si faceva tumido, teso, dolente, mentre le mammelle erano flaccide, e vuote di latte. Nel sesto e settimo giorno, questi sintomi in modo tale s'aumentavano, che quasi per soffocamento venivano uccise. La sezione anatomica nel loro ventre scopriva una pseudo membrana, formata da una certa materia caseosa e simile al latte, da cui tutti i visceri venivano coperti. Tutta la sua cavità era piena di siero come di latte; nè mancava talvolta nello stesso torace. Non solo uno, ma più di un viscere si scopriva affetto da infiammazione. In alcune poi l'utero era in cotal guisa affetto, che sembrava preso da sfacello. Una costituzione epidemica simile a questa, alle puerpere daunosissima, che dominò nell'inverno dell'anno 1746, viene rammentata nei Commentarî dell'Accademia reale delle scienze dal ch. Swieten con queste parole: « Durante il parto le acque uscivano, e poscia l'utero secco, duro e dolente, si faceva tumido, nè i lochî nel solito modo fluivano. La malattia avea principio da soccorrenze, seguiva il dolore di basso ventre, sulle prime alla regione dei legamenti lati dell'utero, v'era tensione del ventre, dolor di capo, ed alle volte s'aggiungeva la tosse. Nel terzo o quarto giorno dopo il parto, le mammelle che allora soglionsi farsi turgide, divenivano flaccide, e nel quinto o settimo giorno le puerpere si morivano, principalmente se partorienti nello spedale. Nel mese di febbraio inoltre la malattia era più pericolosa, di modo che una per venti appena si salvava. Ne' cadaveri si trovò un coagulo di latte, per servirsi del linguaggio de' Francesi, aderente all'esterna superficie degli intestini, e siero di latte effuso nella cavità addominale, che in alcune era pure nella cavità del petto, e mentre si tagliavano i polmoni, mandavano una simile linfa lattea, ma putrida. Il ventricolo, le intestina, l'utero, bene esaminati, si vedeano aver sofferto infiammazione, e i vasi dell'utero tagliati presentavano grumi di sangue: in molte pure sembrava esservi suppurazione

(a) Das in Wien im Iahte 1771, ec. Vedi comm. Lipsiens. vol. XIX. p. 259.

delle ovaia (a). Le quali cose tutte, tanto rispetto a' sintomi, quanto alle osservazioni ne' cadaveri, consuonano colle descrizioni di Hulmio, Le Roy, Leachio, in guisa che niente di più simigliante vi può essere, tranne un vizio dell'utero, cui essi giammai scopersero nelle loro puerpere (1).

§. 469. *L' infiammazione dell' omento e delle intestina è forse causa di questa febbre?*

Quando si debba confidare nelle sezioni cadaveriche istituite da Ulmio e Leachio per iscoprire la causa prossima di queste febbri; agevolmente apparirà da questo, che nelle undici puerpere, di cui il ch. Whiteo ci tramandò la storia, non si cacciò punto sangue, e per lo più non ebbero alcun esito sinistro. La qual cosa in niun modo sarebbe avvenuta, se quell' infiammazione, cui dagli autori precedenti si dice essersi osservata, la causa principale costituisse della malattia, o come la chiamano continente e congiunta. Perchè poi ciò maggiormente chiaro apparisca, sono a leggersi quelle cose, le quali fa osservare lo stesso Whiteo (b) nella nuova dottrina dell' Hulmio, dimostrando che dallo stesso venne fuor di proposito preso l'effetto per la cagione. Imperciocchè per appunto, se una così fatta infiammazione primaria esistesse, per niuna guisa si sarebbe potuta evitare o vincere, senza una pronta e larga missione di sangue. Ma ella è pure particolare opinione del Whiteo, per cui dalle altre tutte quasi dissente. Imperocchè egli stima, che le puerpere non cadono nella febbre puerperale nè per latte, nè per lochî ritenuti, nè per alcuna infiammazione di visceri, ma crede dipenda soltanto da ciò che il sangue sia infetto da putridi effluvî delle stesse. Questi inoltre procedenti in parte da' lochî nella vagina, o in vicinanza alle pudende, e facili a putridire, in parte da bile acre e corrotta, o da putride impurità degli intestini, vengono assorbiti dalle vene inalanti, o dagli interstizî delle membrane, e con altri umori si meschiano; di modo che

---

(a) Comment. in Boerhaav. § 1329. pag. 450. Il ch. Geoffroy nell' anno 1778 vide la febbre puerperale epidemica nello spedale (Hotel Dieu) di Parigi; e ne scrisse una breve storia, che si legge nel vol. 2 della R. Società medica, opusc., p. 23.

(1) Dopo essersi il ch. autore occupato ne' paragrafi precedenti delle teoriche de' suoi tempi sulla causa prossima della febbre puerperale, in questo con fina analisi e scelta erudizione, giugne allo scoprimento di quelle idee, le quali corrispondono precisamente alle già adottate nell' odierna patologia.

(b) L. c., post. script. p. 337 e seg.

con maggior facilità e prontezza quinci il sangue putridisce, quanto più elevato è il calore dell' aria, della camera, del letto, e della bevanda, o largo abuso si fa di medicamenti e cibi calefacienti, e poca sarà la cura nel rinnovare e temperare l' aria, come pure nel serbare la mondezza del corpo (a). Per la qual cosa quantunque per ordinario ne' cadaveri si trovino gli intestini infiammati, e non pure da certo glutine esterno coperti ed insieme attaccati, che immersi in un certo siero purulento, pure una così fatta febbre s' avvicina più alla putrida che all' infiammatoria natura. Gli intestini poi, l' omento, ed altre parti, che nei cadaveri delle puerpere sogliensi ritrovare corrotte, agevolmente e con prontezza sogliono contaminarsi, perchè più vicine si trovano all' utero, a' lochî, ed agli escrementi. La qual cosa acciocchè torni più meritevole di credenza, non solamente lo stesso autore si serve di parecchi argomenti tolti dalla fisica, e dalla fisiologia, ma parimente non manca di confermare la stessa cosa colla narrazione di alcune felici cure, in cui valse il solo regime refrigerante, ed i rimedî acidi ed antisettici. Così in Inghilterra, ove del vitto animale, del vino e regime riscaldante le puerpere sogliono forse abusare più frequentemente che altrove, ella è cosa verisimile, che massime quelle del basso popolo, o non opulente vengono per questa cagione attaccate da febbri acute o putride, molto più perchè non hanno sufficiente cura alla proprietà del corpo, e d'ordinario sono rinchiuse in angustissime stanze, e poco dall' aria ventilate. Ma dappoichè non in ogni luogo, nè in generale è codesto regime di vita, sarebbe cosa affatto assurda il credere che le puerpere fossero soltanto sottoposte, e ovunque a così fatte febbri. Di fatti io stesso vidi più volte alcune esserne affette, comecchè vivessero con opposto metodo di vita, ed abbisognare, onde tornar in salute, di ben diversa cura da quella dal Whiteo proposta.

§. 470. *Si riportano altri argomenti contro lo stesso.*

Inoltre quantunque nelle cagioni addotte dal Whiteo io conceda di buon grado risiedere facoltà nociva, non sembra però che con tale celerità attacchino il sistema, da eccitare una febbre di cattiva indole nel primo giorno appena o nel secondo dopo il parto, la qual cosa il Whiteo non nega sovente accadere, come è avviso di Hulmio, Leachio ed altri; ma essere dopo del concorso di una precedente discrasia umo-

(a) L. c., sez. 3, art. 2, p. 209 e seg.

rale, o di una gastrica zavorra, o di una colluvie biliosa, o cacochilia diversa, od altro vizio comunque. La qual cosa sembra aver conosciuto a' suoi tempi il Riverio, per sapere e pratica medica da anteporsi a non pochi de' moderni, comechè nella teorica versatissimi. Imperciocchè; dopo enumerate le cagioni da cui nella puerpere procedono le febbri putride (*), ed avere in quelle compresa la soppressione o diminuzione de' lochî, così dice: « Se poi ad onta dell' affluen- » za de' lochî insorga la febbre, essa procede o da bilioso ap- » parato d' umori, o da errori nella dieta. I cattivi umori » agitati dalle fatiche del parto, e dai dolori, si riscaldano, » putridiscono agevolmente, e destano la febbre (a) ». Quanto poi spetta agli errori della dieta, dappoichè egli opportunamente fa di questi menzione, tornerà quivi in acconcio il riferire le stesse sue parole: « Gli errori della dieta ponno ac- » cadere in più guise: e prima di tutto nel vitto, in cui le » puerpere per ordinario sogliono peccare, mangiando più » vivande od in copia, di non facile cozione, e le quali nel » corpo divengono putride. Un altro errore si commette al- » lorquando le puerpere all' aere freddo imprudentemente s'e- » spongono (sia ciò avvertito da coloro, che di soverchio » encomiano il freddo), massime se insorta la febbre del lat- » te, che per madore e diaforesi suole avere scioglimento. » Perocchè pel freddo ambiente, senza cauzione introdotto, » s' impedisce la diaforesi, donde ne segue che quella febbre, » la quale per sè stessa era salutare, e di pochi giorni, si » cangia in putrida e pericolosa ». Anzi essa talvolta, nel tempo medesimo del parto, invade le puerpere, o un giorno innanzi od uno dopo, la qual cosa, per tacere degli altri, risulta dalle storie dello stesso Ipocrate; laonde facilmente si deduce che cotal morbo non sempre deriva nè dal latte, nè da' lochî, nè da cattivo regime di vita delle puerpere.

§. 471. *Altre cagioni. Il Willis s' accosta al sentimento del Riverio.*

Ma oltre la precedente discrasia umorale, e il putrido o bilioso apparato nelle prime vie, o l' improvvisa ripercussione della diaforesi, l' uomo assai probo rammenta una causa abbastanza frequente della febbre puerperale, vale a dire una qualche porzione della secondina aderente all' utero, o gru-

(*) Le febbri putride sono qui ricevute nello stesso senso dei seguaci di Galeno, come di sopra fu da noi riferito.

(a) Prax. medic., lib. xv, cap. 24, § 6.

mo di sangue, od altra cosa oltre natura, dopo il parto rimasta nella cavità dell' utero e putrefatta donde sogliono fluire i lochî virulenti, di cattivo odore e cadaverosi. Imperciocchè non solamente l' utero putridisce, ma tutto il corpo s'avvelena per le putride marcie ed aliti pravi, di modo che putridissime febbri ne nascono. Cose simili e pressochè le stesse vengono dal Willis tramandate, e si confermano. Perocchè enumerando le cagioni di queste febbri, primieramente annovera la *prava diatesi del sangue* acquistata nel tempo della gravidanza; in secondo luogo le cattive *affezioni dell' utero dal parto lasciate*. Se quella non si tolga col copioso e continuato flusso de' lochî, egli opina che per lieve cagione il sangue si renda prontissimo all' effervescenza, od alla putrefazione, ed anzi quasi volendo il succo nervoso malissimamente depravi. E per quest' ultime affezioni poi tiene che *arrestino i lochî*, ed *impediscasi la depravazione di tutto il sangue*, e quindi si comunichino ad esso le fetide marcie, e *gravemente lo infettino*; *anzi i moti convulsivi ch' ebbero principio dall' utero e ad altre parti estesi*, *si associno ad alterazioni nel sangue e negli umori*, *le quali sovente la febbre producono ed esacerbono*. Nè passa sotto silenzio altre due cause di questa febbre, dipendenti dalla volontà delle pazienti, e facili, ad evitarsi, cioè la cattiva ragione del vitto e l'esposizione al freddo. Imperciocchè per l' uso di allesso che fannò avanti il tempo, e per soverchio nutrimento, *nascono ben tosto indigestioni assai moleste*, *com' egli opina*, *non che alterazioni febbrili*. Sentita poscia l' impressione del freddo, quando *dopo un giorno*, *due*, *o più presto di quello conviene*, *si vestono ed alzano di letto*, *non solamente la respirazione viene repressa*, *ma non di rado i lochî s' arrestano improvvisamente*, *poichè l' aria esercita la sua azione sull' utero*. Per l' una e l' altra delle quali cose si potrà *eccitare la effervescenza febbrile*.

§. 472. *Osservazioni del Willis.*

Da codesta varietà d'opinioni ciascheduno abbastanza comprenderà non doversi probabilmente stabilire una sola causa della febbre puerperale, ma parecchie, e quindi a più generi di essa convenire un tal nome, che dagli scrittori venne pur loro attribuito; e quantunque le cose in ultimo luogo dal Willis riportate, abbiano per sè stesse non poca verisimiglianza, ella è prudenza sospendere il giudizio sopra ciò che è ancor con-

(a) Delle febbri, cap. XVI, pag. 77.

troverso, ed a disputazioni sottoposto, e nulla decidere sino a che quelle cose dettate dalla ragione, sieno pure dalla sperienza confermate. Per la qual cosa, acciocchè con tutta certezza si faccia manifesto quali cause abbiano quivi luogo principalmente, e quali vere differenze della malattia sieno quinci da dedurre, la qual cosa importa molto il sapere, niente stimo di più opportuno, di più atto, di più conveniente, quanto il sottoporre ad esame alcune storie di febbri dette puerperali, acciocchè pianissimo riesca quello, che dalle stesse si può con probabile raziocinio dedurre per terminare, come si dice, a *posteriori*, ogni controversia. Per la qual cosa percorrerò in primo luogo quelle che il Willis stesso ci lasciò scritte, poscia alcune altre toccherò in compendio, per quando mi potrà appartenere, raccogliendo in breve alcuni corollari, chè dalle cose antecedenti spontaneamente derivano. Egli descrisse diligentemente la febbre in sette puerpere, delle quali quattro morirono per forza della malattia, due poi furono salve. Passerò sotto silenzio la settima, poichè presa soltanto dal vaiuolo, propriamente non appartiene a questo esame. Storia I. La prima di quelle per parecchie cause cadde febbricitante, e con difficoltà ha partorito; nella seconda giornata mangiò delle carni in abbondanza, nella terza si alzò di letto per quattro ore. Nella notte seguente si sentì male, nel qual tempo il latte afflui alle mammelle, ma immediatamente scomparve per l' applicazione di un empiastro, che di diachylon ha il nome. Nella quarta giornata, in sulle ore del mattino era febbricitante con segnali di inquinamenti al ventricolo. Nella quinta avea più febbre, e gli stessi sconcerti gastrici. I lochî diminuiti e biancheggianti sembravano un colamento di latte. Il capo sulla sera cominciò ad essere attaccato. Gli ipocondrî, e l'epigastrio si tesero. Nella sesta, venne presa da paralisi della lingua. Nella settima, da oppressione di petto, e perdita de' sensi. Nell' ottava morì, come sembra, per metastasi fatta al cervello. Da questa breve descrizione della malattia ne segue che la febbre fu di moltiplice origine, e cagionata appunto o per zavorra delle prime vie, o per latte retropulso, o per lochî diminuiti. La febbre dunque da prima si mantenne gastrica, cui il latte ripercosso, e i lochî ritenuti resero più funesta. Quella descritta nel secondo luogo, ebbe una causa predisponente ne' maligni umori cagionati da vitto insalubre, e da precedente vita sedentaria (*). Nel

(*) La febbre puerperale, nata per vizio d' umori nel tempo della gravidanza, viene descritta pure da Raim. Gio Fortis (l. c.) l'ha dottamente, come suole, illustrata. Eccone la narrazione « Una donna di » trent'anni, gravida, di temperamento bilioso, d'abito di corpo gra» cile, e piuttosto cachetica, la quale in tutto il tempo della gra-

terzo giorno sopravvenne tosto la diarrea. Nel sesto, per frenarla, furono usati de' rimedî astringenti, i quali le purgazioni del ventre e dell'utero imprudentemente, e a contrattempo repressero. La febbre quindi si fece vie più gagliarda, con frequente e grave oppressione di petto, ed un senso isterico di gola, come in chi ha impedito il respiro. Nel settimo, tutte le cose furono più gravi, benchè il ventre di nuovo si rilasciasse, ed i lochî, comechè parchi, ritornassero. In fine s' aggiunsero il tinnito delle orecchie, alcune sensazioni al capo oltre modo turgido, il subsulto dei tendini, gl' improvvisi scuotimenti convulsivi di tutto il corpo, e nel nono giorno la morte. La metastasi in questo caso si fece da prima ai precordî, poscia al capo. La febbre era una gastrica putrida resa mortale dalla soppressione della diarrea e de' lochî. — Storia III. La terza osservazione è di una certa febbre, la quale senza sintomi morbosi, a differenza della quarta, avendo la puerpera mangiato a pranzo più *del dovere della carne di pollo*, comparve con vomito e con cessazione di lochî. Nel quinto giorno, il ventre si sciolse, ed i lochî di nuovo cominciarono a fluire in copia, di modo che l' inferma tra pochi giorni perfettamente si riebbe. Ecco un esempio di febbre gastrica pura e benigna, per intempestivo uso di carni. — Storia IV. La storia poi della quarta ammalata, è di questa maniera. Dal giorno del parto sino al settimo, la puerpera usò delle carni, ed ogni dì alzossi di letto. Nel settimo poi, venne presa da febbre. Quindi i lochî diminuiti. La notte del decimo, comparvero il delirio, la soppressione de'lochî,

---

» vidanza fece uso di frutta ed altri cibi di cattiva qualità, finalmen-
» te nel nono mese partorì una figlia; e quantunque purgata, nul-
» lammeno nel terzo giorno venne presa da febbre acuta con dolore
» degli ipocondri, e del capo, veglia e sete molesta. Quantunque la
» levatrice stimasse che questa febbre fosse del latte, però veggendo
» che nel settimo giorno dopo il parto raddoppiò (di modo che la
» donna passata la notte ha delirato, e si diminuì la purgazione de'
» lochì), ha cangiato opinione, e credette, che la febbre d' altron-
» de potesse provenire ». E perciò ec. Nella epicresi poscia dice: « Per-
» tanto si dee considerare qual putrida, nè da ritenzione di lochî, ma
» piuttosto da umori viziati, che circolano nel sistema venoso, biliosi
» e corrotti ». Dallo stato morboso precedente sembra incorresse in quella febbre, che secondo Ippocrate, ebbe la moglie di Epicrate, la quale vicino al parto, due giorni prima di esso, venne presa da forte rigore, nel terzo giorno partorì una figlia felicemente e senza conseguenze oltre natura: ma nel secondo giorno dopo il parto, le sopravvenne una febbre veemente con dolore allo scrobicolo del cuore ec. Epid. 1, sect. 3, aegrot. v. Nè forse la febbre ebbe diversa origine da quella onde venne presa la moglie di Dromeada, nel secondo giorno dopo aver partorito una figlia, ed in cui ogni altra cosa accadde secondo il corso ordinario della natura. Epid, lib. 1, sect. 3. aegr. xi.

le convulsioni. Morì il giorno appresso, per rilassamento spontaneo del ventre. La copia del cibo, il freddo cui si espose, e quindi la traspirazione repressa, furono cagioni della febbre, la quale sulle prime fu mite con polso piccolo, a somiglianza delle maligne. La sopravvegnente repressione de' lochî, portò rovina. Forse questa non sarebbe a chiamarsi *gastrico lochiale*? — Storia V. La quinta fu presa da febbre per repressione de' lochî e della diarrea, in conseguenza ad imprudente uso degli astringenti; ma richiamata l' una e l' altra evacuazione, la febbre in breve cessò. Fu adunque una *gastrico lochiale benigna*. Ma un po' più diffusamente egli è da esporsi la storia della sesta ammalata. La puerpera, nel secondo giorno dopo il parto, essendosi eretta in piedi sul letto, espose al freddo le pudenda. Quindi i lochî s' arrestarono; in modo che appena qualche parte di sieroso umore continuava a stillare dall' utero. Nel terzo giorno s' aggiunse la febbre, e il dolor pleuritico con isputo cruento. Nel quarto, tutti i sintomi della vera pleuritide. Allora si cacciò sangue dal braccio a sei once con sollievo, che si mantenne per ben dieci ore. Ma nella notte, il dolore pleuritico si esacerbò. La mattina del quinto giorno, di nuovo si estrassero quattro once di sangue dal braccio. Il dolore s' è diminuito, e si rese più facile la respirazione. Il sudore è provvocato dai rimedî. Dormì; ma dopo il sonno il polso era più frequente e più languido; sopravvennero i subsulti dei tendini con delirio. Nel quinto giorno accadde la morte, dopo ventiquattro ore della iterata flebotomia. Rimane in certa maniera il dubbio, se la pleuritide terminata in gangrena, per sè sola abbia apportato la morte, oppure una qualche metastasi al cervello siasi ad essa associata. Egli è certissimo che la malattia fu una pleuritide per lochî repressi e deviati, non che per malignità d' umor, e per soverchiamente ritardata missione di sangue, tosto passata in gangrena (1).

§. 473. *Osservazioni del Whiteo*.

Dalle osservazioni del Willis, procedo a quelle che il Whiteo narrò in fine del suo opuscolo. Ve ne hanno quivi

(1) La storia di pleuritide vera, quivi ingenuamente riferita dal ch. autore, suscitata probabilmente, oltre l' impressione di pochi istanti dell' aria ambiente, da altre cause, suggerisce due cose: 1. La insufficienza di mezzi controstimolanti impiegati colle due scarse missioni di sangue, che probabilmente avrà presentato cotenna o denso crassamento. 2. Il non provato esito della cancrena, per sè stesso assai rado, comechè *a priori* da non pochi ancora si ammetta più frequente di quello in realtà non dimostrano le dissezioni cadaveriche.

parecchie, ma solo nove appartengono alla febbre puerperale, imperciocchè la prima, la decima, la duodecima, e le altre seguenti versano sopra altre malattie. Queste adunque passate sotto silenzio, come estranee al nostro istituto, darò cominciamento dalla seconda, e in compendio, di maniera però che niente sia ommesso di quanto vale a mettere in chiaro l'origine e la natura della malattia; alla qual cosa darò pur opera successivamente con esattezza nel riportare le altre.

Osservazione I. Una donna dopo un parto naturale e facile, ma già dedita ad un genere di vitto troppo riscaldante, e che giaceva in luogo ove l'aria ambiente non era rinovata, dopo continui sudori, venne presa da diarrea con tormini di basso ventre, e con sintomi di crudità acida al ventricolo. Ciò avvenne nel quinto giorno dopo il parto. Apparve pure la febbre, i lochî furono copiosi, ma oltre misura fetenti, la lingua bianca. La febbre, la diarrea, i tormini si protraggono a lungo. D'ogni parte esce fetidissimo odore. Col regime refrigerante, colla frequente rinovazione dell'aria ambiente, coll'ipecacuana, ed in fine colla corteccia venne curata. Gli inquinamenti delle prime vie, con putrida dissoluzione del sangue ne furono la cagione. Perchè dunque la febbre che ne emerse non si dirà *gastrico-colliquante o gastrico putrida*?

Osservazione II. La stanza troppo chiusa e calda. I lochî fetidi. Nel quinto giorno, veementi dolori del ventre inferiore. Tumore, gonfiezza, tensione, aumentata sensibilità, voglia frequente di scaricarsi, tenesmo assai molesto, scarse evacuazioni, polso frequente, lingua bianca; finalmente avversione al cibo, vomito e flusso di ventre. Nella sesta giornata, da prima i lochî s'arrestano, poscia la secrezione del latte si diminuisce. Nell'ottava il latte ed i lochî ritornano, e la febbre cessa. Ha comune la causa colla precedente, e perciò è lo stesso genere di malattia.

Osservazione IV. Freddo preso nel parto. Nel secondo giorno in sulla sera, febbre e tormini di basso ventre. Nella terza orrore, calore e densi escrementi. Nella quinta rigore più veemente, flusso di ventre con tormini di materie acri, calde, brucianti. Nella sesta evacuazioni più copiose, i lochî impallidiscono, e le mammelle si disenfiano; non però il latte affatto svanisce. Nella settima parimenti flusso di ventre; febbre diminuita. Nell'ottava evacuazioni più rade e scarse. Quindi latte più in copia alle mammelle. Nella nona la malattia ebbe fine. La febbre nacque, come è chiaro, da perspirazione repressa, e da prava biliosa colluvie delle prime vie. Perciò *gastrica pura.*

Osservazione V. Questa presenta la storia di una febbre miliare, o vero di una malattia per miasma di questo genere complicato con zavorra gastrica, il quale attaccò non una puerpera, ma una giovanetta nel sesto mese della gravidanza, donde provenne l'aborto.

Osservazione VI. Fa conoscere quanto valga il regime refrigerante, l'astinenza di ogni vitto animale, e l'uso di frutta acide. Con questi soccorsi la *febbre ardente biliosa*, che vicina era a spiegarsi, venne allontanata.

Osservazione VII. Nel primo giorno del parto circa sulla sera apparve il rigore, che ritornò pure nel giorno appresso. Nel terzo gran vomito e diarrea con dolore di capo, de' lombi, associati a tensione della parte inferiore dell' addome in modo da non potere pel dolore soffrirne il toccamento. Nel quarto v' ebbe sete e calore. Il polso era celere, la lingua bianca, scarso il latte, soppressi i lochî. Nel sesto col solo regime refrigerante, coll' aria pura e rinovata, coll' astinenza dal brodo di carni, la febbre con tutti gli altri sintomi scomparve. Per cotal guisa quella febbre venne repressa quasi nel suo primo nascere e fu prodotta da gastrica e putrida zavorra.

Osservazione VIII. Grande emorragia uterina per rattenuta placenta, dopo cinque ore venne estratta dalla mano chirurgica: l' emorragia immediatamente cessò. Nel terzo giorno fuvvi orrore, poscia il calore; in ultimo il sudore. Nel settimo una simile accessione collo stesso ordine. Nel nono il vomito frequente, la nausea, la sete, l' avversione al cibo; il polso picciolo, frequentissimo; la lingua biancheggiante sui lati, nel mezzo fosca e secca. L' inferma allattava. L' addomine era tanto dolente che non sofferiva il toccamento. I lochî fluivano in sufficiente copia, ma erano putridi e fetenti. Dal tempo del parto sino a questo giorno, niente appariva dalle evacuazioni alvine. Il continuo calore del letto, e l' uso di calda bevanda, non solo apportava costipazione di ventre, ma favoriva la putrefazione degli escrementi, e tanto più perchè questa donna abitava una sordida casuccia della villa situata in luogo paludoso. Fu curata cogli emetici e purganti, e nessuna metastasi si potè sospettare poichè essa allattava; nè meno una ritenzione dei lochî perchè fluivano in sufficiente quantità, ma piuttosto una copia di fecce intestinali e putrida cacochilia. Forse alcun che parimente di corrotto nell' utero? Ne porge non lieve sospetto la placenta troppo a lungo ritenuta, e il successivo fetore de' lochî.

Osservazione IX. Questa non è dissimile dalla precedente: colla medesima cura si vinse la malattia.

Osservazione X. Per tre giorni fu rattenuta nell' utero la placenta, ed ivi si corruppe; ne seguì una febbre putridissima con pustole miliari, la quale nella vigesima seconda giornata dopo il parto rapì la puerpera.

§. 474. *Osservazioni del Gastelleri.*

Le esposte osservazioni potrebbero bastare, se alla febbre puerperale, sebbene per *epigenesi*, soventi non si associassero le eruzioni miliari, di modo che questa febbre chiamar si suole *miliare delle puerpere*. Per la qual cosa, alle sovra esposte aggiungerò volentieri altre sette istorie, che ultimamente il Gastelleri pubblicò, e per le quali l' origine e natura di codesta malattia verrà meglio conosciuta.

Osservazione I. Una donna partorì felicemente la mattina. La sera per terrore repentino ebbe i lochî soppressi, ed in conseguenza tremore di tutto il corpo, senso di soffocazione, angustia di petto, garrulità durante la notte, discorso interrotto; dolor di capo e de' lombi, respirazione laboriosa, occhi rossi, scintillanti; polso duro, pieno, frequente, validissimi battiti delle carotidi, ardore alla pelle coperta di larghe macchie rosse, sete inestinguibile. Le quali cose tutte al terror si dovevano in parte attribuire, non che al vino, di cui faceva uso per vincere il rigore. A tutto ciò s' aggiunse un delirio feroce, e dopo un esantema miliare. La replicata missione di sangue ottenne che in una giornata, fluendo in copia i lochî, e ritornata l' integrità della mente, ha potuto senza languidezza rimanere fuori del letto per tre ore. Non è a dubitare che alla soppressione de' lochî, e ad afflusso di sangue al capo non sia da attribuirsi questo genere di febbre, al quale forse non sarebbe male adattato il nome di *frenite lochiale.*

§. 475. Osservazione II. Dopo un parto per ogni riguardo facile e naturale, i lochî fluivano scarsissimi. Per conseguenza non si portò bene se non se nel giorno XIV (*);

(*) *Ippocrate nel* I *Degli epidemici*, *sez.* 3, *mal.* IV, *laconicamente, come suole, ma con molta accuratezza riferisce la storia di una puerpera, la quale in decima quarta giornata venne presa da febbre, che avendo qualche simiglianza con quella testè riferita, non sarà inutile di qui trascrivere intieramente.*

Nell' isola di Tasso una donna che partorì una figlia, come che la purgazione fosse naturale, e d' altronde essa vivesse parcamente, nel decimo quarto giorno dopo il parto venne presa da febbre veemente con rigore. Sulle prime inoltre il cuore (cioè lo scrobicolo di esso) era dolente; così la regione precordiale destra, e le parti genitali. La

anzi senza altra causa evidente nella notte a questo di successiva, venne presa da acutissimi dolori di basso ventre, a cui si associava frequente e veementissimo vomito. Il giorno appresso ad alta voce si querela e si sforza di guaire. Il polso era picciolo, tardo e molto contratto; le estremità fredde; l' orina soppressa; il ventre un po' tumido, non però indolente alla pressione; v' era grande difficoltà di respirare, ed in fine tutto il corpo era sparso di vescichette miliari, le quali già da alcuni giorni uscivano. Non apparve latte alle mammelle, nè febbre dal tempo del parto sino a questo giorno. Si cacciò sangue due volte dal piede, si usò di una bevanda diluente, subacida, di un bagno tiepido generale, e ripetuto più volte, si amministrò poscia il tartaro emetico, da cui fu molto purgata, ed in fine richiamati i lochî in abbondanza, in breve fu convalescente. L' autore la chiamò *colica nefritica*. Sembra assai probabile che la causa della malattia sia stata la scarsezza e il deviamento de' lochî, non che la zavorra intestinale.

---

purga cessò, e laddove si fosse sottoposta all' uso delle ghiande, tutti que' sintomi sarebbero stati più lievi. I dolori del capo, del collo e dei lombi persistevano. Il sonno era poco; le estremità eran fredde; v' avea sete, e per soverchio calore stitichezza di ventre. Tenui erano le orine, sulle prime scolorate. La notte del sesto giorno ebbe molto delirio, che poscia cessò. Nel settimo avea sete, le evacuazioni erano biliose e molto colorate. Nell' ottavo peggiorò; la febbre fu acuta, forti le convulsioni, e con dolore; molto il delirio. Sottoposta all' uso delle ghiande risorgeva, e molte impurità uscivano col flusso di materie biliose. Poco era il sonno. Nel nono giorno vi ebbero convulsioni. Nel decimo ritornava un poco in sè stessa. Nell' undecimo dormì; ebbe reminiscenza di tutto, ma ben tosto nuovamente delirio. L' orina accumulata usciva in copia con convulsioni. Diminuite queste, l' orina era crassa e bianca, come se andata al fondo, e quivi rimasta a lungo in riposo, fosse stata poscia agitata, non facea sedimento, ma il colore e la densità erano quali nelle orine dei giumenti. Tali io stesso le vidi. Circa il decimo quarto giorno v' ebbero tremiti di tutto il corpo; garrulità, per poco tornava in sè; ma in breve delirava nuovamente. Nel giorno decimo settimo ebbe afonia; nel vigesimo morì (1).

Il ch. Mercuriale nel commentare questa storia, tiene che la purga tosto dopo il parto fosse naturale, ma scarsa ed insufficiente ne' dì consecutivi, in cui la donna divenne febbricitante, e che per ritenzione e disviamento de' lochî avesse avuto la metrite e l' epatite. Diede a questa febbre il nome d' emitriteo; ma non mancò buona copia d' umori biliosi, da cui cotesta febbre potesse in gran parte avere origine.

---

(1) Questa storia comechè abbia i pregi avvertiti dal ch. Autore ha il difetto de' tempi, in cui la medicina non era che aspettativa, poichè non vi si vedea chiara l' influenza del metodo curativo, senza la quale circostanza non vi potrà mai essere spirito vero di osservazione.

§. 476. Osservazione III. In tutto il tempo della gravidanza fu cagionevole, insalubre fu il vitto, ed ebbe continua febbricciattola. Dopo il parto i lochî fluivano copiosi, poscia scarsi e lenti. Il latte appariva appena, quantunque le mammelle fossero dal bambino succhiate. Per ordinario la puerpera stette fuori del letto, di maniera che non potea aver nocumento dal calore della camera. Nel decimo giorno dopo il parto, quantunque per pochi istanti, s' espose ad un' aria umida. La notte successiva venne tosto presa da febbre veemente. Quindi i lochî, che ancora stillavano, affatto si soppressero. Il giorno dopo l' ammalata s' aggravò; il polso divenne picciolo, duro, frequente, oscuro, oppresso. V' ebbe calor grande alla cute, quantunque bagnata da madore, ed inoltre era sparsa di vescichette cristalline; il capo ricadeva in un lato; squallidi erano gli occhi; la lingua arida; le mammelle flaccide; la respirazione affannosa. Aggiungansi il subdelirio, la loquela difficile, l' oppressione di petto, l' agitazione quà e là delle braccia e mani che raccoglievano fiocchi. In mezzo a tutto ciò il ventre era molle e indolente. Si rimediò egregiamente allo stato del petto colla cacciata di sangue dal piede, per cui i polsi si fecero più elevati e grandi. La rimanente cura fu compiuta dalla purgazione, per cui si evacuarono molte materie biliose e putride, e venne provocato in copia il sudore, ed il flusso de' lochî. Per cotal guisa in pochi giorni venne restituita una piena salute, tranne la comparsa del latte che in nessuna maniera s' è potuto ottenere. Il corpo abbondava un tempo di maligni umori, nè per quantità di lochî, o flusso di ventre, o per sudori dopo il parto potè essere a sufficienza spurgato. Per la impressione dell' aria umida e fredda venne repressa la insensibile traspirazione, onde febbre immediata. Nè, come credo, v' ha ragione di addurne altre cause dubbiose, od incerte.

§. 477 Osservazione IV. Nel sesto giorno dopo il parto le cose passarono in questa guisa: il polso era pieno, duro, frequente, ineguale, la lingua aspra e secca; la cute umida, ed ovunque sparsa di pustule miliari bianche: eranvi inoltre qualche oppressione di petto; l' addomine oltre misura disteso e sommamente dolente alla pressione, le orine poche e rosse, il ventre costipato, la sete grande, il rigore, e spesse accessioni sopra tutto dopo l' invasione della febbre del latte. I lochî ne' primi giorni ora scarsi, ora affatto mancanti. Il capo però libero; picciola la secrezione del latte alle mammelle. Da codeste cose, il chiamato medico conghietturò che la malattia principale fosse una infiammazione d' utero. Per la qual cosa nello spazio di poche ore, fece cacciar sangue dal

braccio due volte, e per bevanda prescrisse il siero di latte. Il ventre si disenfiò prestissimo, s'ebbero molte evacuazioni biliose, i lochî di nuovo fluivano in abbondanza, e nello spazio di tre o quattro giorni; ogni cosa ritornò nel primiero stato di salute. Non moverò qui la questione se l'utero solo od insieme gli intestini dessero sospetto di flogosi; nè se le escrezioni del ventre abbiano influito qualche cosa tanto nel ritardare o fermare i lochî, quanto nel destare la febbre, o vero soltanto con essa siensi complicate. Ma una sola cosa io reputo manifesta, ed è che questa febbre ebbe origine dai lochî repressi, e da stitichezza di ventre.

§. 478. *Frenitide per metastasi de' lochî.*

Osservazione V. I lochî troppo presto diminuiti. La febbre del latte fu oltre misura procellosa. La notte, tra il terzo e quarto giorno dopo il parto, con veglia, somma ansietà e delirio. La mattina del quarto giorno alquanta remissione di tutte le cose; sulla sera poi veemente esacerbazione. Allora grandi lamenti per dolore laucinante ed acutissimo di capo, gli occhi erano mobilissimi e splendenti; avea facilità di riso senza una causa; la lingua era secca e nera; la sete inestinguibile con senso di soffogazione, la respirazione grandemente impedita; le mammelle vuote e flaccide. A ciò aggiungneasi il nessun flusso de' lochî, il ventre molle; la cute umida con pustole miliari bianche, cospicue, qua e là sparse; il polso molto pieno, intermittente, e frequentissimo, di quando in quando il delirio. Fu ommessa la missione di sangue, che sembrava molto necessaria. Quindi tutto in rovina. Nell'ottavo giorno all'incirca cedette al fato per metastasi al cervello.

§. 479. *Infiammazione d'utero complicata con lordure gastriche e con diatesi putrida.*

Osservazione VI. Le fatiche del parto continuarono per due giorni, nè senza l'aiuto del forcipe il bambino sarebbe venuto alla luce. Negli sforzi di partorire si manifestò la febbre. Sei ore dopo il parto i lochî, totalmente cessarono, e colla febbre del latte tutto si aggravò. Il dolor di capo fu atroce, con polso duro, frequente, contratto; il basso ventre ed i lombi furono parimenti presi da veemente dolore. La faccia si fece livida, e la respirazione sovente interrotta da ansietà precordiali. Il calor della pelle fu urente; il basso ventre tumefatto, non tollerante la pressione. L'utero di mole

oltre misura aumentato occupò maggiore spazio che nello stato di gravidanza. Per lassezza le membra furono languenti, chiuso il ventre. Fatto un esame risultò che la donna; per imperizia della levatrice molto sofferse, ed inoltre per favorire lo scolo dei lochî abusò del vino. Col regime antiflogistico, e colle iterate missioni di sangue si sovvenne all'inferma; poscia, vinta opportunamente la complicazione verminosa che si manifestò nel corso della malattia, svanì parimente il sopravvenuto esantema miliare. La malattia principale ebbe sua sede all' utero, il quale nella gravidanza e molto più nel parto, venne con veemenza disteso e maltrattato. Per conseguenza fu preso da infiammazione, ma complicata con putredine delle prime strade e degli umori. Ritenuti i lochî; chiuso il ventre, e corrotti gli umori, ne seguì una febbre anomala e diuturna, la quale nel quarantesimo giorno solamente ebbe fine (*).

(*) *Meritano d' essere qui riferite due storie di febbre veementissima e mortale, da cui vennero prese due partorienti per parto laborioso, delle quali una è la duodecima in Ippocrate* (lib. 3, epid. sect. 2); *l' altra è la decimaquarta dello stesso libro, sezione* 3. *Ecco la prima.* Una donna, che giaceva sulla piazza de' Barattieri, dopo avere con molto dolore partorito un maschio, venne presa da febbre. Sulle prime ebbe sete, ansietà, senso di dolore allo scrobicolo del cuore, aridità di lingua, evacuazioni tenui e scarse, veglia. Il secondo giorno accusò poco freddo; la febbre fu acuta, ebbe al capo sudor freddo. Nel terzo, benchè a stento, evacuò molte materie, crude e tenui. Nel quarto venne presa da freddo. Tutti i sintomi si esacerbarono. Vegliò. Nel quinto e sesto giorno fuvvi affanno. Dal ventre poi uscirono molte materie liquide. Nel settimo ebbe freddo, la febbre fu acuta con molta sete ed agitazione. Verso la sera accusò un sudor freddo generale, le estremità mai si riscaldavano, e sulla notte di nuovo intirizzì. Le estremità si mantennero fredde, non ha dormito, uscì un po' di memoria, e di nuovo tornò in sè. Nel nono giorno circa il mezzodì si riscaldò; ebbe sete, fu soporosa, fastidiosa, e molto nauseata. Vomitò materie biliose, giallicce, in picciol copia. Passò una notte molesta, non ha dormito. L' orina fu molta, densa; ed usciva senza accorgersene. Nel nono giorno ogni cosa ha rimesso; ebbe però sopore. Sulla sera accusò un po' di freddo. Vomitò poche materie biliose. Nel decimo ebbe rigore; la febbre si esacerbò; nulla ha dormito. La mattina appresso separò molta orina sedimentosa; le estremità si riscaldarono. Nell' undecimo giorno vomitò materie fetide, biliose. Non così a lungo poscia intirizzì, ma di nuovo le estremità divennero fredde. Sulla sera il sudor sopraggiunse, poscia il rigore. Vomitò molto, e passò una cattiva notte. Nel duodecimo vomitò molte materie negre, puzzolenti; ebbe singhiozzo molesto, e sete intensa. Nel decimo terzo le materie vomitate in copia, furono nere e fetide; v' ebbe rigore. Circa il mezzodì ebbe afonia; nel decimo quarto epistassi; morì. In questa inferma v'ebbe sempre soccorrenza di materie fetenti. La sua età fu di circa diciassette anni. *Gu-*

§. 480. In tutto il tempo della gravidanza v' ebbe tristezza, fu cattiva la maniera di vitto, ed in conseguenza per due mesi una febbretta molestò la donna. In fine partorì agevolmente. Il flusso de' lochî, e la secrezione del latte furono allo stato naturale, e ciò fino all'ottavo giorno, avendo pure osservato una buona regola di vita. Ma allora improvvisamente venne presa da grave patema d'animo alla vista del figliuolo divenuto convulso. Tosto i lochî s' arrestarono. La febbre sulla sera continuò con dolor di capo, sete e calore, rimettendo alquanto la mattina. Nuova esacerbazione sulla sera. Il sapore della bocca depravato, la lingua bianca. La precedente tristezza, e il cattivo vitto a cui era avvezza, indicarono presenza di lordure delle prime strade. A cotesti sintomi sopravvennero pustole miliari, generate senza dubbio da cattivi umori tanto gastrici, quanto circolanti col sangue. Venne curata co' purgativi, per mezzo de' quali furono evacuate materie biliose, viscide, putridissime con pronta cessazione della febbre e di tutti gli accidenti. Per l' azione di quelli probabilmente si supplì al difetto de' lochî, perciocchè in nessuna guisa si poterono richiamare. La zavorra gastrica

---

leno in questa storia niente presentò che fosse degno a sapersi; anzi non fece pur parola di ciò che sentisse intorno le cause, la natura, il nome di cotesta perniciosissima febbre. Nullammeno evitò di annoverarla tra le febbri ardenti. Mercuriale poi nel suo commento si serve solo delle congetture, e molto inclina a sospettarla proveniente da metastasi dei lochj al ventricolo, ed agli intestini, che avesse cagionato diarrea colliquativa, di natura spaventevole., e fosse l' emitreteo *di Galeno. In qualunque modo sia la cosa, s' ebbe certezza, che non solo fosse nata da lochj ritenuti e deviati, ma parimente da un apparato d' umori biliosi, e molto s' avvicinasse alle triteofie ardenti, maligne, colliquative, putride, le quali degenerano in lipiria. Forse l' utero fu preso nello stesso tempo da infiammazione, pel parto laborioso. La seconda istoria di Ippocrate é la seguente.* In Chizico una donna, che con difficoltà avea partorito due gemelle, e non ancora era stata purgata, sulle prime venne presa da febbre spaventevole acuta. Il dolor di capo fu grave, non che quello del collo. Svegliata sul principio, poscia si fece taciturna, triste, e non pieghevole: le orine erano tenui e scolorate: v' ebbe sete, e molta ansietà: il ventre da prima irregolare, divenne poscia naturale: nel sesto giorno ebbe molto vaniloquio, e niente dormì. Nell' undecimo venne presa da furore: di nuovo ritornò in sè: le orine furono nere, tenui, poi scarse, oleose come prima. Le evacuazioni furon molte, tenui, alterate. Nel decimo quarto ebbe grandi convulsioni, le estremità fredde; perdette l' intendimento; le orine si arrestarono. Nel decimo sesto fu senza voce; il decimo settimo morì frenitide. Galeno e Mercuriale, nell' esporre la storia di questa febbre, non solamente la fanno dipendere da difetto delle purgazioni, e da infiammazione dell' utero per parto laborioso, ma da metastasi al capo; di cattivi umori; per cui la donna morì frenetica. Ippocrate poi denominò la malattia una frenitide.

adunque, e l'arrestarsi repentino de' lochî eccitò la febbre. Laonde in certo modo non si potrebbe a torto chiamare *gastrico-lochiale.*

§. 481. *Molte cause sono manifeste.*

Se taluno farà considerazione senza prevenzione alle mentovate osservazioni, non che alle cause note, che sogliono avere influenza nelle malattie delle puerpere, sarà costretto, se avrà senno, di confessare che non sono di una sola specie, ma che le principali e più frequenti si riducono ora ai lochî ritenuti, repressi, corrotti, deviati; ora alla placenta, ed alle sue reliquie rimaste nell' utero e putrefatte; ora ad un precedente cattivo apparato d' umori; ora ad una putrida cacochilia o biliosa, ovvero dell' uno e dell' altro genere avente sua sede nelle prime strade, o a fecce in copia raccolte, o ad una alcalescenza del sangue, o ad una putrida soluzione, sia che ciò accada per un regime calefaciente, sia per soverchio calore del letto e della stanza, sia per aria flogisticata e mefitica, sia per qualunque siasi putrido e nocivo miasma. Inoltre può procedere ora da parto laborioso e da offesa dell' utero, ora, ma più di rado, da subitanea retrocessione del latte dalle mammelle, o metastasi, o dalla corruzione ed acidità da esso acquistata coll' arrestarsi e stagnare ritornando poscia nel sangue, o vero da parecchie di coteste cause insieme unite e complicate, ciò che è più frequente. Secondo poi la varietà delle cause e diversa loro facoltà nociva, ne seguono necessariamente varî generi di febbri, e di malattie, come di sopra dimostrammo, quali sono ora metritidi, enteritidi, pleuritidi, peripneumonie, frenitidi, ora febbri gastriche acute; ora gastrico putride, o gastrico lochiali, o lochiali semplici; ora triteofie biliose ardenti, o colliquative, o putride, e di queste tutte, altre benigne e pure, altre maligne, perniciose e complicate che imitano soventi la natura dell' emitriteo. Tra le altre poi nessuno potrà negare che con più frequenza accadano le *gastriche*, e le *lochiali* semplici, o con queste complicate, come le *gastrico-lochiali*, e gastro-putride, ovvero le *gastrico-infiammatorie.*

§. 482. *Il Riverio ed il Willis la sentono rettamente; non così i più moderni.*

Per la qual cosa in grave errore caddero coloro i quali fecero derivare la febbre puerperale da ritenzione e retrocessione de' lochî o loro deviamento, o vero da infiammazione

dell' utero, o da putrida diatesi del sangue, o da altra cagione particolare di questa fatta. Al contrario rettamente giudicarono quelli, che da varie e moltiplici cause la fecero provenire. Donde ne segue che non solo il pronostico, ma la cura debba affatto variare; alla qual cosa da' più moderni non venne per anco abbastanza posto mente. Imperciocchè costoro, secondo che vennero tratti in errore da una opinione già concepita, od osservarono qualche epidemica costituzione, in cui le puerpere pressochè dallo stesso male vennero travagliate, massime negli spedali, in cui l'aria è resa impura dai miasmi, si limitarono ad osservare che questo o quel genere di febbri era proprio delle puerpere, ed alle altrui le proprie osservazioni anteposero, perchè da essi credute più consentanee alla ragione ed alla verità. Quindi giustamente il ch. Whiteo si lamentò del trovarsi appena due autori, che nella descrizione della febbre puerperale vadano d'accordo, quantunque egli conceda che alcuno di essi abbia fedelmente descritto ciò che nell' esercizio della pratica medicina gli venne fatto di osservare.

§. 483. *Malattia propria delle puerpere.*

Quelle cose, che per noi ora si sono esposte, e quelle *a posteriori* dalle altrui osservazioni si sono dedotte, sarebbero affatto sufficienti per conoscere le cause non che la natura e curazione di cotesta febbre, di modo che riuscirebbe quasi superfluo lo spendere il tempo ulteriormente nella loro indagine od esposizione. E dappoichè alcuni recenti scrittori, quali sono Hulmio, Leake, Whiteo, ed altri, tengono la febbre puerperale essere una malattia particolare delle puerpere, o affatto diversa da tutte le altre, alle quali esse sono sottoposte, non ometterò, come di sopra (§ 459.) mi sono studiato, di consegnare una descrizione della stessa, secondo che dominò negli spedali delle puerpere, o qua e là in esse epidemica (a), nel modo che da quelli venne osservata; acciocchè

(a) Il Leacke nel suo trattato dato alla luce la prima volta nell' anno 1772, e poscia riveduto nell' anno 1774; asserisce di aver osservato epidemica questa febbre nello spedale di Westminster in Londra, da prima nel mese di gennaio dell' anno 1769, poi negli anni 1770-71. Allora molte puerpere, massime nel maggio dell'anno 1770, perirono. Quindi fu cagionata dalla cattiva costituzione dell' aria; ciò che venne pure osservato da Hulmio e da Whiteo. Iohnsonio pure (art. obstetric. p. 253) conobbe che questa febbre era solita infierire principalmente negli ospedali delle puerpere, poichè quivi l' aria suole essere più o meno contaminata ed infetta, ed i putridi miasmi,

niente rimanga a desiderarsi da' clinici studiosi sopra tale argomento; e darò opera perchè quanto fu esposto intorno le cause di essa, il pronostico, e la cura, ritenuti in un solo corpo, avanti gli occhi di ciascheduno vengan presentati.

DESCRIZIONE CHE I MODERNI DANNO DELLA MALATTIA.

§. 484. *Quando ed in qual guisa questa febbre assalga.*

Nel secondo o terzo giorno dopo il parto, con veemenza per ordinario e all' improvviso le puerpere sono prese da tremore, che a lungo persiste. Talvolta ciò accade più presto, talvolta più tardi, di rado però nel quinto o sesto giorno dopo il parto (*). Al tremore si associano il dolor di capo, le ansietà, le nausee, il vomito bilioso, e la prostrazione delle forze (a). Il tremore, al dire del Whiteo (b), talvolta ritorna come nelle febbri intermittenti, ma erratiche ed irregolari, sino a che in breve la febbre finisce in una continua remittente, quotidiana, o terzana, semplice, o sia doppia. Nell' una e nell' altra, per testimonianza di lui, nessun tremore precede la febbre, ma poco a poco invade, e gradatamente diviene più forte, ora manifestandosi con sudori putridi, che rendono sospetti e perniciosi la nausea, il vomito porraceo, e il flusso di corpo. Al tremore poi succede un calor grande (**). Il Leachio osservò che il polso non poco varia tanto nella forza, quanto nella celerità. Il più delle volte si suol numerare dai 90 ai 137 battiti. Ma il Whiteo avverte che sul principio il polso poco si scosta dal naturale, ed essere un po' più pieno e più veloce; ma col progredire del male farsi celere e piccolo con ansietà ed oppressione a' precordî, sospiri, prostrazione d' animo, lassitudine, anzi grande debolezza (***). Nel secondo giorno dopo l' ingresso della

---

che emanano dai corpi delle inferme, si diffondono attaccandosi ai letti, alle sopraccoperte, ed alle pareti.

(*) Le storie sovraesposte ci convincono che talvolta avanti il parto, o nel parto stesso questa febbre comincia, e talvolta fa le sue accessioni soltanto nel quattordicesimo giorno.

(a) Le più si hanno dalla descrizione desunta dal Leachio.

(b) L. c.

(**) Al tremore succede il calore, e poscia il sudore. Willis.

(***) Quando la malattia è acutissima, giugne al terzo o quarto giorno. Allora il calore è più intenso, e il polso più veemente e veloce. *Willis.* Lo stesso concede che coll' aggravarsi la malattia, e col volgere alla ruina, il polso si faccia debole ed ineguale. Le forze quasi sempre ad un tratto si prostrano. Id.

febbre la malata si lagna di veemente dolore alla regione epigastrica, che si estende alle coste spurie ed all' ombellico, anzi talvolta per sino alle scapole. Intanto l'addomine si gonfia, e si fa elevato. Se questa tensione sopravviene alla cessazione della diarrea ed insieme la regione epigastrica e le altre parti dolgono, ed il ventre si fa elevato, è segno mortale. Allora il volto acquista non so quale fierezza, gli arti tremano, le gote rosseggiano, le labbra si fanno livide, e le pinne del naso aperte. In questo caso non avvi alcun giovamento dall' arte. Intanto dal Leachio si dice che i lochî fluiscono in copia, comechè ciò venga negato dall' Hulmio, ed ancorchè si sospendano, non insorgerne perciò sintomi più maligni, nè apparire il delirio, nè i segni della metritide. Il Whiteo pure afferma che sovente i lochî non diminuiscono, talvolta concede che fluiscono in minor copia, e sono oltremodo fetenti, e tal' altra si arrestano (*). In quelle assistite da Leachio le mammelle inturgidivano sino alla morte. Al contrario, se si dee prestar fede al Whiteo, in alcune flaccidiscono; il latte si diminuisce, e soventi, se il male viene protratto, del tutto svanisce; quantunque egli confessi apertamente ciò non essere costante. Dall'Hulmio coteste purgazioni si videro scolorarsi, e venir meno, da altri al contrario ciò venne negato. Dallo stesso uomo celeberrimo si hanno per sintomi patognomonici il veemente dolore all' epigastrio, cui succeda la febbre con grande tremore, e per ordinario il dolore alla fronte; sintomi che immediatamente al parto succedono.

§. 485. *Quale sia la lingua. Vomito degli alimenti. Fetore delle evacuazioni.*

Il Whiteo osserva che la lingua è tosto bianca ed umida; ma in breve si copre di una legger crosta mucosa, o si fa secca, indurisce, divien nera, o vero la stessa crosta da cui era coperta, si cangia in fosca. Simile materia di color quasi nero, che si crede un effetto di putridi aliti, sta pure attaccata ai denti, e li guasta. Ogni sorta d' alimenti e di bevanda per lo più vengono rigettate, eccettuato le cose fredde ed acide. Le evacuazioni talvolta sone tanto copiose, frequenti e putride da mandar fetore per tutta la casa, e diffondere il con-

---

(*) Nella maggior espansione della febbre i lochi, se non furono da prima arrestati, si arrestano, o più parchi diventano. Id.

Il Riverio riferisce che nella febbre puerperale, per lo più i lochi si fermano.

tagio nella famiglia. Altre volte le inferme tormentano per un continuo tenesmo, e frequente voglia d' orinare, cui si associano dolori di ventre, e assai moleste enfiagioni (*). Intanto dolgono il capo, il dorso, il petto, i lati, le cosce le ossa iliache, nè manca la tosse e difficoltà di respirare. Dopo ogni piccola evacuazione per lo più sembrano essere sollevate; ma a poco a poco cominciano le evacuazioni e le orine involontarie; s' aggiungono i sudori colliquativi, il singhiozzo, le convulsioni, ed in fine or più presto or più tardi la morte. Il più delle volte l' undecimo giorno apporta rovina, avvegnachè non manchino esempî di alcune, le quali nello spazio dalle quattro alle venti ore abbiano perduto la vita, o oltre l' undecimo giorno sieno sopravvissute. Le orine in generale sono saturatissime (**), talvolta pure impallidiscono o si fanno torbide, con alcuni filamenti natanti. Ne è rado, sopra tutto quando il regime, ed i medicamenti sono calefacienti, o si usino soverchiamente i sudoriferi, l'uscire delle petecchie(***), o le pustole miliari bianche, o rosse, o miste, le quali prima appariscono sul collo, e sul petto, poscia si spargono su tutto il corpo, e di nuovo alle prime di quando in quando succedono, sino a tanto che le forze si esauriscono. Da coteste eruzioni le ammalate non hanno alleviamento, comechè sieno sintomatiche. In fatti il Whiteo aggiunge che in questa febbre nulla accade di critico (a) se non fosse la diarrea.

§. 486. Dalla descrizione di cotesti autori non dissente punto il ch. Le Roy (§ 483), il quale brevissimamente ogni cosa abbracciando, dice che questa febbre ha molta affinità colle altre sintomatiche puerperali. Sorprende nei primi giorni del parto, di rado più tardi del quarto, o del quinto. Le mammelle quantunque molli e flaccide, conservano l' ordinario volume. Inoltre, il più spesso, sintomi pericolosissimi si manifestano, nè ve n' ha alcuno, per quanto sia maligno, che talora ad essa non sopravvenga. Il polso è assai

(*) I gonfiamenti e le tensioni del basso ventre sono tali da emulare la passione isterica. Willis.

(**) Orina crassa, e rossa Willis.

(***) Lo stesso Willis osservò in alcune macchie purpuree, e in altre maligne.

(a) Questa cosa insegnò il Willis prima del Whiteo, imperciocchè disse, mentre il calore è più intenso, la sete molesta, il polso veemente e veloce, le veglie pertinaci, continua l' agitazione, ed altri gravi sintomi persistono, e l' orina è crassa e rossa, giammai accade alcuna crisi, ma poco dopo si fa una metastasi al capo, per cui vengono lese le funzioni del cervello, i tendini sattellano, i mali isterici s' aumentano, e talvolta si associano la frenitide, il delirio, lo stupore, l' afonia, ec.

frequente, debole, ineguale, talvolta duro, e veemente, il ventre liquido, i lochî soppressi, l'addomine tumido, risonante, succedono il delirio, lo stupore, il sopore, il sussulto de' tendini, i movimenti convulsivi del capo, degli occhi, delle mani, talvolta epilettici, le paralisi, e sovente i sintomi d'infiammazione ai visceri del basso ventre, o quelli di qualche congestione al petto. Nè mancano gli esantemi miliari (*). Alle volte, massime in certi paesi, o stagioni; od almeno sulla fine del male allorquando termina colla morte, escono intorno al collo e pel petto delle pustole della grandezza di un piccolo spillo, piene di limpido siero, le quali dai meno attenti si possono prendere per gocce di sudore. La malattia compie il suo corso con grande rapidità, la quale è tanto maggiore quanto più quella è letale.

§. 487. Ciò che ad Hulmio e Leachio le dissezioni cadaveriche dimostrarono, superiormente (§. 468) ho già esposto. Ma avendo quivi di esse tenuto discorso in modo generale, sia ora lecito lo esporle alquanto più per esteso, come; conveniente, trattandosi della febbre puerperale de' moderni, di cui qui viene consegnata particolarmente la storia. Per tanto Hulmio trovò in questa febbre illeso l'utero, ma infiammati gli intestini e l'omento, anzi sovente gangrenosi e corrotti, ed in oltre rinvenne una fusione nella cavità dell'addomine, di pus od icore per rottura, e suppurazione dell'omento. Il Leachio vide pure l'omento guasto, o affatto consunto, o convertito in marcia simile al latte corrotto, parte infiammato, parte in suppurazione; le intestina esternamente con caratteri d'infiammazione: nella cavità dell'addomine una materia purulenta simile al siero di latte, ed altra mistavi più crassa, che rassomigliava al latte coagulato. Presso che le stesse cose, o non molto dissimili scoprì Teofilo di Meza (a), ma principalmente vide la cavità dell'addomine piena di marcia, e variamente corrotti i visceri in esso contenuti. Questi poi soggiunse, oltre l'omento e le intestina, essersi trovato pure l'omento preso da infiammazione. Non osa però definire se tali infiammazioni e gli ascessi sieno causa od effetto di cotesta febbre. Il Whiteo però arditamente nega che i vizî

(*) Non però questa febbre si dee confondere colla nuova malattia delle puerpere da Godofredo Welschio con molta accuratezza descritta; la quale fu epidemica in Lipsia nell'anno 1665, ed alle puerpere dannosissima. Imperciocchè in essa gli esantemi miliari a tutte erano comuni, e costituivano la malattia primaria, diversa per verità da quegli esantemi sintomatici o epigenomeni, che talvolta ad essa sopravvengono, o le si associano.

(a) Compend. medic., fasc. 1, de febrib., cap. xxiv.

de' visceri addominali sieno causa di queste febbri, nè dubita che veramente quelli non ne sieno veri effetti. La qual cosa crede abbastanza provata dalle osservazioni di Pringle, Chicoinavio, Lind, e Legati, dalle quali apparve che ne' cadaveri di tutti coloro, i quali morirono di questa *febbre putrida maligna*, le intestina e l'omento si ritrovarono corrotti, benchè, come è chiaro, in questo caso, nè l'infiammazione apportasse la febbre, nè la diatesi infiammatoria fosse manifesta.

§. 488. *Causa prossima, proegumena, e procatartica secondo Hulmio.*

Null' ostante, come dissi, l' Hulmio fa tanto caso delle menzionate dissezioni cadaveriche, da porre senza alcun dubbio la *causa prossima* della febbre puerperale nell' infiammazione dell' omento, e delle intestina; la *proegumena* nella pressione, che queste parti soffrono per l' utero gravido e tumido, di modo che la circolazione del sangue in esse non solamente viene ritardata, ma s' arresta, nella qual cosa stima essere riposta, coi più, la natura dell' infiammazione. Ricerca in fine la causa *procatartica*, ossia occasionale di essa nella rinovata irritazione dell' omento e delle intestina, e nel valido e reciproco fregamento, cui necessariamente sono sottoposte, mentre l' utero, i muscoli addominali, e il diafragma ne' dolori del parto, ed i conati del partorire esercitano in varie guise la loro azione. Nè dall' Hulmio punto dissente il Leachio in ciò che appartiene alla causa prossima, perocchè, come abbiamo detto, ne' cadaveri delle puerpere scoprì pressochè gli stessi vizî. Se non che oltre quelle cose che disopra (§. 469) riferimmo contro tale opinione, come prudentemente avverte il Witheo, se la cosa fosse in simil guisa, ne seguirebbe pure che con assai più di frequenza nel tempo della gravidanza, l' omento e le intestina sarebbero sottoposte a così fatta infiammazione, e le donne gravide incorrerebbero in questa febbre piuttosto che quelle, le quali hanno partorito, quando, cioè, l' utero vacuo e disenfiato non esercita più la menzionata pressione, e permette la circolazion libera del sangue nei visceri vicini; o vero le primipare a questo male con più frequenza sarebbero sottoposte, anzi che quelle le quali più volte partorirono, mentre colla sperienza si può il contrario dimostrare. Nè in vero, ammessa la patologia dell' Hulmio, abbastanza s' intende perchè questo genere di febbre, con più frequenza e più funestamente accada negli spedali delle partorienti, e nelle più popolose città, di quello che nelle pri-

vate abitazioni, o nelle ville, mentre nessuno ignora, che le malattie infiammatorie il più spesso, e più facilmente dominano tra le donne di campagna, le quali sono dedite ad un genere di vita più duro e ad esercizî più violenti del corpo, che tra quelle di città, le quali sogliono vivere nell'ozio e languire nella inoperosità (a)? Finalmente se questa febbre nascesse per infiammazione dell'omento e degli intestini, perchè, dimando, la missione di sangue che d'altronde è il principale e forse l'unico rimedio di essa, se non viene rigettata dall'Hulmio, soltanto mal volontieri si ammette? Perchè da altri viene reputata non necessaria; perchè parimenti da alcuni realmente si condanna quale nociva? Perchè le puerpere, in cui nello spedale si esulcerano le mammelle, secondo che osserva Leachio, vennero prese da febbre molto più mite, e corsero minor pericolo, di modo che nessuna ebbe a soffrire flusso tale di corpo, che per forza di malattia oppressa morisse? Perchè nei cadaveri di quelle, che da questa febbre puerperale sono morte, apparve illeso l'omento e non contaminato, come lo stesso Leachio, benchè vedesse ciò opporsi alla sua opinione, ingenuamente ebbe a confessare?

§. 489. Le altre cose, che dal Whiteo e da altri furono immaginate sulla causa prossima, e sulla vera natura della malattia, giacchè superiormente (§. 459, 482) sembrano a noi quanto basta spiegate, ora non le riporterò per non muovere a nausea con cose già state dette. Tuttavia non passerò sotto silenzio, che ciascheduno va enumerando quelle cagioni, le quali maggiormente s'accordano colla sua opinione. Così Hulmio ne accusa le soverchie fatiche sofferte nel tempo della gravidanza, come, se male non interpreto, più proprie a cagionare la diatesi infiammatoria. Al contrario il Whiteo tutte quelle annovera, che promuovono l'alcalescenza, o la putrida corruzione. Di questa natura sono l'aria impura, il vitto animale, la bevanda calda, le sostanze calefacienti, il continuo giacere a letto, l'aver molte coperte, la camera angusta e chiusa, non che troppo riscaldata, il regime sudorifero, e tra le altre cose l'imprudente uso di vini e di sostanze aromatiche, per cui se ne allontani il freddo, o il tremore da esso proveniente. Imperciocchè è noto che per queste cagioni il moto e il calore s'aumentano, i sudori si provocano, e si eccita la putredine in cui sembra consistere la natura di questa febbre. Egli stima che coteste cause divengano più gravi, e più perniciose, se si aggiunga la vio-

(a) L. c. in postscript.

lenta estrazione della plancetta, se l'utero, con immaturi conati, o coll' introduzione della mano con troppa fretta nel suo orificio, o per laborioso parto sia stato mal concio, così che venga minacciato da infiammazione; se i lochî si accumulino, si soffermino, e putridiscano, od altre cause di questo genere concorrano a promuovere la putredine.

Pronostico.

§. 490. *Non differisce nel pronostico dalle altre febbri.*

Qualunque però siasi la diversità di pareri di cotesti autori, essa non li tenne in guisa tale divisi che non l'abbiano giudicata con tutti gli antichi una malattia di gravissimo pericolo. Imperocchè confessano esser giusto ciò che venne detto da Riverio, e dalla sperienza è confermato, che il suo pronostico non differisce da quello delle altre febbri acute, se non che la febbre puerperale per la maggior debolezza cagionata dal parto, e talvolta per la soppressione dei lochî, ed altri incomodi delle puerpere, è più acuta e il più delle volte apporta un maggior pericolo quando più presto sorprende la donna dopo il parto (a). In generale adunque è pericolosissima. Non di meno se in sulle prime si instituisca una buona maniera di vitto, se i lochî bene fluiscano, o prontamente si richiamino, e si adoperi una conveniente cura, una qualche volta termina in salute (b). Al contrario se la febbre persiste, e sin da principio sia stata negletta, egli è da temersi rovina con maggiore certezza, quanto più la puerpera, mentre ha il corpo molto riscaldato, viene con frequenza da certi rigori sorpresa (c).

§. 491. *Segnali di cattivo esito.*

Un cattivo esito singolarmente presagiscono il dolor forte di ventre e sua gonfiezza, la difficoltà di respirare, le veglie; la lingua arida, aspra e variegata; il livido color delle guance, la crudezza dell' orina, il vomito di materie verdi, o nere, il polso celere e basso da numerarne appena le pulsazioni; le evacuazioni involontarie, i sudori viscidi e freddi, principalmente alle estremità. Il Willis a codesti sintomi perniciosi aggiunge pure le inquietudini, gli improvvisi scuotimenti del corpo, ed i sussulti dei tendini, il tintinno delle orecchie, che

(a) Hulm. l. c.; Le Roy l. c.
(b) Willis, l. c.
(c) Id. ivi.

sopravviene sul terzo giorno, una certa non so quale pienezza di capo, di cui le malate si querelano, le oppressioni de' precordî, il peso al petto, la respirazione più impedita, breve, alta, frequente, sospirosa, ortopnoica, affannosa. Inoltre aggiunge, se peggiori affezioni del capo e de' nervi sopravvengono, con polso debole e ineguale, la cosa essere spacciata. Tra i funesti segni vengono riferiti da Teodoro di Meza la sordidezza della bocca e dei denti che avviene nel decorso della malattia, la disfagia, la comparsa delle petecchie e miliari non critiche, l'abbattimento di spirito, le aberrazioni di mente, e le convulsioni.

§. 492. *Segnali di felice esito.*

Il volgersi con facilità da ambi i lati è di buon presagio; la comoda e tranquilla posizione del corpo; la lingua umida, molle, rossa; i sudori universali che succedono al polso divenuto più lento; il moderato e continuo flusso de' lochî; l'orina torbida con sedimento giallo, o lievemente rossó. Il polso però sopra ogni altra cosa merita attenzione. Se questo da celere che era col dare cento vent'otto, o cento trenta battiti in un minuto; appoco appoco si faccia raro, tardo, e moderato, è di un ottimo segno: al contrario se continua ad essere forte, frequente, e variabile, è segno di grave pericolo. Anzi benchè gli altri sintomi sembrino aver cessato, e tuttavia il polso persista molto frequente e celere, e la febbre non rimetta in proporzione, per verità non è da starsi tranquilli; imperciocchè in breve tutte le cose sogliono aggravarsi; che se il flusso de' lochî in prima sospeso, ritorni, o avvenga una diarrea con sollievo, talvolta v' ha luogo a sperare. Ma acciocchè la diarrea sia di sollievo e salutare, il polso dee farsi più tardo e raro: altrimenti essa è nociva, pericolosa, e sintomatica. In generale quella, che nei primi giorni si manifesta, nel secondo, cioè, terzo, o quarto, come averte il Riverio, suole essere letale al contrario il più delle volte suole essere utile quella, che dopo il settimo o nono giorno succede ai lochî soppressi. Egli è pure buon segno la diminuzione dei dolori del ventre, il cessare della sua gonfiezza, il manifestarsi di caldi sudori generali, il farsi più libera la respirazione, il sedarsi del sussulto de' tendini, il mantenersi libera la mente, e il sofferirsi placidamente la malattia.

CURA.

§. 493. *Missione di sangue.*

Nella maniera che, come dimostrammo, varie sono le cagioni tra' moderni sulle cause e sulla natura delle febbri intermittenti, così non è agevole l'accordarsi tra di loro sul metodo di cura. Primieramente non è lieve la discrepanza di essi sulla cacciata di sangue. Il Leachio, che attribuisce questa febbre all' infiammazione dell' omento e degli intestini insegna che si debba trattare come infiammatoria, e che i sintomi di putrida natura, i quali talvolta ad essa si associano, dipendano soltanto da assorbimento della marcia. Per la qual cosa commenda le generali missioni di sangue a tempo istituite; tanto per preservare dalla malattia, quanto per la sua cura, avuto però riguardo allo stato de' polsi ed a quello dell' infermo. Per lo contrario il Whiteo, cui sembra questa malattia essere affatto dell' indole della febbre putrida, si astiene religiosamente dal salasso. L' Hulmio poi tiene una strada di mezzo, ed opina che non si possa quivi stabilire una legge costante. Imperciocchè quantunque con Leachio ne attribuisca l' origine all' infiammazione dell' omento e degli intestini, pure non sempre stima necessaria ed opportuna la cacciata di sangue. Pertanto inculca principalmente la considerazione dei sintomi, e secondo la loro varietà, come nelle altre malattie, così in questa giudica che si debba deliberare. Quindi all' intensità della febbre e del dolore, allo stadio della malattia, al flusso del sangue, che il parto precede, o a questo sussegue, e ad altre cose di questa fatta egli ha riguardo. Allora poi, non disapprova la missione di sangue, quando il polso pieno, veemente e vibrato, gli acerbi dolori e lancinanti del ventre dell' epigastrio, o de' lati, sembrano richiederla; ma vuole che si faccia da principio e con parca mano. Forse la sperienza gli ha insegnato che nelle puerpere da essolui curate negli spedali, o in alcune maligne costituzioni non sempre fu salutare.

§. 494. *Purgazione, mistura salina del Riverio; regime dietetico.*

Egli sembra non di meno ai più, che la zavorra gastrica presenti la principale indicazione, e per conseguenza giudicano di unanime consentimento che quella si debba quanto prima cacciare. Danno quindi principio a' clisteri, che ammolliscono e rilassano. Se questi poi non abbastanza richia-

mino le materie, fanno passaggio a' blandi eccoprotici, specialmente al sale catartico amaro diluito in molt' acqua, all' olio di *semi di ricino americano* (*), al tartaro emetico, o vino antimoniale, il quale viene preparato col croco d' antimonio, o sia de' metalli, o col vino bianco di Spagna. Espiate le prime strade, e per cotal guisa sedati i dolori del basso ventre, volgono il pensiero a promovere il sudore, e ciò viene da essi ottenuto co' medicamenti, i quali nè sieno riscaldanti, nè restringano il ventre. Laonde a tutti gli altri preferiscono le picciole e ripetute dosi di ipecacuana, o di tartaro emetico, o di vino antimoniato (**), aggiungendovi alquanto di oppio, perchè gli intestini vengano meno eccitati alle evacuazioni, e per favorire vie più la traspirazione. Il Whiteo molto commenda lo spirito del Minderero, il quale egregiamente soddisfa a cotesta indicazione. Se venga eccitato il vomito, blandamente si studiano di provocarlo con larga e tiepida bevanda di un infuso di fiori di camomilla. A queste cose non tralasciano interporre di quando in quando la

---

(*) *Il Leachio amministra quest' olio nella seguente maniera*

Rp. Ol. ricini vitello ovi subacti unciam unam
Magnesiae albae dracmas duas
Man. calabrin. drachmas tres
Aquae hyssopi uncias octo
N. dent. omn. bihorio, aut trihorio duo vel tria cochlearia.

In luogo dell' olio di ricino, se non erro, possiamo servirci con eguale vantaggio dell' olio di mandorle dolci, non rancido, espresso senza fuoco, o dell' olio di semi di lino recente, o di olivo d' ottima qualità.

(**) *Il Leachio a tal fine si serve della seguente formola*

Rp. Tart. emetici granum unum cum dimidio
Magnesiae albae drachmam unam.
M. f. pulv. dividend. in sex part. aequales;

Quarum una detur quovis horae quadrante ex iulapio, quod habet aquae cinnamomi simplicis, menthae, vel aquae communis. ana uncias quatuor, syrupi croci drachmas tres.

Che se il tartaro emetico, benchè in così picciola dose, irriti soverchiamente; e di troppo sciolga il ventre, aggiunge al giulebbe cinque gocce di tintura tebaica, o di laudano liquido: e nello stesso tempo consiglia una copiosa bevanda, per cui il sudore eccitato dal tartaro venga provvidamente mantenuto. Sul vario uso degli emetici, che si può utilmente fare in parecchie malattie, vedrai in dissertatione inauguali medica de eximio ipecacuanhae, nec non aliorum quorumdam emeticorum refracta dosi exhibitorum usu, quam in Academia Goetingensi defendit ann. 1779 Carolus Arnoldus Meyer Hannoveranus.

mistura salina del Riverio (*) come antiflogistica e diuretica, o come ad altri sembra, moltissimo atta ad incidere e correggere la viscida bile, ed impedire la putredine. Ma ora i più vogliono che questa mistura s' amministri nell' *atto dell' effervescenza*, per avere lo sviluppo dell' aria fissa, la quale è molto antisettica. Amministrata in questa guisa, giova pure a frenare lo stesso vomito allorquando con molta pertinacia è molesto, e perciò bene a ragione si chiama antiemetica. Inoltre commendano una bevanda che sia temperante, diluente, e refrigerante (a); e consigliano che la puerpera eviti diligentemente le fasce con cui suole ordinariamente stringersi il ventre; porga il latte al bambino, e giaccia in ampia stanza e temperata; abbia cura di rinovare l' aria, ma cautamente, acciocchè il freddo improvviso non rechi nocumento; abbia pure molta attenzione alla proprietà; sieda con frequenza, e per quanto si può fare, s' alzi presto di letto, perchè i lochî facilmente fluiscano, nè col soffermarsi putridiscano.

§. 495. *Cura dei sintomi.*

In tal modo i sintomi si curano come se si trattasse di una semplice malattia; ma se essi apportano minaccia, allora esigono una cura particolare. Sovente, come di sopra si disse, si associa a questa febbre il flusso di ventre, che l' Hulmio dichiara salutare, e perciò non è da rattenersi. Anzi se co' diluenti presi in copia non sembrino abbastanza detergersi le intestina; egli tenta, come di sopra s' è detto, cacciarne le impurità cogli emetici, e cogli eccoprotici; nella qual cosa non differisce il Leachio là dove per appunto la bile è in soverchia copia e corrotta. Egli però osserva prudentemente, che pel loro uso, la forza irritabile e la sensibilità del ventricolo, e degli intestini si aumentano, e che se codeste parti vengono soverchiamente irritate, gli sconcerti e gli spasimi crescono, e le evacuazioni smodate fanno ritorno. Per la qual cosa se il flusso del ventre diventa soverchio, egli è persua-

(*) *La mistura salina del Riverio consta di sale alcalino fisso di absinzio, e di succo di cedro, o di limoni unitovi a saturazione, coll' aggiunta di qualche quantità di acqua. Allo stesso, perchè più blando e più temperato riesca, il Leachio suole aggiungervi lo spermaceti, la gomma arabica. Dopo il vomito, si serve della stessa per correggere e blandamente sottrarre la bile crassa e viscida, che nella cistifellea de' cadaveri colla dissezione vi scopriva.*

(a) *Il Whiteo loda qualche bevanda teiforme diluita, o un decotto tenue d' orzo, o d' avena, o di tamarindi, o di erbe pettorali, o il siero di latte, od altra simile pozione, ma appena tepida, o talvolta parimente fredda.*

so, che co' clisteri demulcenti, e nello stesso tempo co' medicamenti leggermente diaforetici si reprima. Ma se con evacuazioni di tal fatta, le forze si prostrino, non esita ricorrere a quelle cose che contengono dell' oppio e sono astringenti, onde prontamente sedare gli sconcerti del basso ventre. Il Whiteo parimente, se gli intestini non sembrino abbastanza purgati, per cui la diarrea persista, propone che si perseveri a lungo nell' uso, de' sali neutri, e ad essi per ogni dose s' aggiunga una mezza dramma di radice di colombo polverizzata. Commenda pure le picciole dosi di rabarbaro date a giusti intervalli; ma se appena vi sieno segni d' irritazione, con sicurezza ed utilmente, sino a che manca il delirio, si potrà dar mano a' medicamenti oppiati, massime se a ciascheduna dose s' aggiunga alquanto d' ipecacuana. Là dove poi il Leachio teme la putrida dissoluzione degli umori, la quale nella suppurazione de' visceri stima aggiungersi agli altri mali per assorbita marcia, ben per tempo, da qualunque causa dipenda, vi si va incontro cogli antisettici, e principalmente col più efficace di tutti, la corteccia peruviana.

§. 496. Non di rado nasce il timore di peripneumonia, ed allora alcuni propongono coll' Hulmio l' applicazione delle cantaridi. Ma poichè la loro azione sembra sospetta in alcune puerpere, il Leachio giudica più conveniente sostituire i senapismi. Nel caso che il polso sia languido, e v' abbia una putrida diatesi degli umori, egli opina non si debba ommettere l' uso de' cardiaci. Pel dolore pleuritico, o per qualunque altro, che occupi il petto, il ch. Whiteo vide bene spesso recar giovamento una mezza dramma di poligala virginiana o senega in polvere, amministrata tre o quattro volte il giorno. Ai dolori del ventre cagionati dai flati; ed agli spasmi insorti soccorrono gli opportuni clisteri, ed una certa mistura alla quale siasi aggiunta qualche dose d' assa fetida, e di oppio. Se poi i dolori dell' addomine al prescritto metodo non cedano, giovano le fomenta, ed i cataplasmi applicati al ventre, anzi un ampio empiastro di cantarelle. La soppressione de' lochî, che alla febbre suole succedere, viene attribuita ad effetto di questa, ed in vero se cessa, i lochî di nuovo fluiscono. Ma di sopra si vide apertamente che i lochî soppressi furono cagione di essa, e tra i sintomi che sulle prime mettono in forte agitazione le puerpere, quasi sempre è proprio di questa febbre il freddo, e il tremore, talvolta pure il rigore, che le molesta per alquante ore. Per vincere questo sintoma, al Leachio, dopo la cacciata di sangue, niente sembra più opportuno, quanto il far uso frequente di calda bevanda, ed applicare delle vesciche mezzo piene d' acqua cal-

da alle ascelle, ed alle piante de' piedi. Talvolta accade che il vomito, e la naùsea non si sedino, nè cogli emetici, nè con altri medicamenti ancorchè presi iteratamente. Allora a ragione lice sospettare che la bile acre e corrotta sia la cagione della persistenza di cotesti sintomi. Nel qual caso per correggere la cattiva indole della bile suole prescriversi tre o quattro volte il giorno uno scrupolo o mezza dramma di radice di colombo, o del suo estratto, o qualche cucchiaio dello stesso diluito nell' acqua. Ma se la sola irritazione produca il vomito, si afferma niente essere di maggiore vantaggio quanto i paregorici. In ultimo sul finire della malattia, non solamente viene prescritto che il ventre si tenga aperto dando per bevanda un' infusione di fiori di camomilla con elisire acido vitriolico, ma si ha ricorso alla corteccia peruviana per opporsi colla sua virtù antisettica alla corruzione. Finalmente si dee esercitare il corpo, acciocchè i visceri a poco a poco prendano vigore.

§. 497. *Ammonimento del Whiteo.*

Nell' infiammazione putrida nuoce la cacciata di sangue. In fine il Whiteo avverte, che i segni, i quali nei primi giorni indicano una diatesi infiammatoria, o un sospetto di qualche infiammazione in altra parte, non durano a lungo, e presto si cangiano in quelli, che dimostrano una natura putrida. Per la qual cosa difficilmente si lascia egli persuadere alla missione di sangue, come apparisce dalle storie delle inferme di sopra riferite, nelle quali giammai l' ebbe praticata, ma più utilmente trattò la febbre col regime refrigerante, colla bevanda acidulata, e antisettica, e col vitto vegetabile. Quella malattia parimente, che nel 1770 nello spedale di S. Marco di Vienna fu assai infesta alle puerpere (§ 468), sulle prime si aveva per infiammatoria, e perciò si trattava colle cacciate di sangue, e sempre con esito infelice. Era di natura putrida, e le infiammazioni da essa nate prontissimamente passavano in gangrena. E per verità codeste infiammazioni apertamente maligne e putride non ammettono mai la cacciata di sangue. Pertanto esaminata con più accuratezza e riconosciuta la malattia, a persuasione del ch. Storch, si cominciò ad ommettere la cacciata di sangue, ed in sua vece ad amministrare la canfora a gran dose colla corteccia peruviana, e parimente il clistere ad una dramma per ciascheduna iniezione, stemperata con due dramme di gomma arabica, e poscia sciolta in otto once d' acqua. Con questo metodo antisettico, si dice che se ne sieno salvate più di quaranta.

§. 498. *Conclusione. È una febbre gastrica maligna.*

Se tutte quelle cose, che sulla *febbre puerperale de' moderni* con fedeltà abbiamo esposte giustamente sieno considerate; e si ponga mente alla bile crassa e corrotta, che col taglio de' cadaveri il Leachio rinvenne nella cistifellea; se si faccia attenzione al vomito di materie biliose, verdi, porracee, alle nausee, ai tormini, alla gonfiezza del ventre, al flusso del corpo, al tenesmo, da cui riferiscono venir prese le puerpere in questa malattia; e nello stesso tempo si faccia considerazione ai soccorsi co' quali principalmente vengono sollevate, e ritornano in salute, cioè cogli emetici, purganti, correttivi della bile, subacidi ed antiputridi di qualunque genere, in vero sarà da conchiudersi, che questa febbre non è un nuovo e distinto genere di malattia da curarsi separatamente, ma da aversi per una certa specie di *febbre gastrica acuta* più o meno maligna, putrida e complicata; e richiedere la stessa cura delle altre febbri gastriche maligne e putride, di cui diffusamente si è da noi trattato (§ 372). Che la cosa sia in questa maniera, le osservazioni ultimamente fatte dal ch. Dulcetto (*), della cui verità non si può dubitare, ci offrono un invincibile documento.

(*) Nell' anno 1782 ultimamente scorso, nell' ospedale (Hotel-Dieu) la febbre puerperale avendo attaccato non poche donne di parto, da cui ben presto morivano, la qual cosa quivi sovente accade per l' aria forse contaminata dai nocivi al lì delle inferme, come suole accadere sovente negli spedali . nè trovandosi alcuna ragione per ispiegare tanta pernicie della malattia, il ch. Dulcetto in fine, pensò ad un metodo di cura, per cui, come vien riferito, tutte vennero poscia salvate. Nell' invasione della malattia egli tosto dava xv grani di radice d' ipecacuana divisi in due parti, da prendersi coll' intervallo di un' ora e mezza. Ripeteva il rimedio alla stessa dose, e collo stesso metodo la mattina appresso, se eravi, diminuzione di sintomi, o no. Ritornava allo stesso medicamento in dose eguale la terza o quarta volta, secondo che richiedeva il corso. Negli intervalli porgeva a cucchiai una mistura composta di due oncc d' olio di mandorle dolci, una di siroppo d' altea, e due grani di kermes minerale. Per bevanda poi dava in copia un decotto di semi di lino, o di radice di scorzonera raddolcito collo sciroppo d' altea. Circa il settimo, od ottavo giorno amministrava un eccoprotico, che ripeteva tre o quattro volte, secondo il bisogno (V. il giorn., di Medicina di Parigi, t. xviii, pag. 448). La qual maniera di medicare, se veramente ebbe felice esito, come riferiscono i Francesi, non sembra in alcuna malattia maggiormente adattata, quanto nella febbre gastrica acuta, sia che si voglia generata da impurità delle prime vie, sia da miasmi velenosi

§. 499. Ma le puerpere non sono attaccate da un solo genere di malattia. Superiormente (§ 472 e seg.) si è dimostrato che esse sono prese da febbre ora per infiammazione d' utero , ora per soppressione di lochî , ora per deviamento e metastasi del latte, ora per bilioso e cattivo apparato d' umori , ora per aria infetta da putrido miasma , ora per traspirazione repressa , ora per ritenzione nell' utero delle secondine , e loro corruzione , ora per lordure gastriche , ora per parecchie di coteste cause insieme unite , e perciò le febbri da cui vengono sovente attaccate le puerpere sono di varî generi (§ 481). Si terranno quindi a memoria tutte quelle cose che della *febbre lattea delle puerpere* (§ 357) , e *della febbre gastrica acuta* (§ 373) altrove si sono esposte , ed i segni saranno più chiari per distinguere le cause , il vario genere di febbri da cui sono attaccate , e il metodo di cura , che singolarmente si dovrà adoperare.

FINE DEL TERZO VOLUME.

---

inghiottiti. Imperciocchè ogni cura consiste nello scacciare prontamente , e con forza tutto ciò che di nocivo avvi nel ventricolo , e negli intestini , involgere ciò che v' ha di acre , e sedare le convulsioni , la qual cosa a chiunque considera la malattia , si fa agevolmente manifesta. Nè punto fanno ostacolo le cose asserite dall' autore per servire ad una ipotesi già concepita sull' umore latteo ritenuto, ed effuso nella cavità dell' addomine sotto forma caseosa, o di siero , e sulla particolare facoltà dell' ipecacuana di corroborare i vasi linfatici. Imperciocchè il ch. Lind rinvenne di simili effusioni nel ventre di coloro , che morirono per flusso di ventre , per febbre gialla , od altra qualunque d' indole maligna e contagiosa (Memoire sur les fièvres , et sur la contagion , p. 44 , e pp. 157 , 158 , 159 , 160 ec.) Le stesse osservazioni vennero fatte non pure nelle femmine che nei maschi. Si veda la lettera del ch. med. Curzio archiatro del re di Polonia , che è inserita nel volume ottavo degli Avvisi sopra la salute umana , p. 448 , ediz. di Firenze.

INDICE
DELLE MATERIE

PARTE TERZA

DELLE FEBBRI

CONTINUE REMITTENTI

DELLE FEBBRI QUOTIDIANE CONTINUE

E PRIMA

DELLA QUOTIDIANA CONTINUA DEGLI ANTICHI.

EPIALA DI GALENO

FEBBRE SINCOPALE UMOROSA DI AVICENNA

FEBBRE CATARRALE

FEBBRE LATTEA DELLE PARTORIENTI.

FEBBRE GASTRICA ACUTA.

FEBBRE UNGARICA.

FEBBRE CATARRALE MALIGNA DEI GERMANI.

ALCUNE ALTRE ANFIMERINE DEL SAUVAGES.

TERZANA CONTINUA E CAUSO.

TERZANA CONTINUA DOPPIA.

CAUSO O FEBBRE ARDENTE LEGITTIMA E NOTA.

FEBBRE REMITTENTE LENTA MALIGNA DETTA NERVOSA.

FEBBRE REMITTENTE SOPOROSA DEI VECCHI.

FEBBRE EMIPLEGICA.

FEBBRE PUERPERALE DE' MODERNI.